

O P E R E

DI

BENEDETTO MENZINI

THE

OF

THE

O P E R E
DI
BENEDETTO MENZINI
TOMO TERZO
CONTENENTE
LE PROSE VULGARI

FIRENZE
PRESSO GASPERO RICCI
1819,

THE NEW YORK

LIBRARY OF THE

NEW YORK

LIBRARY OF THE

NEW YORK

NEW YORK

NEW YORK

NEW YORK

P R E F A Z I O N E

E Stata sempre ferma opinione degli Uomini saggi, che ovunque il venerabile aspetto della Virtù si discuopra, accenda Ella di se medesima, in chi lo mira, un nobilissimo amore. Quindi è, che ottenersi dovranno grazioso luogo nell' affetto universale de i Letterati le presenti Prose di **BENEDETTO MENZINI**, poichè si vede con pellegrina foggia risplendere nelle medesime la Virtù stessa, essendo queste dettate in istile aureo tutto, e fiorito delle bellezze d' un' Eloquenza ammirabile, che sparse con giudiziosa abbondanza, a guisa di lucentissime gemme, con diletto s'incontrano da i Leggitori. Per non essere stati mai fatti pubblici colla

stampa, giacquero quasi tutti finora questi pregiatissimi Componimenti non molto noti, e come in ombra nascosi. Ma non è però vero, che a somiglianza del Sole, quando velato da una densa caligine, manda sovente dall'apertura di qualche nuvola i raggi suoi sulla Terra; non si facessero anch'essi vagheggiar qualche volta dalle loro tenebre a gli studiosi. Donde avvenne, che a ragione non solamente alle Poësie; ma bensì ancora alle Prose di questo illustre Scrittore, da eruditissimi Personaggi, e nella Repubblica delle Lettere autorevoli, furono intessute gloriose Corone di lodi, e per esse all'immortalità consagrate. Fra i molti, che levarono gli occhi all'altezza di tanto sapere,

Ove soavemente il cor s'invesca,
furono rapiti in ammirazione, e
ne' loro Scritti, ad onta e della Mor-
te, e del Tempo, che il tutto oscu-
rano, ne lasciarono eterna chiarissima
testimonianza, ed i celebri Collettori
del Giornale de i Letterati d'Italia,
ed il non meno celebre Abate Giu-

seppe Paolucci, il quale intento a palesare di qual Virtù s'avvivasse la bell' Anima di questo gran Letterato, scrivendone l'Istoria, fra gli altri suoi splendidissimi pregi asserì, che Egli maestrevolmente, e con non minor leggiadria maneggiava le Prose volgari, di quello, che si facesse i versi, e che non fu meno facondo Oratore, che colto Poeta; e che di più nelle suddette sue Prose l'eleganza è maravigliosa, e parimente la pulitezza della lingua, e che sono sparse d'erudite riflessioni, e di moralissimi sentimenti. Fecero ancora loro delizie, e s'invaghirono della bellezza delle prose suddette, il non mai a bastanza lodato Dottor Lorenzo Bellini, che scrisse del nostro Autore; innalzar egli sovraneamente il magistrale suo volo in ogni sorte di ben comporre: ed il virtuosissimo Dottor Giuseppe Bianchini nel suo Trattato della Satira Italiana, dimostra essere stato ancor Egli del sentimento medesimo. Insomma, chi pretendesse di far raccolta di tutti gli encomj;

che illuminati di vera Gloria ne i Libri degli Autori più illustri, esaltano il MENZINI per prosatore, si perderebbe nell'abbondanza

Avendo in tanta copia il suo lavoro. Poichè, per tacer di tutti gli altri, solamente il Dottor Francesco del Teggia, Letterato di primo nome, di cui l'improvvisa morte (per la perdita, che fece in Esso l'Eloquenza medesima) fu, non ha molto, da tutti i Dotti compianta; in mille luoghi delle sue opere e stampate, e manoscritte pose in aria sublime di perfezione queste bellissime Prose; e fra i ricordi, che scritti di sua mano unitamente colle suddette Opere arricchiscono il Patrimonio de i suoi gentilissimi Eredi, si legge, che gl' incomparabili singolarissimi lumi di questa Patria Abate Anton Maria Salvini, ed Antonio Magliabechi, alla prima comparsa, che fece loro la leggiadra Operetta dell' Accademia Tusculana, che in questo Tomo ritorna adesso alla luce, altamente la commendarono, e che specialmente il Sal-

vini rapito dalla facondia; che spie-
 ca maravigliosa nelle sue Prose, con
 aggradevole incanto fu soavemente
 costretto a leggerla, come usa dirsi,
 tutta ad un fiato. Per ultimo insom-
 ma, acciocchè la Fama di quest' Ora-
 tore, e Poeta insignissimo, non fos-
 se dentro a i fatali confini di corta
 vita ristretta, la pubblica Adunanza
 d' Arcadia, che per l' alto valore di
 quei nobili Personaggi, che la com-
 pongono, è un ammirabil Tesoro e
 di sapere, e di senno; decretò (e
 fu il Decreto dall' universale accla-
 mazione applaudito), che alla pre-
 senza d' Eminentissimi Porporati, e
 di numeroso concorso e di Prelati,
 e di sceltissimo Popolo spettatore,
 s'innalzasse al MENZINI la sepolcrale
 Iscrizione: onore, oltre a i confi-
 ni del quale

Nè più si brama, nè bramar più lice

fra le onoranze degli Arcadi, e che
 solamente riserbasi per distinto lu-
 minosissimo fregio di quelli, che ot-

tennero il titolo di famoso in quelle nobili facoltà, per le quali nell' Inscrizione vengono celebrati. Si dieder vanto d'effettuare un tal Decreto giustissimo, Vincenzio Leonio, e Filippo Leers due de i principalissimi Letterati del nostro secolo, i quali finissimi discernitori essendo del vero merito, e di quanto valesse questo grand' Uomo e nelle Prose, e ne i Versi, unitamente innalzando la Lapida ordinata, fecero, che ad eterna memoria dentro vi si leggesse

C. U. C.

EUGANIO. LYBADI. P. A. DF.

ORATORI. ET POETAE.

URANIUS. TEGAEUS.

ET SIRALGUS. NYMPHASIUS.

PP. AA. XII. VIRI. COLL. ARCAD.

AMICO. CARISS. POSS. OLYMP.

DCXXI. AN. I. AB. A. I.

OLYMP. IV. A. III. C. L. A.

La quale Inscrizione dal Can. Gio. Mario Crescimbeni, per la sua gran virtù notissimo a ciascheduno, fu spiegata nella seguente maniera.

Caetus Universi Consulto.

*Euganio Lybadi Pastori Arcadi De-
functo Oratori, et Poetae Uranius
Tegaeus, Et Siralgus Nymphasius
Pastores Arcades Duo decemviri Col-
legii Arcadum Amico Carissimo po-
suere Olympiade DCXXI. An. I.
ab Arcadia Instaurata Olympiade
IV. Anno III. Cum ludi agerentur.*

Accogli adunque con gradimento,
o discreto Lettore, questi bei Parti
d' elevatissimo Ingegno, nè ti riesca
disaggradevole, se in leggendo la Le-
zione della Bellezza, ti abatterai a
ritrovare nella medesima replicato
qualche periodo, che sia già stato
detto nella prima Lezione recitata
nell' Accademia degli Arcadi, essen-
dochè grave perdita sarebbe stata il
lasciare indietro tutta la seconda,
per isfuggire la breve replica di po-
chi versi, che già si lessero con gio-
condità nella prima, e che non pos-
sono se non sempre piacere, e che
per la loro natural grazia, e robu-
sta vaghezza.



Fer di lor maestà specchio alle Genti.

Le Lettere di BENEDETTO MENZINI, che si racchiudono in questo Libro, son tutte quelle, che sono impresse senza nome dello Scrittore; e se sparisse tra le medesime troverai altre Lettere d'Uomini Illustri, sappi, che essendo queste varj nobilissimi fiori d'Eloquenza Toscana, si sono ammesse nella presente Raccolta, perchè ad altro non tendono tutte insieme, che a coronare di bella lode, ed a porre in maggior lume il nostro Autore: non essendoci in questo regalati altrimenti, di quel che facciasi per ordinare un ben inteso Giardino, ove tra numerosa schiera di fiori domestici, costumasi ancora far pellegrina raccolta di fiori stranieri, acciocchè poi dalla proporzionata disposizione dell'Arte maestra, le disuguaglianze loro con bella grazia adeguate restando, tutti s'uniscano in vaga armonia, a dar risalto alla bellezza del loro stesso Giardino. Possiamo adunque a buona equità

prometterci, che queste onoratissime
Prose signorilmente innalzate sopra
la turba volgare, per lungo giro di
secoli, e con sempre fiorito vigor di
Fama a i nostri Posterì ne passeran-
no, e colla loro Luce, e Virtù, ar-
riechiranno di Gloria gl' Imitatori di
se medesime :

LEZIONE

ACCADEMICA

RECITATA

NELL' ARCADIA DI ROMA



Sarebbe oramai estinto anche il nudo, e solo nome di ARCADIA, se i canori Cigni dell' Eurota, togliendolo all' ingiuria dei tempi, non lo avessero consacrato all' immortalità della fama. Ed un simile oltraggio avrebbe sofferto tutta la Grecia, se i sacri Ingegni ispirati da un genio cortese, non fossero stati liberali di laude, non solo alle Cittadi più illustri, ma eziandio ad ogni picciol luogo, ad ogni rivo, ad ogni sterpo, ad ogni sasso di sì gloriosa Pro-

T. III.

vincia. La quale temuta in guerra, e nelle arti di pace venerata, se poi appoco appoco declinò da quel sublime suo grado, ciò a lei avvenne appunto, come per natura agli umani corpi avvenir suole, che qualora arrivarono al colmo d'una sanità veramente perfetta, non potendo, o più andare avanti, o in quella lungamente fermarsi, vuol ragione, che retrocedano. O pure ne fossela cagione, che sottentrando negli animi la bramosia del regnare, mentre delle Città della Grecia ciaschedune ambivano il comando, tutte in un tempo e la libertade, e l'impero miseramente perderono. Ma quando anche a' dì nostri fosse non più popolata la Grecia, ed erma, e solitaria arena l'ARCADIA; pur vi ha nel numerosissimo stuolo e di Poeti, e di Oratori, chi di nuovo le restituisce alla fronte la reale corona; distrutta la riedifica; estinta la ravviva, e rende all' ARCADIA i lieti suoi pascoli, le amene sue selve, il suo ferace terreno. Sù i loro detti ancor ci risuona alle orecchie quel, ch'io per me credo, che fosse un simbolo allusivo alla Greca facondia: cioè che le onde dell'Egèo rifrangendosi a i lidi, rendevano di lor natura un concento musicale, ed armonico. Sul Colle, che quel Mare medesimo signoreggia, ed in cui ora si mirano pochi, ed umili abituri, ivi già fu Atene; la quale, benchè i viandanti trapassino

come non conosciuta; noi pure, mercè del Greco Parnaso, intendiamo essere stata potente a dismisura nelle ricchezze, valida nel consiglio, di Amori madre feconda, e nelle Armi, e nelle Lettere egualmente famosa. Per entro a terra, coronata al d'intorno da tutte le Cittadi del Peloponneso, quasi stessero a guardia della di lei felicità, siede l'antica ARCADIA; celebre anch'essa, e per gli Scrittori, e per la Milizia; perocchè Aristarco fu Tegeate; e i Lacedemoni dagli ARCADI furono in guerra vinti, ed abbassati di orgoglio. Ma più per Noi non fanno, o i trionfi della Grecia, o le ricchezze di Atene, o la fortezza degli Arcadi; e siccome delle umane cose, altre per la loro superiorità, ed eccellenza ammiriamo; altre, come adattate al nostro talento, ci facciamo ad imitarle; così quando ascoltiamo quel del Poeta:

——— *Ambo d' ARCADIA,*

Ambo a risponder pronti, e uguali al canto:
noi, che degli Studi, e delle belle Arti ci sentiam calda, ed innamorata la mente, questo unico, e singolar pregio, di cui i passati ce ne tramandarono così illustre notizia, procuriamo a tutt' uomo di rinnovare. Sicchè quando diciamo ARCADIA, noi sotto questo velame intendiamo una onorata, e civile Adunanza, che togliendosi di quando in quando alle brighe popolari, cangia

in Accademia le selve, ed esercitandol' ingegno, fa della Virtù suo diletto e suo pregio. Non può l' Uomo di sua natura starsi dal piacere giammai disgiunto; e chi nel bene nol trova, conviene, che dalle false affezioni deluso nel contrario trabocchi. Sia dunque lecito a noi il seguir quello, che sommamente onesto, e sommamente utile riconoscendosi, tale appunto, non con sottigliezza di sofismi, ma con semplice favellare, e sincero, altrui il dimostreremo. E se doppio è il fine degli Oratori, l' uno dalla parte di chi dice, l' altro dalla parte di chi ne ascolta; lascisi altrui libero o il consentire, o il ritirarsi da quel, che prima che ora, dal canto nostro ci ha resi pienamente, ed a bastanza persuasi.

Or, perciocchè un buon Discorso egli debbe essere a maniera di una pianta robusta, che stende in vero spaziosi, e diversi i suoi rami, ma però tutti mettono ad un solo, e medesimo tronco; io facendomi dall' un de' lati primieramente considero negli ARCADE l' umiltà del nome loro. E che possono egliino promettere da se stessi, se ed il montuoso paese, in cui abitano, ed il pastorale esercizio, in cui s' impiegano ed una mediocre disposizione al verseggiare, non par, che loro permettano di alzarsi oltre alla mezzana grandezza? Non isperino poter giammai cangiare le loro boscherecce sam-

LEZIONE ACCADEMICA 5

pogne in trombe sonore, nè far passaggio dalle greggi alle militari bandiere, nè che le Canzoni forse applaudite dalle Ninfe nell' orror taciturno delle selve, abbiano ad esser degne delle orecchie de' Principi. Già dall' istesso loro nome vengono riprovate: stiansi nella loro umiltà, e vedendo di non poter colà sormontare, dove tanti egregi Spiriti sull' ali d' oro del loro sublimissimo ingegno francamente pervennero, prendano per miglior partito il non desiderarlo. Chiunque così favellasse, mostrerebbe di non comprendere quanto vaglia la faticosa Industria; che siccome il diamante alla fervida ruota si ripulisce e si affina, così ella anche in ogni aspro paese, ed incolto, e sotto cielo inclemente, i ben volonterosi Ingegni alla pulitezza, al decoro, e ad ogni più riguardevole perfezione riduce. Non sia adunque in vile proverbio l' ARCADIA, e non se ne arrossisca la Gioventù, che anche nelle leggiere parole suol essere, per sua dilicatezza, schiva del disonore. Perocchè quantunque non fussimo o Cittadini di nobil Patria, o venuti d'altronde abitatori di lungo tempo in questa Metropoli dell' Universo, augustissima Roma: ed avessimo avuto vero il natale colà dove pur adesso il fingiamo, e che ci nuocerebbe egli per questo? Io non so vedere, che meno di gloria coronasse le tempie del celebre Filosofo Plutarco,

per esser egli nato in Beozia, di quel che se egli venuto fosse alla luce del Mondo o in Rodi, o in Corinto, o in qualsisia altro luogo di acuti ingegnî ferace. E se alquanto ha di forza la Patria alla vivacità dello spirito; contuttociò più vuolsi attribuire ad un continuato esercizio, che la difettosa natura corregge non solo, ma sa cangiarla in migliore, ed illustrarla. E che? Non è forse la memoria ancor fresca, e non abbian tutt'ora fra mano gli scritti di coloro, che sin dal gelido Settentrione contristarono la gloria alle più famose penne della nostra Italia? Avrieno potuto anch' essi lagnarsi del rigore del Cielo, e dell'asprezza del lor terreno; ma tanto furono lontani dal dolersene, che piuttosto sene pregiarono, obbligati alla loro propria sollecitudine dell'aver saputo far dovizia a se stessi di quel, che dall' avara natura fu loro così inclementemente negato. Dal che ne segue, che può facilmente cangiarsi l'ARCADIA in Atene; e far chiara testimonianza, come il nome di Arcadi fu dettato dalla modestia; e che egli sotto le rozze sue spoglie ognor più onesto, e gentil costumeracchiude. Se noi avessimo preso quelle ambiziose denominazioni o di Accademia, o di Liceo noi per dir vero, saremmo sottentrati ad una obbligazione ben grande. Or non è egli meglio, in materia di lettere, e di

dòttrina, promettere manco di se medesimo, e poi ottener da vantaggio con l'esibizione dell'opera?

Io mi son fatto ardito a dir questo, perchè oramai veggio il suolo di ARCADIA di sì robuste, e felici piante ripieno, che non solo coll' amenità delle loro ombre diletta-
no, ma anche giovano coll'abbondanza del frutto. Veggio, che il sole della gloria con occhio benefico le riguarda, e che a i riverberi dell' eterna sua luce illumina, e indora lo smeraldo delle lor frondi. Veggio, che il fiume Ladone, già forse men chiaro di nome, che d' acque, fa girne di non ignobile invidia pieni e Sorgia, e 'l Tevere, e l' Arno, che ancor suo non credono il primiero lor vanto, scorgendo oramai poter questo dall' onde cristalline di ARCADIA esser loro o contrastato, o rapito. E non è ciò un ingrandimento dell' arte, nè una lusinga mendicata dalla scuola de' Retori, che pure procurando a se stessi la lode di eloquenti, non dovrieno a verun patto perder quella di veritieri. Che voglio io dire pertanto? In questo medesimo Luogo, dove adesso io favello, non avete voi forse ascoltato più volte Componimenti e sì leggiadri, e sì scelti, che siccome il presente Secolo, tolto ad una quasi corruttela, in cui era poco dianzi caduto, di essi se ne onora, così anche, s' io non vado errato, il future

ce ne renderà mercede d'una non tacita benevolenza! Questo vuol dire, che agli ARCADE non è ignoto quali sieno le vere sorgenti, e quali le limpidissime acque a cui debbono accostare le labbra; detestando i torbidi rivi, e le fangose paludi, che ardiscono tramischiarsi talvolta al puro liquore, e dolcissimo, di cui Febo fa bevanda a coloro solamente, che egli elesse per sui. Risuona per quelle boscaglie venerabile il nome del laureato Petrarca, e rotandosi per questo aere tranquillo, di qui parte, e quà ritorna con un giro eterno di applauso. E vaglia il vero, a queste luminosissime stelle debbe indirizzare lo sguardo chiunque per l'Aonia pericolosissima foce pensa di ben guidar suo navilio. Per istarsene saldo sull'ancore, per fiancheggiarsi di remi, per corredarsi e di vele, e di sarte, e di tutt'altro, che sia bisognevole in così dubbio cimento; vuolsi avvertire, che non pur il sovrano mentovato sublimissimo Eroe, che io quale specchio d'imitazione propongo ed alla gioventù d'ARCADIA, ed a tutte l'Accademie d'Italia: ma inoltre molti, e molti egregi Imitatori di quello furono grandi nell'eloquenza, più grandi nella dottrina, grandissimi nel giudizio. Il meno che avessero fu l'arte del verseggiare: doviziosi a gran segno della morale disciplina; indagatori del vero per entro alle filosofiche di-

mostranze, prudenti per la cognizione delle Istorie; religiosi per quella pietà, la quale e da i Padri, e da i sacri Volumi contrasero: onde non è maraviglia, che le loro Poesie, anche lì dove delle amorose faville teneramente si querelarono, siano di ogni più vereconda modestia ripiene, ed abbiano alla Leggiadria la santa Onestade in istretto, e indissolubil nodo congiunta, e spirino per ogni dove un AMORE veramente PLATONICO.

A questo nome di AMORE PLATONICO io mi conosco obbligato a disporre in ordinanza la schiera de' miei argomenti, per chiaro altrui dimostrare, quel che io per AMOR PLATONICO intenda, e come egli naturalmente si dia, come egli sia puro, ed onesto, e come di lunga tratta errassero coloro, che di lui sentirono a sinistro. Io so molto bene, che Filone Ebreo, uomo grande, e per sapienza, e per sublimità di eloquente dettato, intento a ornar di lode i Convivi dell' Ebraismo, i quali egli descrive imbanditi più di saggi discorsi, che di squisite vivande, più dalla sobrietà, che dal lusso, più di castitade cospersi, che delle fiorite geniali corone; pensò di fare uno sfregio al Convivio di Platone, con dire, che ciò che ivi e dell' Amore, e della Venere celeste con ispeciose, magnifiche parole si ragiona, era un' ambrosia, che nascondeva il vele-

no, un manto nobile, e signorile, che copriva l' Idolo dell' inganno. S' egli è così, io son dalla sua; e più col cuore, che colla lingua, detesto un sì biasimevole effetto: e riconosco per veri quei danni; che egli per entro al suo libro con poche sì, ma però eloquentissime formole, ne registra. Ma ditemi per vostra fede; se Filone avesse giudicato quel filosofico Convivio esser adorno di quella integrità di costumi, che egli ne' Conviti della sua Nazione ravvisa, non avrebbe egli affermato, che quella denominazione di AMOR PLATONICO, che con sì bel nodo d' innocenza univa i cuori di tutti, doveva anche mai sempre essere altrui venerabile e cara? E confessandola, pur come egli fa, per ispeciosa, e per nobile, non l'avrebbe egli volentieri adattata a quella bontà, a quella schiettezza, a quell' andar puro, e semplice, che egli abbondevolmente riconosceva ne' suoi, e tanto desiderava in altrui? Adunque il savio Ebreo stornando addietro i suoi tempi, e mettendogli a confronto di quel di Platone, condanna, e ragionevolmente condanna il mal uso di quell' età; non già l' AMORE, o la denominazione medesima. Aggiungasi a questo, che quell' AMORE, o lo riconosce per vero, o lo riconosce per falso. Se lo riconosce per vero, perchè lo biasima? Se lo riconosce per falso, perchè nol ripruova?

Basta egli forse per riconvincere una dottrina il ricorrere all' argomento del disprezzo? Mi diranno, che in quanto alla falsità, egli non occorreva votare la faretra dialettica di sillogismi, per confutar quello, che era infino all' ultimo volgo palese. E come palese? Se, in qual maniera non solo nelle cose sensibili, come in quelle altresì, che son prive di senso, AMORE nasca dalla somiglianza, e dalla somiglianza il diletto, e come negli animi umani fia dalla natura inserita una, per così chiamarla, necessità d' amore, e che la voluttà non consiste solamente nell' uso di quella, ma nel procurar l' indolenza; elle sono proposizioni, che anche talvolta dagli Ingegneri non mediocrement eruditi appena si capiscono? Così in quanto al non darsi questo AMORE PLATONICO, Filone Ebreo, forse dubitando di sua ragione, non ne muove nè pur parola, e a due sole cose si restringe, cioè in biasimarlo ne' fatti ed in lodarne la speciosità del vocabolo. Or io lasciando a i Filosofi le loro rigorose graduazioni, senza curar da vantaggio quel che PLATONE, e i suoi Interpreti, o pur gli Avversari di lui vadano divisando, tutto fondato in quel che oggi si pratica, e su quello, che appresso di noi AMOR PLATONICO risuona, per esso intendo un Genio ben regolato, ed ubbidiente al buono costume, col quale,

ancorchè una dolce fiamma ci risvegli, e tacitamente ci diletta, noi pure la persona amata con riverente, ed ingenua Onestade miriamo, e trattiamo. Sembri pur ciò a coloro difficile, cui la Giustizia, la Pietà, e la Religione non imbeve de' suoi più severi dettami, che questo AMOR PLATONICO pur sarà egli e vero, e praticabile, qualora ad un cuor gentile s' appigli, e rendendolo pago di se medesimo, niun' altra cosa a desiderare l' induca, che per malo effetto all' interna, e sincera sua gioia repugni. Che sebbene le occulte movenze del cuore umano a cercare in qualsivoglia modo il piacere, ed a valersi di quello ci stimolano, diremo noi forse per questo, che l' AMORE castissimo, di cui favello, non debba darsi? Anche l' Ira cotanto lodata da Omero nel suo Achille, come generosa, e magnanima, di sua natura ci spinge al sangue, alle vendette, agli omicidi: e pure l' Iracondo in tali eccessi non trabocca, qualora all' iniquo talento egli non congiunga una voluntade più iniqua. Vogliono adunque gli AMATORI PLATONICI esser onesti, e 'l vogliono, e 'l possono, e debbono anche necessariamente esser tali, affinchè non estinguano una sì lieta fiamma, non secchino una sì beata sorgente, non oscurino questo bel Sole; eh, parliamo senza allegoria: non cangino il piacere in doglia;

in tristezza il diletto . Perciocchè , se ad un animo ben composto , ed ingenuo , niuna cosa esser dee di maggior dolore cagione , quanto quella , che è opposta alla santità delle Leggi , alla rettitudine del costume ; e chi non vede , che passando oltre a i limiti dell' Onesto , si verrebbe a toglier via quel di buono , e di bello , che nell' AMOR PLATONICO , quasi in ricca , e doviziosa miniera , ritrovasi ? Ed il non toglierlo , quando anche la natura , e il valido impulso delle nostre interne mozioni ce ne sforzassero ; già di sopra è provato (checchè altri troppo acutamente filosofando si dica) starsi nella nostra libera voluntade riposto . Non è già a noi facile il non amare ; perocchè dovunque discuoprasi una qualche somiglianza , vuol necessità , che quindi un tale amoroso maravigliosissimo effetto sortisca ; e se talvolta una sì tenace catena si scioglie , per dissomiglianza si scioglie . Io amo in altrui sì la bellezza del sembiante , come anche la gentilezza del tratto , la bontà de' costumi , la vivacità dell' ingegno ; perchè ha proporzione , e corrisponde a quella bellezza , che nel mio intendimento considero , come degna di amarsi , ed in somma in altrui riconosco quel ch' io preggio , e rimiro in me stesso . Quindi avvenir puote , che quegli che io oggi amo per la nobiltà del suo spirito , domani il disa-

mi veggendol cadere in cosa, che abbia del vile; perchè insurge dissomiglianza tra quella bassezza cui aborrisco, e quella signorile alterezza, di cui mi compiaccio. E quindi ancora non fuor di proposito potrei besì diffinire, AMORE altro non essere, che una proporzione, e corrispondenza; onde ne nasce il diletto. Queste poche cose mi basta aver detto intorno all' AMORE PLATONICO. E siccome io l' ho dimostrato, tal quale egli si è, sincero, ed onesto; così coloro, che con pari onestade per entro ai lor versi d' AMORE favellano, non di biasimo, o di disprezzo, ma d' illustre laude, e d'onor degni gli riputeremo.

E veramente io non credo, che egli vi abbia più certa, o più sicura riprova della vivacità di un ingegno, quanto che se egli si porti bene in divisare, ed esprimere un amoroso argomento. Perciocchè essendo oggimai tanta, e sì grande la copia di coloro, che tali cose trattarono, par che sembri difficile acquistar grazia di novità che è quel pregio, che ogni savio Scrittore studiar dovrebbe di conseguire. Vero è, che per quel che io ne senta, la novità non consiste in dir quello, che mai per l'addietro detto non sia, ma nella maniera del dirlo vaga, e pellegrina. Guardate un poco, da Omero insino a' tempi presenti, quanto lunga serie di secoli è ormai trascorsa! E

pure e Greci, e Latini, e Toscani dentro a i loro poemi han sempre narrato e gli amori, e gli sdegni, e le battaglie, e i conviti. Sono elleno queste nuove cose? Avvi dunque la novità non già nelle cose; ma qualora si trovano più numerosi gli aggiunti, più pellegrini i pensieri, più efficaci le espressioni di bella, ed eloquente maniera. Al che fare, si richiede una tal nobiltà di talento, che facendosi a considerare quanto nelle lettere famosi fossero coloro, che di AMORE egregiamente poetarono, si risvegli, e si accenda; e la eredità a noi lasciata, non già diminuisca, pur come molti poc'anzi han fatto; ma si procuri di accrescerla. Serbi pure nel cuore questi miei detti la Gioventù d'ARCADIA, e le basse cose sprezzando, sormonti all'alte cime, dove apre il suo Tempio la Gloria: e sappia altresì esser vero quel che io propongo, cioè, che chi d'AMORE e nobilmente pensa, e nobilmente scrive, questi poscia tratterà con pieno decoro qualsivoglia altra materia, che nei suoi versi gli torni in grado di proseguire. Per lo contrario, chi manca in questo, sarà ben anche in tutto il resto manchevole. Perciocchè, se altri non esprime al vivo ciò, che è dentro di se; come esprimerà egli il di fuori? Se un affetto, che è a noi ingenito, e più d'ogn'altro ci lusinga, e ci muove, troverà nell'ingegno, che do-

vrebbe esserne ferace, un nudo campo, ed una sterile arena; e che sarà egli nelle cose più da noi remote, e lontane? E certamente quando noi ascoltiamo, che un qualche Poeta è privo di venustà, di espressione, di leggiadria; sapete voi perchè egli n'è privo? perchè questi pregi da AMORE ei non apprese. Se avesse posto prima il suo piede in quella scuola, dove AMORE insegna come Maestro, poco di difficoltà averebbe egli in rappresentar quei tanti, e sì varj, che comunemente Idoli della Poesia si appellano, o d'uomo astuto per la consecuzione de' suoi fini, o di generoso ne' cimenti d'onore, o di costante nel travaglio; o di artificioso, ed efficace nelle preghiere; o di non tollerante nelle ripulse. Che se alcuno mi dicesse, che il trattar cose d'Amore è proprio de' i Giovani, già costui io l'tengo per convinto; perchè anche propria è dei Giovani la Poesia. Non ridereste voi, se chiedendo io ad un Pittore, che mi formasse un Apolline, mel facesse barbuto? Il vero si è, che coloro i quali sopraffatti dagli anni si mettono a poetare il più delle volte, se non son più che uomini, danno in fredde, e tediosissime narrazioni. Abbiamo dunque gli ARCADJ l'onesto AMORE per guida, di lui scrivano, di lui favellino, senza temere i rimproveri del folle volgo, che ciò, che ei non puote per se medesimo

conseguire , volentieri disprezza in altrui .
 E come sarà mai biasimevole quel che fu
 di sovrana lode al Bembo , al Guidiccione ,
 ed al Casa , i quali impiegati anch' essi e
 ne i governi , e negli affari più rilevanti , e
 nelle Assemblee , e nelle Consulte in faccia
 a i Regi , ed a i Monarchi ; contuttociò per
 gli amorosi versi , che per isgravio di loro
 fatiche talvolta composero , meritavano d' es-
 ser chiamati i Triumviri delle Grazie ! L' es-
 ser solamente versificatore , io per certo non
 saprei lodarlo gran fatto ; ma quando in un
 soggetto medesimo molte , e molt' altre ri-
 guardevoli condizioni concorrono , la Poesia ,
 e quella non plebea , nè abietta , ma gene-
 rosa , e sublime , io considero qual nobil
 veste ad un più nobile Personaggio . Ed
 altresì commendo il non esser tutto di quel-
 la : e giudico , che far si debba appunto co-
 me nel moto del nostro corpo avvenir suole ,
 che non tutto il peso di lui , ma una so-
 la parte di quello in ogni nostro gesto , ed
 in ogni nostro atteggiamento moviamo . E
 su queste ragioni io mi son fatto ardito di
 talvolta garrir colle Muse : e rivolgendomi
 al canoro Anacreonte , io posso con non pau-
 rosa voce dir lui :

*Me pure han visto le Toscane Spose
 Girmene inghirlandato in lungo ammanto
 Sul chiaro esempio che 'l tuo stil propose.*

E s' io credessi, che di ciò disonore ne provenisse, io sarei ingiurioso a tant' Ingegneri di chiaro grido, i quali e nelle arti più degne, e nelle più gravi scienze egregiamente versati, pur vollero la loro vera, o finta fiamma, ne' versi palese, o per vaghezza che n' avessero, o per le noiose cure fuggire, o se non per altro, almeno per lasciare alla posterità un qualche vivo, e bel contrassegno della loro non meno leggiadra, che dotta eloquenza. Sin qui dell' Onesto.

Ed in quanto all' Utilità, or non sarebbe un pregio di ARCADIA, se questa scelta, ed erudita adunanza collo spesso recitare, che quì si fa e di Prose, e di Versi e nell' uno, e nell' altro linguaggio, fosse un mezzo opportuno, affinchè i veramente pellegrini ingegni, che talora occulti, e sconosciuti si stanno, venissero all' aperta luce, e con avvantaggio di gloria dovuta al merito si manifestassero! Allora l' universale dovrebbe all' ARCADIA quel che per l' appunto ne dee agl' industriosi Discopritori di nuove Stelle. Si additerebbe un maraviglioso accoppiamento della Natura coll' Arte; e quel che più importa, scoperti questi pianeti, la Gioventude nè concepirebbe venerazione, e dalla venerazione nascerebbe in essa un vivo desiderio di calcare, imitando, quelle medesime vestigia, che di sì amabil luce s' imprimono. Perciocchè si vuol trar conseguenza

di quanto gli Uomini illustri debbano altrui essere e pregevoli, e cari, dalla rarità, che de' medesimi anche nelle più frequentate Cittadi si scorge. Questi diamanti non si trovano in ogni lido, e queste conchiglie non si fecondano in ogni mare. Anzi li pure dove si trovano, e li dove si fecondano, non è però di loro tale abbondanza, che da essa debba nascerne viltà di prezzo. Così nel donare al Mondo uomini per lettere insigni, parve in un certo modo avara la Natura, che non ha mai voluto dare in larga copia ciò, che ella compartendo a minuto, pur sa essere un non picciol tesoro. Sin quando le latine lettere erano per le invasioni de' Barbari affatto perdute, sorse un solo Petrarca, unica Stella in quelle tenebre. Così egli fu padre, e fondatore del più forbito Toscano linguaggio, e della Latina facondia restitutore. Ma quanti pochissimi a lui simili, e particolarmente nella purità dello stile (che è quel gentil vigore, per cui vivono eterni gli scritti) abbiamo noi potuto riconoscere nelle età, che seguirono! Non dico già, che dovizioso non fosse di Uomini letterati il secol del magnanimo Leone, e che molti anche non ne abbia l'età presente; ma qui voi ben vedete, ch'io parlo di coloro, che come Antesignani ebbero a sed' intorno, quasi in ossequio, una numerosa famiglia. Or questi, s'io non m'ingan-

no, anche per voi si consente essere stati rarissimi, e che questa fu una particolare provvidenza della Natura, quasi il darne uno a ciaschedun secolo, fosse altrettanto, che singolarmente illustrarlo. Quantunque non debbono alla Natura medesima in tutto se stessi gli Uomini illustri. Possono veramente da quella ricevere una organizzazione più perfetta, un procedere più libero a i fantasmi, e gli spiriti non pigri, e lenti, ma fervidi, e generosi. Nulladimeno eglino si sentono anche fortemente obbligati allo studio, all' esercizio, ed alla lunghezza del tempo. Per formare un Cristallo bastano pochi mesi, ma per assodare un Diamante appena basta il lungo giro d' un secolo. Per lavorare in fragilissima creta si ricercano pochi momenti, ma per trarre, come disse il Poeta, da i marmi uno spirante simulacro, vi vogliono anche per ogni celebre novello Dedalo le moltiplicate diurne fatiche: E dovrà poi starsi o non conosciuto, o negletto quello, che alla natura, all' arte, ed al tempo costa un tale, e tanto, e per così chiamarlo, pertinacissimo magistero? Or questa è l'utilità, che dall'adunanza degli ARCADE primieramente ne proviene, che si rende alla Virtude il suo dritto, si riconosce, si manifesta, si venera.

Avvi ancora un altro guadagno molto considerabile, e molto grande: quale è quello

del coltivar l'Eloquenza , che quando è tale qual veramente esser dee , può da per se stessa rendere altrui capace d'ogni sublimissimo onore . E questa da chi si apprende ? Più che da ogni altro si apprende dalle composizioni Poetiche . Perocchè il buon Poeta maneggia con decoro tutti gli affetti , trasceglie le voci più significanti , e più belle , adatta a qualsivoglia argomento or gravi , e robuste , or acute , leggiadre , ingegnose le sue sentenze ; e di nuove cose fabbricatore il tutto avvisa , ed inspira . Il che così essendo, vedete fin dove ARCADIA stende spaziosissimi i suoi confini; che dalla sua negli Studi Poetici bene esercitata Gioventù , potrà dare e Segretari alle Corti, ed Oratori a Principi , ed Istorici alla Repubblica . Nè mi si stia a dir quì , che Uomini nella Prosa eccellenti , pur nella Poetica niente valsero . Che altro è il dire , che eglino nella Poetica niente valsero ; ed altro , che della lezione de' più colti Poeti, in arricchimento della loro eloquenza , non si giovassero , E se non valsero , certo è , che pur bramarono di valere , come aperto comprendesi da quel , che da essi , tuttochè poco felicemente scritto , ci fu lasciato in testimonianza di questo lor vivo , ed onestissimo desiderio . Or se eglino bramarono il favor delle Muse per quinci divenir più eloquenti ; la Gioventù d'ARCADIA , che oramai nella

poetica Facultade porta coronate le tempie, sarà certamente idonea a tutto quello, che ad un facondo, e bel parlatore s'appartiene. Vi par forse questa un' utilità da non curarsene? E quella modesta libertà, che si acquista col recitare in pubblico, e quell' emendarsi de' vizi o del gesto, o della voce col vedere, e udire i migliori, e quello imparare a inostrarsi un Gentiluomo, che discorra, e non un Satiro, che borbotti: parvi forse un poco frutto del ritrovarsi di quando in quando tra queste Selve; esporre i propri argomenti, ascoltare gli altrui, e mostrare in somma, che i Pastori d' ARCADIA dansi talvolta a far Versi, ma però gli altri più severi Studi non intralasciano? Favellano di Amore; ma dentro a i termini dell' Onesto. Trattano liete materie, e piacevoli; ma per coltivar l' Eloquenza. Abbiamo dunque altri rozzo il loro genio, e salvatico; che io per me volentieri le amoroze Poesie ascoltando, mi poso sull' artificio, sulla leggiadria, sulla grazia, colla quale sono composte; e le considero come argomento da dimostrare la vivezza dell' ingegno, non come funeste scintille da provocare gl' incendi.

Incidano pure nella nuova, e verdeggiante scorza degli alberi il nome delle loro Ninfe i Pastori d' ARCADIA, che io pur lodo il lor vivo desiderio, che insieme con le

LEZIONE ACCADEMICA 25

piante cresca la fiamma , e cresca la gloria de' loro innocentissimi Amori . Descrivano l'amata Pastorella , se guida a pasco i suoi greggi: e ripienid'ardentissimo spirito esclaminano , che a Lei non si converrebbe l'umiltà di quel grado , ma dovrebbe con aurea verga guidare in danza le Stelle. E se talvolta ella è coltivatrice de' campi ; si rappresentino pure alla lor fantasia ed il vomere laureato ed i solchi seminati di gemme. Se bagna le dorate sue chiome, e poscia distendendole sulla fronte a i fervidi raggi del Sole le espone; confessino , che ella è nuova d'Amor fortuna; è che

La rota son de' suoi begli occhi i giri.

Dicano pure, che quando ella fa specchio dell'acque alla sua nativa bellezza , i fiumi, e i fonti d'ARCADIA a sì pregevole ministero inalzati , di lor beata, e felice sorte insuperbiscono. Questi sono Argomenti da non isfuggirsi da ogni penna più casta; e tali si ascoltano per queste selve , che quasi abbiano senso di cortese gratitudine, sembra , che in fuori sporgano vagamente i Lauri trionfali, per coronare sì la leggiadria, come anche l'onestade de' loro virtuosi Pastori . Di qui chiaro si scorge, che i Giovani d'ARCADIA non hanno freddo il cuore, o neghittosa la mente , ma svegliata , ed

accesa; e rimirano come cinsure fedeli gli Autori più nobili, senza gettarsi nè meno alla sola lezione di coloro, di cui e per la imperfezion dello stile, e per i laidi argomenti, che trattano, le Toscane Vergini Muse arrossiscono. Hanno gli ARCADE il maggior nostro Lirico alla loro imitazione proposto; e coloro altresì, che ne' tempi più bassi, non perdendo di vista un Lume sì chiaro, a i riflessi di Lui, qual nuovo, e bel pianeta si accesero. Così

Tra lo stile' moderni, e'l sermon prisco,

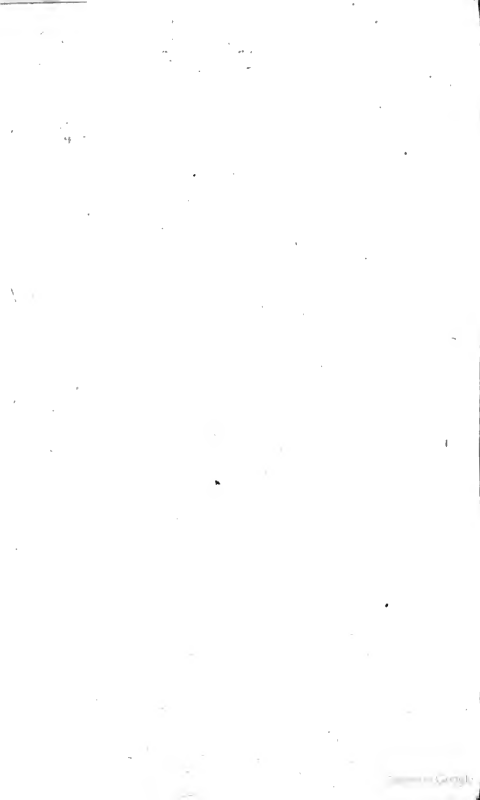
una terza quasi specie resulta, che mostra giudizio nel trasegliere dagli antichi il buono, e 'l bello, ed acquista laude di gentil discretezza nel prudentemente adattarsi al costume, che corre. Ed è certamente un bel pregio, per cui e si amano i passati, ed i presenti non si disprezzano. Che se altri potesse col Costanzo, Veniero, e l'Ansillo tant'oltre con la imitazione procedere, sicchè appen l'imitatore dall'imitatò si discernesse; tanto è lontano, che io dall'intrapreso viaggio la Gioventù d'ARCADIA ne distogliessi, che io piuttosto le farei cuore, e tutto converso in voce direi: Non vi spaventino le non sane opinioni del volgo, il quale e le migliori cose non vede, e per mal uso alle peggiori s'appiglia. Non vi di-

straggano i mediocrementemente eruditi, i quali e tacer non possono, perchè voglion pur dimostrare ciò, che possono, e non possono dirittamente giudicare, perchè la vera, e perfetta scienza non conseguirono. Non perdonate a fatica: non tralasciate l'impresa; che se non altro, pur nelle cose onorevoli, e grandi è sempre bello l'ardire. Ma perchè vi ha, per dir così, una quasi costellazione donatrice de' gran Poeti: e quel benefico influsso par quasi, se non del tutto inaridito, almeno rintuzzato, e represso; accomodiamoci all'uso, serviamo a' tempi; ma la nostra vena dimostri, il più che sia possibile, come ella procede da ricca, e doviziosa miniera.

ARCADI miei; io rivolgo adesso a voi quest'ultimo mio ragionare. Voi dall'umiltà del vostro nome dovete trarne motivo di renderlo mai sempre viapù glorioso, ed illustre. E se le Muse della Grecia hanno avuto tanto di forza di renderci grandi le cose, che sin d'allora nella natia lor picciolezza sparivano; voi che dal Cielo sortiste il medesimo dono, sareste ingiuriosi a voi stessi, se questo da voi si lasciasse o trascurato, o negletto. Chiunque nell'età avvenire udirà essersi nelle rive del Tevere trasportata l'ARCADIA, intenderà quanto ferace di sublimissimi Ingegni fosse Roma, allora che una sì erudita Adunanza fe' suo diporto le

studiose fatiche, e fe' cedere alle canore sue Selve anco i Licei più famosi. Leggeransi le vostre Rime, e non mancheranno d' applauso, in vedersi, come in esse campeggiano la Modestia colla Leggiadria, l' Onestade colla Bellezza, e col fervore dello spirito la Prudenza, ed il Senno. E se alcuni di voi lasciando le boscherecce saimpogne, passeranno dagli Amori all' Armi, si dirà, che questo secondo rarissimo pregio voi pur poteste ben conseguire; perocchè bene, e felicemente praticaste nel primo. Ammireranno la vostra Eloquenza, e vi daranno onorevol luogo fra gli Uomini illustri, mentre ancor voi ne' vostri tempi e gli Uomini illustri veneraste, e ve gli proponeste quale specchio d' imitazione, e d' esempio. Che se la lode altro non è, che una testimonianza di stima alle opere, che veramente la meritano; e chi non vede, che per esser bene e ragionevolmente lodato non vi ha miglior mezzo, che bene, ed egregiamente operare? Ma s' egli avviene, che o per ingratitudine, o per invidia la Virtù rimanga priva di questo esterno tributo, può ben ella in vero mancar della lode, ma non già dell' onore. Perocchè l' onore è una chiarezza, che da per se stessa risulta dalle opere virtuose, e lodevoli; ed è a loro indivisa compagna, appunto come la luce, il moto, il calore al gran corpo del Sole.

Onde è, che siccome se altri non lodasse il Sole, o di bellezza, o di velocità. o di beneficenza, egli non perciò lascerebbe di essere il Sole; così la Virtù, quantunque non lodata ella risplende per se medesima, e si fa largo, e vibra i suoi possentissimi raggi, ad offenderne chi mal volentieri la mira, e a dilettarne coloro, che la gradiscono.



LEZIONE

PASTORALE

AGLI ARCADI.

Quel che possa in noi la vorace forza del tempo, egli non vi ha bisogno di lunga narrazione, nè di altra copia di mendicati argomenti per dimostrarlo. Basta il dire, che poco sarebbe col pigro verno degli anni lo spegnere il vigore del sangue, se anche l'ingegno, parte di noi migliore, e più nobile, non soggiacesse all'oltraggio. Il Tempo è quella dura pietra, in cui l'acutezza del nostro intelletto si spunta; e quindi ne segue, che quelle cose, che nella gioventude ci erano o facili per la robustezza del corpo, o dilettevoli per vivacità dello spirito, ci sembrano poscia o malagevoli nell'eseguirsi, o meno gioconde

nel praticarsi . Bella cosa (io nol niegò) il vedere da' Pastori d' Arcadia celebrarsi con salti , e giuochi festivi i fumosi Sacrifici di Pale ; o per gli aperti campi dell' aria lanciando il Disco mostrarsi imitatori di Apolline , divenuto anch' egli nobile argomento de' Poeti in mezzo alle sue calamitose sventure . Aggiungasi a questo , che il prevenire i raggi della nascente Aurora per diportarsi nelle Selve in traccia de' Cignali più feroci , di quanti mai ne vedesse il profondo Erimanto ; lo attendere per molte , e molte ore notturne sul troncone di qualche vecchia pianta i lupi insidiatori del gregge per farli poscia travaglio dell' arco suo : tutte queste elle son cose , che fanno d' invidia molta ir piena l' etade , che al suo occidente dechina non più di questi travagliosi esercizi capace . E che direm noi del non poter più come prima rispondere alle improvisate note di Pastore , che ti disfi al canto , nè su boscareccia sampogna alternar le lodi o di Fillide , o di Amarilli ? Certo è , che egli non vi ha dolore più acerbo , quanto il ricordarsi de' tempi felici nella miseria . Per questo Alcima il Pastore , non che egli fosse misero , ed infelice (che infelicità , o miseria non vi è , dove Virtude ritruovasi) ormai carico d' anni più poteva appagarsi della memoria di sue passate fatiche , che quelle al présente esercitando ,

altrui proporre ad esercizio. Alcimo adunque quasi per privilegio di sua età, più non riputava, per cura a se dovuta, o su le rive del fiume Ladone, guidare a pasco le greggi o per le selve Tegee cacciar gli armenti a fin di ridurgli al tramontar del Sole ne' suoi alti stallaggi; nè pur quelle cose, che hanno men di travaglio, e più di diletto: come il dispensare areole all' Appio ortense, ed all' Aneto: o dalla scorza de' i Soveri comporre albergo alla volante industriosa famiglia dell' Api. Che più? Faticoso anche gli riusciva il garrir con le Muse; ond'è, che ad un Faggio, che sopra il di lui abituro stendeva le ramosse sue braccia, appese egli le incerate sue canne; e quelle, che già riempiono di lor suono le orecchie de' Pastori d' Arcadia, or quivi pendenti, e taciturne muovevano, siccome curiosi, gli sguardi a rimirarle; così il cuore di chi là oltre passava, alla venerazione. Niun giovine Pastore ebbe mai ardire di distaccarnele, non di usurparle persue, non di accostarvi le labbra, ma tutti col buon desiderio rinfrancavano se stessi, e dicevano tra se medesimi, ciascheduno con quel linguaggio, che gli dettava l' affetto: Deh potess' io una volta essere uguale non già, ma secondo nel canto a così onorato Pastore. Così ad Alcimo, benchè il tempo gli frangesse le forze del corpo, gli minorasse

l'ingegno, non gli toglierà la fama di già acquistata, che per lui sempre manteneasi gloriosa, ed illustre. Immaginate or voi di qual peso fossero le di lui approvazioni: qualora stando in mezzo di una numerosa corona di Pastori, veniva da essi eletto per giudice del loro canto. Minor fede avuto avrebbero gli Oracoli della cortina di Delfo, che le parole di Alcimo, già nella sua gioventù così celebre nel verseggiare, ed ora così venerabile per la canuta vecchiezza. E talor fu, che ascoltando le amorose Canzoni di Coridone, e di Ergasto, egli ancorchè vecchio, e di tai cose peritissimo, ne restò sorpreso dalla meraviglia, e poco meno, che estatico per lo stupore. E tal ne diè segno con l'inarcare del ciglio, e col prorompere ben spesso in un Viva di applauso, che mosse finalmente i giovani Pastori ad interrogarlo con modesta libertade, donde una tal sua maraviglia nascesse. Ed egli non già vile, nè rozzo, ma ben costumato, e cortese così brevemente disse loro: Io ben mi ricordo, quando io era sul più bel verde della mia età, e che i miei ginocchi fiorivano, non essermi giammai rincresciuto o per piovra, o per vento dalle aperte campagne, dove le nostre torme pascevano, portarmi alla Città di Tegea, per quivi alle nostre merci dar esito, ed altre in vece di quelle riportarne alle nostre

capanne per i bisogni sì del gregge , come anche di tutto il restante di nostra povera famigliuola . E la prima volta , che io entrai in quella Città cotanto celebre per la nostra Arcadia , non vi crediate , che io facessi come Regnatore , e Saliceto troppo grossolani Pastori , i quali in vedendo per le piazze le ben dritte , e sublimissime torri , domandavano maravigliando , se elle vi erano state poste , o se elle vi erano nate dase medesime , quasi fermamente credessero , che le torri fossero piantoni . A me non recavano maraviglia le febbliche , ma gli Uomini ; tra i quali uno , non so se Strolago , o Filosofo , che se 'l chiamassero , vedendo , che io il guardava troppo fiso (il che poi intesi non esser lodato costume) m' interrogò di superba maniera : Di che ti maravigli ? Allora io : Non già potrò io dirti , di che io mi maravigli , se prima non apprendo da te , che cosa sia maraviglia . Non fan tanto strepito un mucchio di Calabroni , quando ronzano intorno all' Uva dell' Orto , quanto ne fe allora quel Mago , (che tale appunto nel visaggio parevami) il quale tante cose disse , e tante ragioni produsse , che se io volessi raccontarle tutte , io non ne verrei a capo in mille miglia . Di alcune poche similitudini che toccano la nostra Pastoral condizione onde è più facile il ricordarsene , io sol mi rammento . Voi vi

maravigliate (diceva egli) che vi abbia un'erba, la quale nello stendere, che altri faccia ad essa la mano, si ritira, si restringe nelle sue foglie; e quasi abbia senso, fugge ogni qualunque benchè innocente, contatto. Nè meno di stupore vi arreca il vedere, come da diversi colori portati allo sguardo, una certa occulta forza nel tempo di lor genitura passi a render pezzate le lanose loro spoglie agli Augelli. Voi avete ben ragione di maravigliarvene, perciocchè ancor io faccio l'istesso; ma ben da più alto principio nasce la mia maraviglia. E quì seguiva egli a disvelare quegli effetti, i quali al corto acume di Pastoral Ingegno sono, se non del tutto, al certo nella maggior parte di loro impenetrabili. Nulla dimeno così rozze come io sono, pur dal prolisso favellar di costui, agevolmente compresi la Maraviglia altro non essere, che un'apprensione delle cose, come eccessivamente superiori o al nostro intendere, o al nostro potere. Quindi è, che ella può nascere o da preta ignoranza, o da esquisita dottrina; appunto come ammira la bellezza, chi non ne sa divisare le parti; ma più l'ammira, chi più addentro discuopre il singolare Artificio del supremo Autore di ogni bellezza. Così, se nell'ascoltare il nobile, e diletto canto di Coridone, e di Ergasto, vi parve, cari, ed amati Pastori, che io fossi sorpreso dal-

la maraviglia; ciò avvenne (e concedasi alla mia grave età questa innocente jattanza) perchè più di voi ne conosceva la finezza, ed il pregio, dove che voi solamente dall'armonia, e dalla vaghezza del verso prendevate argomento di ammirazione. Restarono tutti della ben salda, e prudente risposta di Alcimo, appieno contenti. Ed io quivi ho voluto narrarvela, perchè in questo della nostra seconda Ragunanza felicissimo giorno, dovendo il nobilissimo Olinto con le Latine, ed il gentil Siralgo con le Toscane Muse far chiara testimonianza della vivacità del loro spirito; io so bene che non minor maraviglia negli animi nostri risveglieranno, e in Alcimo, e ne' suoi compagni Pastori, le Canzoni di Coridone, e di Ergasto. Così non ci avesse la sorte invidiato lo egregio, e nelle doti dell' Ingegno veramente felice Daliso, che dovendo questa onesta brigata di suo discorso far lieta, si lasciò pur jeri intendere di non poter quà, per non so qual sinistro accidente, comparire. Ma si ascoltino ormai con orecchia cortese, ed Olinto, e Siralgo; che già non mancheranno a Daliso per a suo tempo di sì erudita Adunanza gli applausi.



DELLA

BELLEZZA

*Discorso Accademico, recitato in Roma
nella solita celebre Adunanza, che allora
si teneva dalla Real Maestà*

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

Non vi ha dubbio, che la Bellezza è come il Sole, il quale ancorchè veduto tra nube, e nube, o pur di passaggio, trae nulladimeno e le pupille, e gli affetti all'ammirazione, ed all'amore. Or ciò, che diciamo della corporale Bellezza, con molto maggiore, e più efficace ragione si vuol dire della Virtù, la di cui avvenenza è tanto più riguardevole, quanto più le spirituali cose, ed eterne alle terrene, e corpora-

T. III.

li sovrastano . Quindi è , che non a torto disse Platone , che se come con gli occhi del corpo questa terrena bellezza , così con gli occhi della mente la bellezza della Virtude si riguardasse , ne accenderebbe di un maraviglioso desio i cuori di tutti per quella possedere , che tanto del suo lustro , e del suo amabil pregio sì largamente comparte . Evvi forse chi nieghi questa Platonica proposizione ? Oh di lui può dirsi , che poco di spírito si fabbrichi entro la fucina del suo cuore , mentre nega quello , che oltre alle filosofiche ragioni , l' Istoria istessa , che è specchio della vita , e lume della verità , su per le carte Greche , e Latine c' insegna . Non è forse bella , ed amabile la virtù ? Come no ? se , per così dire , ad un picciolo barlume di quella , ad un minimo riflesso , che lor balenò davanti agli occhi , subito tanti Uomini di elevato ingegno se ne invaghirono , ed a quella rapidamente si volsero come Aquile generose al suo bel Pianeta , come amanti Calamite al suo Polo ! Riandate di grazia ciò che de' Filosofi antichi è stato scritto ; per possedere la Sapienza , quei della Grecia passarono nella nostra Italia , quei dell' Italia nella Grecia , e quei della Grecia , e dell' Italia penetrarono agli Egizj , a i Sirj , a i Caldei . Peregrinarono in cerca di questa sovrana Bellezza : e come anime innamorate , non gli ritenne lunghezza di viag-

gi, asprezza di monti, profondità di fiumi, impeto di torrenti, barbare nazioni, popoli sconosciuti, cielo straniero. Vi par forse questo un gran che? È poco, è poco. Io non saprei come dirla: divenuti rivali di se medesimi, combatterono con gli affetti alla Virtù repugnanti, gli debellarono, e fecero in lor paragone divenir favola Alcide. E vi sarà chi dica, che di anime così belle, le quali sull'ali dell'Intelletto volarono alla sfera della Virtù, che tanto si resero e con le loro operazioni, e con gli scritti al mondo ammirabili, che senza la Virtude, ed il lustro di quella avrebbero stimato una morte il vivere, non sia poscia da deplorarne con le lacrime spremute dal cuore la loro perdita, e la loro mancanza? Vi ha chi disse, che doppio era il fine degli Oratori: l'uno dalla parte di chi dice; l'altro dalla parte di chi ascolta. Io per me, quando considero quanto rari sieno gli Uomini veramente illustri; quanto ci voglia per lavorare con lo scarpello dell'industria una statua sì bella, quanto costino alla Natura medesima; quanto vivo poscia sia lo splendore, che la Virtù da per tutto ne sparge: io già persuaso non posso non piangere a cald'occhi, in vedere in breve ora talvolta rapite le fatiche di un secolo, atterrati questi maravigliosi colossi, spenta una luce così sovrana. Dacanto vostro poi, io so, che favellò in una

Roma. Questa è il teatro del Mondo, e qui-
 vi si apre coronato de' suoi Lauri il Campi-
 doglio della gloria. Aggiungasi a questo ,
 che per singolarissimo dono e della Natura,
 e del Cielo, l'Eloquenza con voi nacque , e
 con voi fu nutrita . Temerario sarei , se vo-
 lessi anteporre la fralezza del mio alla squi-
 sitezza del vostro giudizio . Farò dunque
 così : schiererò qual ben guarnita milizia le
 mie ragioni. Voi con l'altezza del vostro in-
 gegno , quasi da luogo sublime riguardan-
 dole, congetturerete ciò che sappiano pro-
 metter di se , e come possano comparire de-
 corosamente in sul campo .

E già sul bel principio io ascolto alcuni
 che si protostano, ed esclamano ad alta vo-
 ce : Che per innamorarsi di questa bellezza
 cotanto celebrata dal maggior de' Filosofi ,
 egli sarebbe prima bisognevole, che ella
 fosse oggetto de' nostri occhi , soave allet-
 tamento de' nostri sguardi, calamita delle
 nostre pupille . Non s'ode, dicano essi ,
 l'armonia delle Sfere celesti , perciò non
 risveglia in noi lo stupore . Di pari cam-
 minano Armonia di Cielo , e bellezza di Vir-
 tù . E come puossi amare ciò che non si co-
 nosce , e non si vede ? Hansi forse da rin-
 novar le maraviglie , che in se sostenne il
 maggior Toscano Lirico , quando cantò, che
 talvolta anco

Per fama uom s'innamora ?

Sia detto con buona pace : Chiunque così favella non oppone già uno scudo d'impenetrabil diamante, in cui si rittuzzino tutti gli strali della faretra dialettica. Perciocchè, ditemi un poco : questa mente informatrice dell' Universo noi non la vediamo; ed essendo ella oggetto non adeguato al senso fallace, richiede da noi, non la speranza per provar, ch'ella vi sia, ma l'ossequio degli animi nostri per confessarla. Nulladimeno tutte queste cose create, non sono elleno maravigliosi artifizj, che ci dimostrano il loro artefice? non veggiamo noi la finezza di quest' oro, benchè ci si asconda la sua vena? la salubrità, e la limpidezza di quest' acque, benchè si celi a noi la loro sorgente? E se volete altra similitudine a questo proposito ben confacevole; nel vedere un componimento d'un qualche nobil Poeta non dite voi, che ivi è armonia? E pure questa esterna armonia, che ivi scorrete, corrisponde a quell' armonia interna, cui il senso non vede, e tutte le scuole de' Filosofanti peneranno in accennarvene il come, e in additarvene il magistero. Così è, non altrimenti, se per una non so qual nube di terrene affezioni ci si toglie il vagheggiare quel bello, di cui risplende un animo per Virtù illustre; volgiamo lo sguardo a queste esterne apparenze, volgiamolo a' civili Uffici, alle lettere, alle Filo-

sofiche discipline, questi saranno quegli alberi, che ci faran dire tra noi stessi: colà oltre, benchè non apparente allo sguardo, pur vi è il Sole. Appunto come sotto il gelido Settentrione vi ha genti, che per una tal dubbia luce il confessano, ancorchè sormontare nol vedano. Egli è dunque pur vero anche interno alla Bellezza dell'animo, ciò che della sua Erminia disse l'impareggiabil Torquato:

E fuor la maestà Regia traluce.

E non può non avere nel suo interno, se non una somma e singolar bellezza chi per chiare gesta, e per lodevoli esercizi, ed in signorili Congressi, ed in Accademie, e nelle Corti de' Principi i suoi luminosissimi effetti ne dimostra. E questi ben conosciuti, non possono non c'indurre ad amare coloro, che Virtù procacciando, si resero altrui venerabili, e cari. E se si amano, ne vien per conseguente, che ci attristiamo nel perder ciò, che posseduto ci diletta. Perchè, in somma il duolo è una tal proporzionata misura dell'amore: onde, se l'amore è mediocre, il duolo è temperato; se l'amore si avvanza, il duolo passa alle lacrime; se l'amore è eccessivo, il duolo va a terminare in ismanie. Il duolo sì, torno a dire, è dell'amore la proporzionata misu-

ra . E se ciò sia vero , ne facciano pure aperta testimonianza e Poeti , ed Istorici ; perciocchè essi ciò che diciamo , possono assai di facile confermar con gli esempi . Piange Solimano appresso Torquato , ma non piange in vedere rotta ai suoi piedi la Reale Corona , arso , e distrutto il suo Regno ; ma piange per un non so qual suo amore , che troppo oltre il dover lo trafigge . Piange Dario appresso lo Storico , ma non piange , perchè veggia in ischiavitudine l'Oriente , o perchè d'un esercito quasi innumerabile egli si riconosca ridotto ad una , dirò così , meschina scarsezza ; ma piange , perchè non vorrebbe , che la beltà della sua Reale consorte fosse insieme e preda , e ludibrio del Vincitore . Facciassi pertanto tragitto dalla corporale Bellezza a quella dell'animo , e diciam così : Ci rapisce la Virtù , conosciuta per mezzo de' suoi ammirabili effetti , col suo bel fuoco c'innamora : dunque chi gode di questo bel giorno , non può non dolersi di vederlo poscia in orride tenebre sepolto . Chi vagheggia questo bel Sole , malvolentieri poscia il rimira languente in una funestissima eclissi . Eh parliamo senza allegoria : Anime amanti della Virtù provano un estremo cordoglio nella perdita di un bene sì grande .

E quì io penso di far passaggio ad altre efficacissime prove , le quali , siccome i ver-

44 DISCORSO ACCADEMICO

di, e feraci rami tutti vanno a metter nel tronco, così elleno, come a buon dicitore appartienſi, tutte ridurannosi a queſto capo, di porre in chiaro quanto la perdita degli Uomini per Virtù illuſtri ſia deplorabile. Vorrei al certo laſciar meno che foſſe poſſibile di quel che comunemente da queſta noſtr' arte ſi richiede, tenendo io per fermo, che allora un artefice è buono, quando pochi, o niun de' ſuoi ben inteſi artifizii nelle ſue opere egli trascura. E primieramente vuolſi dedurre una illazione di quanto gli Uomini illuſtri ſiano pregevoli dalla rarità, che de' medeſimi, anco nelle frequenti Cittadi, ſi ſcorge. Queſti Diamanti non ſi trovano in ogni lido, e queſte Conchiglie non ſi fecondano in ogni Mare. Anzi lì pure, dove ſi trovano, e dove ſi fecondano, non è però di loro tale abbondanza, che da quella naſca il diſprezzo. Così nel donare al Mondo Uomini per lettere inſigni, parve in certo modo avara la Natura, che non ha mai voluto dare in larga copia ciò, che ella, compartendo a minuto, pur ſa di compartire un teſoro. Fatene voi il riſcontro in queſti due ſublimiſſimi Eroi. Sin quando le Latine Lettere erano per le invaſioni de' Barbari, affatto perdute, diede un ſolo Petrarca, unica Stella in quelle tenebre. Così egli ſolo fu Padre, e Fondatore del glorioſo Toſca-

no linguaggio , e della Latina facondia Restitutore. Indi nel trascorrer de' tempi, persa di nuovo quella sì pura, e nobile candidezza, di cui adornavansi le Muse d' Italia, ci arricchì d' una Fenice degl' ingegni Torquato Tasso , per cui si alzò al suo sublimissimo grado l'Epica Poesia. Non nego io già che dovizioso non fosse di Uomini Letterati il secolo del magnanimo Leone, e che molti anche non ne abbia l'età presente; ma qui voi vedete, che io parlo di quegli, che, come Eroi, si veder poscia d' attorno quasi in ossequio una numerosa famiglia. Or questi, voi, s' io non m'inganno, consentite insieme meco, che rarissimi furono, e che questa fu una particolare provvidenza della Natura, quasi il darne uno a ciaschedun secolo fosse altrettanto, che singolarmente illustrarlo. E se altri si duole in perdere una qualche gemma, non solo pel prezzo di quella, come anco per la rarità; io lascio a voi, che avete fiore d' ingegno, il trarre argomento con qual pressura d' affetto debba sentirsi la mancanza degli Uomini illustri, che sono gemme, dissi poco, son tesori tanto più apprezzabili, quanto più quelle dell' animo alle terrene, e fragili ricchezze sormontano. Ed ecco, che siccome in aurea catena l' uno anello dall' altro, così l' uno argomento dall' altro dipende. Se rari so-

no gli Uomini illustri , dunque bisogna confessare , che molto di sollecitudine , e molto di tempo spenda la Natura medesima in lavorargli . Per formare un cristallo bastano pochi mesi , ma per formarè un Diamante appena basta il lungo giro di un secolo . Per lavorare in fragilissima creta , bastano pochi momenti ; ma per trarre , come disse il Poeta , da i marini una spirante imagine , vi vogliono anche per ogni celebre novello Dedalo le moltiplicate diurne fatiche . E non vi par poscia deplorabile il perder quello , che costa alla Natura medesima uno , per così dire , pertinace magistero ? È vero , che la Natura nel suo operare non par , che operi con fatica . Perocchè , come bene avvisa chiunque va filosofando con senno , ella serbò in tutte le create cose il medesimo ordine , le maniere medesime , un proceder medesimo : e queste sì numerose , e cotanto tra se diverse specie , cui noi e per la copia , e per la loro vaghezza ammiriamo , furono dedotte da un solo , e medesimo esemplare . Onde formata questa bella macchina dell' Universo , a similitudine di quello , e secondo quella prima Idea , formò poscia e gl' insetti , e le piante , e gli animali bruti , e l' Uomo istesso , ch'è delle sue maraviglie l' epilogo . Nulladimeno quando in quest' uomo ella va cumulando tanta rarità di talenti , tanto

splendore , tanti be' pregi , che in altri non così di facile si ravvisano : egli non si può negare , che non vi stia d' attorno operando con qualche sua particolare affezione . È vero , che l' anime da Dio create , e poscia avvolte nel manto di questa nostra mortalità il più , ed il meno non ammettono , non essendo in quanto a se più questa , che quella , nè l' una all' altra inferiore . Nulladimeno e la grazia , e la natura compartono un non so che di singolare a certuni quella col sovrano suo lume gli animi nostri illustrando , e questa per la parte del corpo dando altrui una organizzazione più perfetta , un procedere più libero a i fantasmi , e spiriti non pigri , e lenti ma più fervidi , e più generosi . Sicchè la Natura medesima parve in un certo modo esser di alcun più amante , e gli trascelse come preziosa materia per istampare in essa le sue più conspicue impressioni . E non è per questo , che se ben sembrano fatte di getto , e non lavorate a scarpello , non si ricercasse in quelle prima di essere e così belle , e così perfette , lunghezza di tempo , e squisitezza di artificio .

Ma sia pur poco il perdere ciò , che è prezioso , il perdere ciò , che è raro , il perdere ciò , che è di tanto lavoro ; al certo , che non è poco il perdere ciò che serve a i Cittadini , e alla Patria di un vivo

singularissimo esempio . Io mi ricordo , che delle armi di coronato Re , a cui tanto debbe la Città Regina dell'Austria , io dissigià , che elleno appese al tempio della Fama ,

Alla futura etade ,

Vaghe d'onore inspireran faville .

Ma con quanto miglior ragione tutto questo può dirsi d' Uomini per virtù , e per lettere illustri , che mentre vivon tra noi , e con le opere , e con la loro eloquenza ; e con là loro gloria ci fan dolce invito ad una nobile emulazione ? Il veder loro copiosi di frutti , ci fa vergognare della squallidezza , e sterilità del nostro terreno ; e toccandoci il cuore un tal rimorso , che per nostra colpa comparisca incolto ciò che al pari dell' altrui campo potrebbe con la fatica , e con l' industria esser felice , ci diamo anche noi a sparger sudori per irrigar questa terra , ed a procurar luce , e spirito per fecondarla . Vedete impertanto qual bel pregio sia degli Uomini grandi , che possono dirsi dati da Dio perchè risvegliino in altrui un bel desiderio di possedere , almeno in parte , quella Virtù , che essi a gran dovizia posseggono . E per tal capo debbesi tener caro la loro durevolezza : perchè la loro Virtù e quella Cartagine , che mentre mantensi in piedi , non fia giammai , che il va-

lore Romano si anneghittisca, o si estingua. Ma, a che paragonare la Virtù, che è stabile, ed eterna, ad una Città, che sebbene gloriosa, e grande potè nulladimeno giacere nelle sue ceneri sepolta! Hanno un miglior vantaggio gli Uomini illustri; perchè spenta la loro mortalità, resta nulladimeno la più riguardevol parte di essi, la loro fama, le opere; che vale a dire le vive immagini degli animi loro. Ond' è, che ancorchè estinti sono di esempio, ed una sola immortalità non meno a se che ad altri procacciano. E per questa istessa ragione altresì voglionsi ammettere come giuste lequerele, che del gran Domatore dell' Oriente, allora che giunto al famoso Sepolcro di Achille,

———— *sòspirando disse:*
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

E vaglia il vero, che cosa mai sarebbe questo Eroe della Greca fortezza? Che sarebbe Achille senza il suo Omero, Ciro senza il suo Xenofonte, Alessandro senza il suo Plutarco? Patirebbe egli il lor nome, e non andrieno per certo così celebri, come a tutt' ora risuonano per le lingue degli Uomini, e per l' uni versale gloriosissimo applauso. Dove che adesso si revoca in dubbio, se

50 DISCORSO ACCADEMICO

più debbano gli Scrittori agli Eroi, o pur gli Eroi agli Scrittori, che fanno lodevole testimonianza di quel valore, che senza di essi sarebbe soggetto all'incertezza delle tradizioni, E se talvolta si veggiono narrati i lor vizi, e di punture satiriche trafitti; avvertite, che giova de' Grandi saper tutto, acciocchè i malvagi, almeno per timor della fama, da sì fatto abominevole sentiero si scostino. Or se per ogni lor dritto ci debbono esser cari gli Uomini per lettere, e per singolarità di talento illustri: si debbe altresì una quasi vittima del nostro dolore alla funesta lor perdita; perchè venghiamo a perdere insieme un bel conforto agli Studi, un bel dono della Natura, ed i Ministri della durezza del nostro nome; essendo che essi nol serbano solamente agli Eroi, ma il mantengono anche chiarissimo, ed immortale alle Città dove nacquero, a i luoghi dove furono nutriti, a i paesi, ne' quali pellegrinarono. Così voi godete in questa vostra Roma di andare additando anche tra le miserabili reliquie dell' antichità, dove furono gli Orti di Marone, e dove quegli di Ovidio; ed allegri di aver saputo mostrare a un qualche nobile forestiero, dove Uomini sì grandi a lor dritto spaziarono; col sospirarli lontani, par che confessiate quanto gli onorereste presenti; e giacchè ciò vi è tolto, voi porta-

te venerazione anco a un palmo di terreno, che da loro si nomini. E per vostra sentenza ancora è forse più celebre Ande, ed Arpino, perchè vennero ivi alla luce i due più nobili Propagatori del latino idioma; che Città vastissime, in cui sortirono i loro natali i più celebri Augusti. Perciocchè questi nacquero con la gloria, quegli se la fabbricarono; questi per lo più furono obbligati al puro beneficio della Fortuna, quegli alla rarità del loro talento; questi vennero al Mondo felici, quegli si ferono: e delle due nobiltà, l' una per così dire infusa, l' altra acquistata, talmente si feron luogo con questa seconda, che anch' essi ebbero e Statue, e Memorie; e viventi furono riputati degni di comandi di Eserciti, di Governi, di Repubbliche ammessi con Orazio, e Marone alla familiarità de' Principi, e fatti partecipi de' loro consigli. E di questa nobiltà non si dee già dire, ciò che della pianta innestata disse il maggior Poeta:

Le nuove frondi, e i non suoi frutti ammira;

perchè suoi sono questi germogli, suoi questi frutti, de' quali ne fu padre l'ingegno, nutritore lo spirito. Aggiungasi a questo; che quella è vera nobiltà, che ha per indivise compagne la bontà de' costumi, e la cortesia: e senza politi costumi giammai

52 DISCORSO ACCADEMICO

non vidi Uomini per letteratura insigni: che disutile studio saria stato il loro, se da quello non avessero appreso la beneficenza, la fedeltà, la gratitudine, l'amore alla patria, l'ossequio a i gran Signori, e l'tutto in somma operare, non per la lode, ma perchè è degno di lode. E se queste non son cose, che altrui nobilitino, ditemelo voi, quali altre lo sono; perchè io non so veder di vantaggio. Onde, se manca talvolta una Famiglia di antico, e nobil legnaggio, voi ne sentite rammarico; e se altri manca, in cui fioriva la nobiltà dell'Ingegno, noi non consacreremo qualche particella de i nostri affetti al dolore? E se si piangerebbe la mancanza di chi avesse la sola nobiltà dell'Ingegno; quanto maggior dolore si richiederebbe per la mancanza di chi e l'una e l'altra nobiltà, e de' natali, e dell'ingegno possedesse? Siarni dunque lecito dir qui, Signori Accademici, che nella perdita, che pochi mesi addietro si fece dell'eruditissimo Signore Stefano Pignatelli, noi avemmo doppia cagione di dolerci. Perchè posta in lance la chiarezza del sangue, e quella, che dalle buone lettere si ritrae; non avereste saputo qual delle due soverchiasse nel peso: che gareggiando amendue di non esser vinte, sempre si riserbarono eguali; compartendoli amendue questi bei pregi: di celebrare con eloquen-

za le altrui gesta ; ma più in se medesimo esprimerle ; commendare la beneficenza , e la gentilezza ; ma farsene prima egli medesimo e tempio , e simulacro : che vale a dire intrecciare a' Lauri del Parnaso l' Oro fino del suo nobilissimo genio ; onde poté rendersi cordialissimi amici i Letterati d' Italia , e quella , che non è l' ultima delle sue lodi , essere da i Sovrani Principi amato . Questi senz' alcun dubbio sono i raggi , che diffondonsi da questo bel Sole della Virtù ; e collegandosi con quelli delle nostre pupille , fanno che se ne componga un bel nodo di dilezione , e di amore . Che non può non amarsi , chi col suo splendore giunge splendore al suo secolo : chi risveglia ad una nobile emulazione gli animi più gentili ; chi dato dalla Natura , come pregiatissimo dono , quanto ci diletta , allorchè ci vien conceduto ; tanto poscia ci affligge , quando ci viene rapito . Nulladimeno contentatevi , REAL MAESTA' , che io rivolga a Voi quest' ultimo mio dire . Io fui mai sempre lontano dall' adulazione , perpetuo male de i Re , gittati in fondo , e messi bene spesso in rovina più da questa , che dalle armate squadre degl' inimici . Ma è vostra mercè , s' io parlo a fronte aperta , e ciò che sento al di dentro , trasmetto liberamente alla lingua . È vero , che rari sono gli Uomini illustri ; è vero , che ci vuole un lungo ar-

54 DISCORSO ACCADEMICO

tificio per formar simulacri sì belli; è vero, che la Natura, con una tal quasi parzialità, rende certe anime e più lucide, e più sublimi. Tutto ciò è vero: ma però questa vostra Accademia, o REAL CRISTINA, da Voi fondata, e da i Vostri augustissimi auspici promossa, mostra, che quivi è abbondanza di ciò, che altrove è sì scarso; e che mai non mancheranno a i felici Ingegni, di cui pur troppo è ferace il suolo Romano, d'ogni Virtù più riguardevole i sublimissimi esempi. Alza anche qui Socrate il suo Specchio, davanti al quale, non dirò i deformi, perchè niuno non ve ne ha, possano abbellirsi; ma eziandio i leggiadri, ed avvenenti migliorare la loro Bellezza. Questa utilità sì riguardevole, che in altrui ridonda, tutta si debbe al Real Vostro genio, da cui, come da Sole benefico, si spargono questi luminosissimi raggi. Io non ho forse pupille da vagheggiare questi riflessi; ho bensì cuore da reverirli, e adorarli. E dove questi altri Signori Accademici godono il pregio di essere altrettante Stelle intorno al loro Pianeta; io come della Curia di Cartagine disse il Medaurense Filosofo, stimerò a mio grande onore il potere essere in questa nobilissima Accademia solamente nominato.

P R E G O

A L L A

SANTA CROCE

PER LA SERA DEL VENERDÌ SANTO



Qual insolito terrore sorprende in guisa l'animo mio, che non più l'ingegno allo stile, non più serye lo stile alla bramata facondia? Certo, che egli avviene a me quello, che avvenir suole a chiunque è da una contraria passione assalito; che quantunque sembri a i circostanti, ch' egli pur veggia, e oda, pur non vede, e non ode, essendo fortemente dal tenace affetto altrove rapito. Ed io similmente, che mi

credeva, o riveriti Padri, e Fratelli amatissimi, di poter forse usare un qualche bell'ordine di ragionare, almeno per cortese dono di benigna Natura; io stesso ben tosto mi avveggo, che ne i grandi accidenti egli è bisognevole a chicchessia, se non molto, almen tanto, e quanto spogliarsi dell'ordinario costume. Confuso, irresoluto, di che parlo? a che m'appiglio? ohimè, dove sono? Questo lugubre apparato, queste ferali facelle, questo (fuorchè da i sospiri) non interrotto silenzio, e, se dal volto si tragge argomento della tristezza dell'animo, cotesta vostra fronte tutt'altro, che serena, e tranquilla, mi presagisce non so che d'inafausto, e di crudele. E tu, mio cuore, a che mi palpiti così gagliardamente nel petto? Vorresti tu forse uscire da questo carcere, perchè d'uopo non fosse l'ascoltare qualche funesta novella? E pur egli non ti dovrebbe esser nascoso. che più facilmente si resiste al dolore, che a una soverchia allegrezza. Deh, mio cuore, meco ti consiglia, e benchè tu sii debile, e fiacco, pur mi segui; perchè io ho un tal pensiero di esclamare ad alta voce: Palesatemi, o Figlie di Sion, la doglia vostra, che io non sarovvi, come i consolatori di Giobbe, nè troppo severo, nè troppo molesto. Volete, che io pianga con voi? Eccomi pronto. Egli mi è più caro

venire con esso voi, al convito delle lagrime, che dell' allegrezza: serbando viva fede di dover riportarne alla fine dei secoli una sovrabbondante mercede; poichè non siam noi, al favellare di Paolo Apostolo, come l'altre Nazioni, che mancano di bella speranza per l'avvenire. Ma quì niuno risponde: ognun si tace? Anzi mi ripiglia il pensiero; scortese dimanda interrogare la Madre, di ch' ella piange; qualor si veggia davanti il giovanetto Figliuolo da spada crudelmente trafitto. Dunque uno di nostra gente quì si piange? Sì: uno di nostra gente, il nostro Padre amoroso, il nostro Redentore, il nostro Gesù! Ben voi ragione aveste di tacere, o Padri, o Fratelli devotissimi; conciossiachè, qual vi saria eloquenza bastevole ad esplicare, benchè in menoma parte, quanto operasse d' indegno, di sacrilego, e di crudele la fiera Ebraea, contro di Questo (ah, che pur troppo è vero!) consacrato ne i dolori? Di sì funesti avvenimenti qual prima io narrar debba, e qual poi, non me lo instilla il pensiero, non me lo accenna il cuore, e quando anco io ne avessi un vivo spettacolo davanti agli occhi; e chi mai potrebbe prescrivere un' ordinata disposizione ad una lingua dolente? Ma ditemi, o Padri; ditemi, o Fratelli: se voi vedeste oggi un Re sedente sul Trono, e il dì vegnente esser condotto da una ma

snada di vilissimi traditori sopra palco d'infamia, per esserli quivi dalla scure del carnefice recisa la Testa Reale; e vederglisi quivi rotta a i piedi la già adorata Corona: non ne piangereste voi a cald' occhi? Io certo che sì. Ecco non già un terreno Monarca; ma il vero Re della Gloria, a cui poco dianzi gridò il viva d'applauso la Gioventù Ebraea; Quegli, a cui diedero magnifici titoli e di Figliuolo di David, e di Salvatore; Quegli, in onore del quale prepararono un Trionfo circondato di Palme, cui precorreva la Pace inghirlandata d'Olivo: Quel Re, e Signore istesso, ohimè, dove ora, lacero le membra, asperso di vivo sangue, schernito, vilipeso, su questo duro Tronco il rimiro; Croce sacrosanta io ti adoro. Deh perchè racchiudo nel petto un cuore di pietra, che non ho lacrime per bagnarti, dove non fu scarso del proprio Sangue il Redentor Crocifisso? Oh come bene campeggerebbero le vive perle del pianto sopra cotesta tua Porpora, la quale il mistico Salomone solo per sua immensa carità andò lavorando; acciò non si desiderassero in Te più preziosi ornamenti! Ben ho io ragione di adorarti umilmente, o nuovo Albero di vita, mentre pende in Te la mia bramata salute, il Verbo Eterno, la Sapienza del Padre. Ma egli è bur troppo crudele quel che Tu mi appresenti,

e par che sfugga di riguardarlo occhio mortale ; non perchè la Pietà non l' inviti ; ma perchè non sostiene di vedere estinto quel Salvatore , che egli ama , e adora . Tacciasi pure , che altri , per risvegliare affetti di compassione ne i cuori della Nobiltà Romana , mostrasse le vestimenta dell' estinto suo Cesare . Tacciasi , dico , un tal paragone , mentre io posso additarvi Gesù Crocifisso , le cui Piaghe sanguigne dolorosissime sono tante lingue faconde , che assai meglio perorano di qualsivisia umana eloquenza . Il Verbo Eterno il tutto dice in quel suo sì mesto , sì alto , sì grave , e dolce silenzio ; e si dovrebbe chiamare , non già neghittoso d' ingegno ; ma bensì empio di cuore colui , che affissato lo sguardo in quell' Umanità santissima , non ne sentisse anco le voci amorose , che all' altrui orecchie pietosamente risuonano . Attendi , (par ch' egli dica dalla sua Croce) attendi , o Uomo da me redento con tanti miei strazi , ed obbrobrj , se vi è dolore , che il mio dolore pareggi . E se uno sforzo eccessivo di accesa Carità si è , che altri soffra per gli Amici suoi diletti volontario la Morte : attendi , e guarda quel che far seppe in tuo pro la mia immensa Pietà , e lo Zelo amoroso della mia sempre inesausta Misericordia . Io , che potea vestir manto di luce , e diadema di stelle , piegai la fronte , e ri-

cevei corona di pungentissime spine ; e per l'acerbità del tormento , piovver da queste mie tempie rivi di sangue : sicchè a quest'occhi miei la vista impedirono ; me ne aspersero il volto , me ne irrigarono il petto . Questi Piedi , che ad altro mai non accorsero , che all' altrui salute ; queste Mani , le quali dalla Sposa de' sacri Cantici si dissero piene di Giacinti per le continue Grazie , che esse van sempre dispensando a' Mortali , vedile adesso da asprissimi chiodi trafitte ; e pensa un tal poco , o Uomo , o Figlio , o Cristiano , qual fosse del mio Corpo il tormento , qualora dirizzandø con fiere scosse questa mia Croce , si ne tremarono le mia membra , che di nuovo si riapersero le quasi chiuse Piaghe , e Ferite , e bagnarono di nuovo Sanguele cime del Golgota . Non vi diss'io , o Padri , o Fratelli , che l'animo mio fino sul bel principio mi presagiva un non so che d' infausto ; e di crudele ? Ahi cotanto ardì l' invidia degli Uomini , che pure ne condannò l' Innocenza ; e la Sinagoga Ebreia congiurò contro del Giusto . Dov' è ora la tenace memoria , che pure aver si debbe di qualsisia beneficio , benchè leggiero ; se Questo , che fu a loro supremo Benefattore , e Padre , gl' ingrati Figliuoli il derisero , , ed a morte ignominiosa il condannarono ? Ma ; ohimè , a che mi lamento dell' Ebreia furezza ; se le colpe di ciascuno

di noi , o Uomini , elle furono la cagione di straziocosi crudele? Elle spremarono il Sangue da quelle Membra sacrosante , e se pungenti furono le spine, ed acutissimi i chiodi; ah! , che quelle, per li peccati del Mondo, più aspre divennero; e questi si temprarono nell' oscura fucina delle mie colpe . Ah , mio Signore , io , io sono il reo . Dunque questo preziosissimo Sangue esclama contra di noi , perchè per noi a tale fusti condotto, che su questo duro Patibolo lasciasti la vita, e divenisti bersaglio dell'Invidia, e dell' Ingratitudine . Ohimè , Padri; ohimè Fratelli; come proseguirò io avanti il discorso , mentre considero , che il VERBO ETERNO , il Re della Gloria, solo per li peccati nostri sopportò l'ingiure, l'ignominie; la morte? Ma, che vò dicendo ! Speranza, o peccatore fratello, speranza . Queste Piaghe grondanti sì largamente di Sangue sono un lavacro ainpissimo delle tue macchie . Questi Chiodi furono le chiavi d' oro , che per nostra felicità ne aprirono le porte altissime dell' Empireo . E questa Umanità sacratissima sì barbaramente vilipesa , schernita , oltraggiata . fu il prezzo cotanto bramato della comune salvezza . Concedi adunque, o Signore, ch'io te ne prego per questa medesima tua penosissima Passione , e Morte ; concedi ch'io te ne prego per questo diluvio di preziosissimo Sangue sparso per noi; sì concedi a noi tutti , che se molto peccammo, molto anco-

ra , e di vero cuore ci pentiamo ; e camminando per la via della santa Mortificazione, siccome ti siam qui compagni nel patire, e nel duolo , così finalmente un dì possiamo teco eternamente glorificarci sù nell' Empireo .

DISCORSO

NEL QUALE SI PROVA, CHE LE LETTERE
DEON ESSER CONGIUNTE ALLE
MORALI DISCIPLINE.

Spesse volte ho io udito rivocarsi in dubbio, anche da non imperite persone, se l'uman genere possa dirsi di sua particolar natura più al male, che al bene, inchinevole. E per dir vero, veggendo noi molti, e molti, non da freno di vergogna, non dal santo amore della Virtù ritenuti; nelle vietate cose rovinare, ed in quello tenacemente persistere, che alla ragione repugna; maraviglia non fia, che degli umani ingegni una qualche sinistra opinione talvolta si concepisca. Ma a me, quasi ad un certo principio, i varj, e tra se diversi argomenti, riducendo, parve di potere senza verun contrasto, alla più decorosa, e per la con-

dizione nostra , viapiù lodevol sentenza applicare. Imperocchè, se noi consideriamo quelli , che con comune vocabolo mali s'appellano , noi vedremo anche gli uccisori stimar buona la vendetta; e gli uomini dediti al piacere intanto riputarsi felici , e beati , in quanto, che le loro voglie adempiscono. Così non par, che vi abbia alcuna rea cosa, che a metterla in esecuzione c' induca , se non sotto la falsa imagine d' un qualche bene . Onde è , che essendo noi da perversa opinione delusi , diremo esser questa , piuttosto che di natura , colpa d' una mente corrotta , che fa a se termine , e legge di ciò, che sommamente desidera . Per togliere adunque il velo della menzogna ; per dileguare queste nebbie , che sì ci offuscano ; noi andiamo investigando i dommi de' Sapienti ; applichiamo alle Lettere , ed in vario genere di Studi esercitandoci , il tutto cerchiamo di ridurre alla retta norma della natura . Ma immaginatevi , che segga Mercurio sullo sbocco di queste due strade , e vi dica , che di picciol peso è la cognizione delle Arti più nobili , se loro non si congiunge l' adempimento in noi stessi di una moral disciplina : che siccome al vero bene c' indirizza , così anche rende in noi più ragguardevoli quei pregi, che in uomo letterato (se l' uno , e l' altro possiede) incomparabilmente risplendono .

Ed in vero, dal supremo Largitore de' beni questo si è un particolarissimo dono a noi mortali conceduto; che, ciò che noi abbiamo di rozzo, ed incolto, e prossimo alla natura delle fiere più indomite, sotto la sferza del rigore il tormentiamo, ed il riduciamo ad un essere viapiù avvenente, e pulito. Lascio a chicchessia il considerare, che dispregevol cosa sarebbe l' uomo, quanto vile, ed abietto, se non risvegliasse se stesso, non aguzzasse l'ingegno, e più oltre, che al solo vivere, le sue forze non istendesse. Imperocchè, per tacere adesso degli affetti, che il gittano a terra, e il di lui bello obbrobriosamente deformano; non è egli vero, che dall' industria di un' Ape, o d' altro insetto, l' ambizione degli umani ingegni vien superata? Un fiore del campo, un verme vilissimo non ne cimenta l' intelligenza, non ne delude la scarsezza di suo sapere? Nulladimeno molto dobbiamo alle onorate fatiche, molto alla Natura: che avendoci le cose tutte per singolare esempio proposte, noi colla imitazione arriviamo a parere di qualche prezzo; e non potendo su' questa tela con mano maestra effigiar qualcosa del nostro, non è anche poco, che con qualche decoro emuliamo l' altrui. Di più, quel che i savi Uomini alle carte consegnarono, mentre in diversi volumi andiamo esaminando, ven-

ghiamo unitamente a posseder tutto quello, che essi, in diverse tra lor particelle, possederono. Perciò, io non credo doversi volentieri udire la sentenza di coloro, che tengono, dalla molteplicità de' libri esser nata la confusione, e l'errore; avendo noi adesso molte cose migliori di quel che prima non furono; e per lunga esperienza, e per un investigar più sollecito, di molti già reconditi arcani una più perfetta notizia. Vero è che tra tante ricchezze e di erudizione, e di dottrina, vi ha sempre qualcuno, che l'acquistato da lui in peggior uso converte; e delle due strade, che dicemmo doversi dall'uomo letterato praticare, quella solamente calca, che corrisponde all'amenità dell'ingegno; e l'altra, come spinosa, e difficile, nel suo animo aborrisce. Quindi è, che per certuni saria stato più utile l'esser meno eruditi; che al mal talento non avrebbero aggiunto quel, che di credito dalle umane Lettere poteva lor provenire. Vorrebbsi dunque far sì che l'acquisto delle belle Arti servisse, non alla superbia, ma alla carità, non all'inquietudine, ma alla tranquillità, non ad una folle jattanza, ma all'uso. Che così appunto fecero tanti santissimi Uomini, i quali avidamente le scritture de' passati trascorsero; e le penne de' Gentili non disprezzando, ritolsero a i medesimi, come ad ingiusti possessori, quelle ricchezze,

che poi sì largamente nella comune utilità della Cattolica Chiesa si spèsero . Ma per quanto essi fossero doviziosi a dismisura delle doti dell' ingegno , oh quanto umilmente sentivano di se medesimi , quanto eran eglino dentro ai confini d' una santa modestia circonscritti , e rimessi ! Volete-
ne un testimonio , che sia equivalente al valore di ogni altro ? Il santo Padre Agostino , dopo di avere pubblicato alla luce del Mondo tanti Volumi , che vale a dire , tante chiarissime prove di quel suo intelletto , tutto luce , formidabile agli avversarj , venerabile a' suoi ; nulladimeno a scorno dell' ambizione letterata , non dubitò ciò , che scrisse , richiamar di nuovo ad esame ; e con un disteso , che portava in fronte il titolo d' una umiltà singolare , anche trattarsi . Volle egli piuttosto scuoprìre gli errori suoi , la carità non perdendo che per dimostrarsi sapiente , divenir pertinace . Ma di già ho io accennato , che , siccome l' erudizione in molti ebbe per indivisa compagna la carità : così molti , e molti ne trasse nel cieco amor di se stessi , ed in altri vizi , i quali non mai par bene il dirè , che o dalla Sapienza , o dalla Natura provengano . Perocchè , qual sapienza puote essere , dove il vizio ridonda , e dove ella , per così dire , muta se stessa , e appoco appoco degenera ? Tanto meno dalla Natura ,

che, se, come cantò il Poeta, le cose tutte usciron belle di mano dal Maestro Eterno, dee esser, ed il provammo di sopra, più al bene, che al male inchinata. Adunque ogni adultera figliuolanza nelle corrotte menti degli uomini si concepe; nè mai cesseranno di prodursi parti mostruosi, finchè non se ne secchi il loro seme nella perversità degl'ingegni. Quindi il più abbominevole vizio, in uomo di Lettere, si è la superbia. E pure abbiám letto nelle Storie, essersi ritrovato chi osò dire, che se stato fosse insieme col Fattore dell' Universo colà nel principio del creare, avrebbegli dati motivi di formarne un più bello, e più maraviglioso sistema. Chì non chiude l' orecchie a voce così esecranda? Che direm noi di costoro, se non forse quel di Platone: Che essi ricalcitrano alla Sapienza, come i puledri alla madre? Onde egli non è da maravigliarsi, che se non perdonano a Dio, anche contro la loro spezie inferociscano, e nella voìgar famiglia degli uomini si vergognino di avere uguali coloro, che la stessa Divinità si sforzano di sovvertire. Pajon belli a se stessi, e per un tal poco di talento, sopra degli altri si lusingano, come amati dalla natura, che lor si mostrò parziale, dando loro prontezza allo apprendere, giudizio al distinguere, e un non so che di spiritoso, e di acceso allo investigare. Ah, che illu-

sione si è mai questa ! Ché forse , e senza forse , anche negli spaziosi campi , nelle selve incolte , negli orridi boschi vi avrà taluno , che e d'ingegno , e di industria supererà di lunga mano costoro , che sì follemente si vantano . Inoltre , se avrem l'occhio a que lli , che furono avantidi noi , ed a quei , che dopo verranno ; confesseremo , e molti essere stati di noi più sapienti , e che molti anche il saranno per l'avvenire . Egli non occorre dunque parlar così magnificamente d'un possesso sì piccolo ; e noi , a quali è stata conceduta una stilla , non dobbiam gloriarci , come se da noi scaturisse un torrente ; e posto , che molto fosse il nostro sapere , nulladimeno quanto scarsa porzione si è mai quella , di cui parte ne usurparono i passati , e parte anche ne usurperanno i futuri ? E qui è da scendere in campo contro di un altro vizio , che non meno del primo vuolsi abborrire , cioè l'inquietudine , che molti dalle Lettere contraggono ; e quel , ch'è peggio , altrui travagliano , non contenti d'inquietar se medesimi . È detto antico : Ho in odio il Savio : che è Savio a se stesso . E stoltezza mera sarebbe impallidir sulle carte , e consumare anche le forze del corpo , per coltivar quelle dell'animo ; se ciò almeno non fosse uno spedito ; ed efficace stromento per la tranquillità conseguire . E se , come vogliono gli Stoici filosofanti , il

tranquillo vivere in niun' altra cosa consiste, che in un operare uniforme alla ragione, di che ragione sembrerebbe fornito chi da lungo studio altro, che materia di contrasto, non ritraesse? Mi diranno: Si contrasta per veder delle cose il lor dritto. Sì, ma l' altrui disprezzo, la maldicenza, l' invidia, gli sdegni talvolta, e le risse di chi son eglino figliuoli, se non di quest' ansietà letteraria? O forse, perchè, come disse già quell' Oratore di Roma, prima che ora abbiam perso i veri nomi delle cose, vogliono all' inquietudine adattare uno specioso vocabolo, d' inquisizione del vero? Dicasi piuttosto una ostentazione dannosa, che la virtù in vizio converte, e lascia, che questa navicella dell' ingegno, senza remi e sarte, e priva di chi ne seggia al governo, sia liberamente trasportata dovunque vuole ogni aura vanà dell' ambizione. La quale, mentre io dico doversi fuggire, non è però, che io intenda, che debbano star mute, ed oziose le Lettere, condannate ad una odiosa Giaro, ad una più penosa Serifo, dentro agli angoli d' una stanza, celate in tutto, e dagli occhi ammiratori di un Mondo in tutto escluse. Si richiamino all' uso, e come superiori di merito, non siano inferiori d' ufficio. Noi apparecchiamo gli strumenti da guerra, e senz' altra dimanda è noto, che ciò fassi da noi per conseguire

la pace, o per la conseguita via più stabilire, con ampliamento e di tesoro, e di regno, e con nuovi acquisti di gloria. Ed i campi, che noi con ostinata fatica domiamo, servono alla pubblica annona. E delle Lettere adunque vi ha qualche uso, apprendendo noi da quelle la tanto difficile monarchia del regnare dentro noi stessi, e con pregio, non men riguardevole, le pubbliche, e private cose rettamente amministrare. Perocchè tutto vedrebbe si perturbato, e confuso, se quelli, che sono di consiglio potenti, e ricchi di sapienza, un sol rimedio de' mali, eleggessero la solitudine. Ma siccome nell'uomo erudito si loda l'uso, così l'ostentazione si detesta, che ajutata dal presidio delle Lettere, si sforza di palesarsi; nè per lei tormento maggiore trovar si potrebbe, quanto, che essendo ella di sua natura inquieta, e vagante, dannarla al silenzio, all'oblivione, alle tenebre. Non è forse vero, che la Virtù da per se stessa risplende, e che ella col suo bel fuoco scioglie tutte queste caligini, che a lei d'intorno s'addensano? Vano è dunque il ricorrere a' burbanzosi modi, alla petulanza delle parole, perchè altri vero in noi credano quel, che noi andiam mendicando con un sì poco lodevole artificio. Aggiungiamo a questo, che esse sono tra gli uomini molti degl'imperiti, e molti a studio,

e ad arte addèstrati , coloro , che sono di astuto ingegno non daranno mica giudizio di noi , perchè noi abbiamo in questa , o in quella Accademia conseguita la laurea , o un qualche onore o dal Popolo , o dal Principe ricevuto , ma secondo le nostre scritture , e l'operato da noi , sì ci giudicheranno eglino addottrinàti , e savi , quantunque d'ogni vano titolo , ed applauso solito farsi agli uomini eruditi , noi fossimo al tutto privi. Appresso coloro poi , che , come favellò il Poeta ,

Di freddo sangue han circa il cuore un gelo

e che occorre egli vantarsi , se la Virtù non mai conobbero nemmeno al nome ! Nulladimeno sempre vi saranno uomini di rea volontà , e totalmente contrarj a ciò , che come santissimo , ed ottimo , noi studiam loro di persuadere . Vedi tu colui , che dato di piglio alla penna , così infaticabilmente si affretta ? Egli è un Filosofo , che , come nel suo Lucullo racconta il Padre della Romana Eloquenza . scrive un libro contro del suo Maestro ; e quel che gli siede accanto , egli è il quarto Aristotile appresso Laerzio , che si apparecchia a confutare un' orazione d'Isocrate . E per tacer degli antichi , quanti ve ne ha anche tra i moderni , da' quali facilmente si dimostra , che un tal prurito

d' ingegno se lor vergare le carte , trami-
schando ad un grano d' oro della verità il
soverchio peso delle loro passioni ; a talchè
il poco buono sparisce nella troppa quanti-
tà del perverso . Che se non è così , e se di
tutta lor possa l' ostentazione abborriscono ;
e perchè non si diportano eglino in guisa ,
che è paja , che insegnino , e non che e' bia-
simino ; che ammoniscano , non che e' pro-
vochino ; che e' portino la medicina per gua-
rire , e non il ferro per uccidere ? La soda
erudizione , come abbiain detto , ella di per
se avvenente , e ragguardevole , non habi-
sogne di questo liscio ; e per lo più , colo-
ro della vera sapienza privi riputeremo , che
di se magnificamente , e degli altri perver-
samente parlando , e per parer dotti a i sut-
terfugi , ed alla doppiezza ricorrendo , sor-
recchiano all' aura popolare . Ma siccome ,
alzata la tenda delle commedie , noi veggia-
mo taluno della bassa plebe rappresentarci
o Re , o Principe , o tal' altro singolar Perso-
naggio ; così meritamente sospettiamo , che
alla ostentazione vi sia sotto la falsità , per,
non che gli altri , ingannar se medesima .
Fors'io condanno quì coloro , che anche con
qualche onesto abbellimento fan pompa dei
lor talenti ? Non già , che ciò sarebbe lontano
dalla ragione , e tanto più , che nelle Acca-
demiche vengon da Marco Tullio riprovati
quelli , che , per qual sia il capriccio , che

DEL MENZINI

a ciò fare gl' induca , i proprj scritti , e le altre doti del loro ingegno occultano , e lasciano perire nella dimenticanza . E noi dunque , dietro a tanto esempio , danniamo la superbia , l' inquietudine , l' ostentazione ne i Letterati ; ma il ricercare la comune utilità , il trarre da i libri gli strumenti di un tranquillo vivere , il convertire gli studi in buon'uso , palesemente , e come ad onesto uomo si appartiene sommamente commendiamo. Dentro a i quali confini , se gli avverrà , che l' uomo Letterato si contenga , altresì della bontà di lui egli non vi avrà , che dubitare . Perocchè , siccome di rado avviene , che una causa essenzialmente buona produca maligni gli effetti ; così dalla erudizione , e dalla dottrina ogni gravità di costume , ed ogni più leggiadra maniera par , che si debba aspettare .

DECLAMAZIONE

P R I M A

CONTRA DEI GIUOCATORI

Molti sentirono i danni del giuoco, e molti anche tutto giorno gli sentono, e ne spasimano di dolore; perchè le loro ferite sinuose, e profonde nè per balsamo orientale, nè per lunghezza di tempo non cicatrizzano. Anzichè sparse ancora di vivo sangue rinfacciano, solo in vederle, la loro temerità a tutti quegli, che esposero per un incerto guadagno, e quello travaglioso, ed inquieto, la sicurezza delle loro sostanze al pericolo. Così il pentimento riesce il gastigo de' pazzi: ed è ben tarda l'emenda, quando si considera quel troppo, di che si fece getto alla cieca, e la misera

porzione di quel poco che resta . Che è appunto il medesimo, che dopo d' avere in conviti, e in gozzoviglie smoderatamente bevuto, voler poi usar parsimonia, quando il vaso, per così dire, è ridotto alla feccia . Pur così fosse almeno , che chi non fece total naufragio in così fiera tempesta, stimasse poi suo tesoro un qualche povero avanzo ; nè più curandosi di ritentare un pelago sì burrascoso , se fe perdita del molto , si contentasse del poco . Ma il male è , che chi è dedito al lucro, del poco non contentandosi, per quelle medesime correnti , che furono tante volte consapevoli delle sue disgrazie, tal ne sperimenta alla fine , da noi potersene mai più rilevare . E par , che non vi abbia consiglio così salubre , nè persuasiva così efficace , che faccia aprire gli occhi a costoro , i quali a niuno altro collirio prestan fede più , che a quello della miseria . Perciò il giuoco è un mal grande, perchè egli non si guarisce, che con un male maggiore . Ed abbisogna, che il pruovino gli amatori di lui, affinchè si disingannino , ed aperto conoscano, che quel , che già sembrava loro uno scherzo dell' onde leggermente increspate da i venti, era un preludio de' più crudeli marosi ; e che chi ebbe tanto di attrattiva per lusingargli , ebbe anche scogli , e voragini per tradirgli . Ma a qual laborioso cimento

mi sono io messo , di voler far sì , che tirati davanti al Trono della Ragione i Giuocatori , della loro follia si emendino , o almeno si vergognino ? Che se pure questo secondo si conseguisse , cioè del vergognarsene , avrebbe qualche mercede quella eloquenza che fa suo premio l' utilità di chi ascolta , e sarebbe (come di quel Giovane , che arrossiva , disse leggiadramente il Comico) il negozio in salvo . Ma ciò non può essere , se prima (come già fecero Carlo , e Ubaldo al vaneggiante Rinaldo) non si alza davanti a costoro uno specchio , in cui ravvisino , e la bruttezza del vizio , e 'l male , che indi ne soffrono ; e la necessità che hanno di schivarlo a tutt' uomo , e di abborrirlo . Non mancarono già Oratori , che in simigliante materia esercitarono la loro faccenda ; e contro di quest' Idra pestifera vibrarono le saette della lor faretra satirica anche i Poeti di primo grido . Onde non è nuovo , che da noi si cerchi di recidere quello , che , come odiata messe , di nuovo sempre germoglia , e che su gli occhi d'un Mondo ha fatto strage di tanti , che all'ingorde sue brame servirono di fiero pasto , sol perchè nol temerono . Or se vi ha Giuocatori , che degli esempi de' passati punto non si commuovano , nè da i presagj d'un male avvenire non rientrano in se medesimi , ed a miglior partito si appiglino ; alzisi

per costoro la tenda, e seggiano alla nuda vista di quello spettacolo, di cui essi sono e favola insieme, e veritiero argomento. Io non gli avrò per così perversi, che se non lasciano il vizio, tuttavia godano di commendarlo; e che se in apparenza il seguono, almeno internamente non se ne dolgano. Ma beati loro, se le mie parole sortiscono un sì lodevole effetto; perchè mai non saranno così allegri, quanto, che allora, che questo discorso darà agli Uditori suoi giusta cagion di dolersi.

Producasi nel primo luogo una delle più valide ragioni degli Avversarj, con cui presumono, non dirò sol di scusarsi, che ciò saria poco; ma anche di difendersi, e di provare, che noi pur siam quegli, che giudichiamo a sinistro, e non già essi, che operano oltre a i confini del decevole e dell'onesto. Udite dunque. Dicono eglino, che vi abbisogna un qualche sollievo alle diurne fatiche; e questo non potersi trovar meglio, che in una conversazione di amici tutta brio; che convenuti al giuoco, non sono scarsi e di motti arguti, e di facezie amene, che ora alle perdite, ora alle vincite intromettono. Che la stanza, ove si radunano, è quella stessa, ove ministra il diletto, ed il riso; e che ivi meglio che dalla coppa di Ebe, si gusta a saporosissimi sorsi un nettare, che ne ricrea gli spiriti, e

ne conforta lo stomaco. E qual vita più, beata di quella dove le nebbie della maninconia, quasi al soffiare de' gagliardi Aquiloni, si dileguano, dove ridono le stelle della tranquillità, dove si vedono meglio che al nidificare degli Alcioni, le tempeste d'un animo angustiato? A questo primo assunto, contentatevi, che io vi dica, o Giuocatori, che io forse mi maraviglio del vostro così discorrere. La tavola, a cui vi assidete, è la tavola d'Eliogabalo, dove, in luogo di ritrovarsi con generosi vini, e con preziosissimi cibi; le vivande in un tempc vanno per aria, e i conviti per terra. Or, perchè si ha egli da credere più a voi, che vi chiamate felici, che a me, che vi ravviso per miseri, e per tapini? E chi siede per Giudice? E da chi si attende la decision della lite? Il fine, il fine; egli porrà in chiaro, se ciò, ch'io vi dico, sia un qualche sutterfugio di persona, che vada mendicando il vano strepito delle parole, o pur verità, che voi nou volete per ora ammettere nel cuor vostro per capriccio, per poi sperimentarla con danno. Perciocchè, al saldare de i conti, al raggiustare quei segni funesti, che prima dicevano a prò vostro, e poi si fieramente vi si voltarono incontro, chi sul principio del conflitto era ridente, e giulivo, ora si dibatte, e s' affligge, e con repentina mutazione detesta quel, che

poco dianzi tanto mostrò di gradire . E perchè questo ? se non perchè la felicità , che da voi s' infinse nell' animo fu un palagio d' incantatori che , con maraviglioso prestigio degli occhi , mostrò nell' apparenza ciò , che di prezioso , ciò , che di vago può dare e l' arte , e la natura : e poi , quand' altri credeva di spaziar per le sale , di solazzar pe' giardini ; lì , dove sorse così magnifico , e riguardevole , lasciò nudo suolo , e sterile arena . Eragione il vuole , che così segua ; e che chi pensava di godere , oltre all' esser dalla sua folle speranza deluso , anche fieramente si dolga . Perocchè , chi prova così sensitivo il gusto dell' acquistare , esperimenta anche molto più efficace l' afflizione del perdere . E mi si dica poi da costoro , se alle perdite si può dar per indivisa compagna l' allegria ; e se può attribuirsi il nome di onorevole trattenimento a quello , che in breve ora perturba talvolta per non picciolo spazio del tempo avvenire . Prima i fiumi correranno verso la loro sorgente , e prima il Solè spunterà dall' Atlantico per attuffarsi nel Gange , che si veggiano congiunti questi due estremi : Felicità , e Giuoco : Stabilità di Pace , e Temerità della sorte .

Ma pure io vi veggio adesso con un volto ridente , e con gli occhi , che vi brillano in fronte per l' allegrezza . Non avreste

voi forse nella passata sera portato a tale le vostre vincite da poterne comprare o una Villetta suburbana da girvi di quando in quando con gli amici a diporto, o una buona casa da abitarvi da un onorevole Cittadino; n, se sete uomo di lettere, una, se non grande, almeno con quella elezione, che si dee, bene ordinata Libreria? Se con le vostre vincite arrivaste a tanto, dandovene prima di buona voglia il buon può, grido ad alta voce: Guardatevi, per quanto avete caro voi stesso, di non prendere da qui avanti più carte in mano; perchè questa è una trama della Fortuna, che soprappose a un amo d'oro un' esca sì dolce, per trarvi poi qual' incauto pesce, ad agonizzare sul lido. E se ciò sia il vero, domandatelo a tanti che dianzi erano sì ricchi, ed ora son sì mendichi, per chè il giuoco fe loro restituire, con disorbitante usura, quel che dianzi imprestò loro con tanta liberalità, che parve non contribuisse del suo. Poi soggiungnete, che quando ciò sia, non però egli si dee non ritentare l' arringo: perchè tra molti, che si contristano, pur vi ha qualcuno, che si parte colla palma in mano, e per le sue vittorie contento. A quel, che io veggio, non per anco le perdite vi sgomentano: e vi immaginate, giuocando, di dover divenirne un' altra volta ricchissimo? Ma con qual catena di magico incantamento

avete voi così legata la Fortuna , che ella vi debba infallibilmente ubbidire? E chi vi assicura , che ella non abbia da esser piuttosto de' compagni , che vostra? Lo avere una volta vinto vi dovrebbe far avvertito , che voi dovete anche essere una qualche volta perdente. Che se voi credete d' esser l' unico , e il diletto , e cui ella , con occhio quasi innamorato , riguardi ; sete in forte errore ; ma non però tale , che se voi pur vorrete seguire il dettame della ragione , e valervi di quel lume , che ella , in compagnia della natura , vi somministra , non possiate anche felicemente chiarirvene. Ed in quanto al dover essere voi solo il ricco , voi solo il felice , immaginatevi di veder colà in una aperta campagna un numero di soldati ; parte de' quali gli trasse a quel periglioso cimento di Marte il desiderio della gloria , per cui la lor vita avventurarono ; parte il giuramento militare a cui o per bisogno di vivere , o per obbligo naturale di ubbidire al suo Principè , religiosamente si astrinsero : tutti però egualmente risolti a far prova del loro valòre , e per tanto andar colle punte sul viso al nemico ; bramar ciascheduno di loro di essere il primo a gittare scale , e tagliar trinciere , e lasciar piuttosto la vita in sul primo vestigio , che impressero , che cedere , e ritirarsi . In questo , se un qualche vostro amico si facesse a dirvi :

Coloro , che sì fieramente si azzuffano, dal primo soldato , che vi comparve con armi, e cavallo del suo, sino all'ultimo fantaccino di picca , e che credete voi che ne pretendano? Pretendono, tutti egualmente, vestirsi un giorno le insegne di Generale, e d'impugnare il baston del comando. Se altri così vi dicesse, non ridereste voi di questa preminenza, ambita da tanti; e poi, quando fortuna il voglia, posseduta da un solo? E pure può dirsi di voi quel del Poeta Orazio:

Tu ridi! e pur di te la storia narrasi,
che presumete in questa travagliosa battaglia del giuoco , abbattere tutti gli altri vostri inimici , e riportare voi solo il Vello d' oro della Vittoria. Ed è pur troppo fallace argomento, il dire: E perchè non posso io giugnere a quello, a che altri così facilmente pervennero? essendo miglior partito il presupporre in altri, se non più d'inganno, almeno più di perizia; e se non più d'artificio, almeno più di fortuna? Adunque, perchè altri passa a nuoto un gran fiume, il passerete ancor voi; assicurandovi, che qualche giro di acqua non vi tiri piuttosto in fondo, di quel che vi gitti in salvamento alla riva? Per questo è temeraria la sorte, perchè d'una medesima congiuntura di cose ella se ne serve per diversi fini totalmente contrarj; nè vi è chi possa promettervi, che ella con un mezzo medesimo sollevi altrui,

e voi non deprimas; ad altri porga il nettare, a voi una coppa di amarissimo assenzio; in somma, che altri, giocando, divenga un Creso, un Lucullo, e voi un Iro infelice. Lo che è così facile a intervenire, che per non divenir tale, meglio è il non ambir quello, che è sì difficile.

Considerate in oltre, che, per vincer nel giuoco, egli pur s'incomincia dal perdere. Imperocchè, subito che voi mettete in tavola il vostro danaro, egli non è più vostro; e da voi medesimo ne rinunziate al possesso, rimettendolo al cieco arbitrio della sorte, di cui è proprio esser sempre contro degli ostinati via più feroce. Così fischia più gagliardo il vento, dove il passo è più angusto; ed ivi l'onda più violenta rifrange, dove o natura, od arte le oppone il riparo, e dentro agli argini la rinchiude. Laonde, siccome mal farebbe colui, che conoscendo di avere un potente nemico, il deridesse, altrettanto vuol dirsi de' Giuocatori, che si fan beffe di quella, che sprezzata come da meno, può a suo talento farsi tiranna di tutte le loro sostanze: e per far ciò con qualche dolce maniera, ella vi pone in cuore la speranza; e voi, con lo sperare, vi accostate a quella, che ha unghie per ghermirvi, e denti per lacerarvi. Voi mi dite, che chi mette un legno in mare a sue spese, e 'l coreda di tutto quello, che ad una

lunga navigazione appartiene; già nol farebbe, sennon isperasse, o dalle Molucche o dal Messico, di riportarne tanto di ricchezza, che fosse valevole; ritornato che egli sia alla Patria, e seggia a mensa con la cara consorte, ed i figli, raddoppiarne il giubbilo della di lui mente, colla rimembranza del bene intrapreso viaggio; onde egli benedice l' ora, che sciolse dal porto, e che diè le vele a i venti, per lui cotanto favorevoli. Ma se per lo contrario, questi, di cui favelliamo, desse in secche, urtasse in iscogli, divenisse schiavo de' Barbari; voi forse il biasimereste, perchè fuggendo come fiera nemica la povertade, oltre al porre in cimento quel tanto, ch' ei possedeva, egli espose anco al rischio la propria vita. Or questa temeraria felicità, che s'insognò costui, mettendosi in cerca delle ricchezze tra le tempeste, e tra i fulmini, voi ve la immaginate tutto giorno, giocando: senza considerare che in quest'oceano vi son più rapide correnti per perdervi, che prosperevoli zefiri per ajutarvi. E se questo Nocchiero, che una volta si perse lì per appunto dove non una volta, ma mille, non solo le più frali barchette, ma anche i più grossi navigli si persero, ritornato agli amici, chiedesse loro armi, e danaro, per di nuovo ritentar quel pelago, che egli sperimentò così burrascoso; non chiamereste voi piut-

tosto inimici crudeli, che veri amici coloro che'l confortassero a quello, che gli è per essere di estermínio! Non vi dolete, adunque, se dopo le vostre perdite, o Giuocatori, trovate sorde le altrui orecchie alle preghiere, e se chiedendo conforto, egli vi viene a buona fronte negato. Perchè ciò sarebbe un dare il vin generoso a un febbricitante, che arda di sete; e gli amici col somministrarvi di nuovo quello, di cui foste cotanto prodighi, in vece di sollevarvi, coopererebbono alla vostra rovina.

Ed in vero, beneficio maggiore non si può fare al vizio, che levargli d' attorno quelle fomite, che il rifocillano. Bisogna lasciarlo morire di puro stento perchè altrimenti, a maniera della fiamma, egli non finisce mai di stendersi, e dilatarsi per dove trova il suo pascolo. Sia pure, come dice Seneca, la frugalità pena agli scialacquatori; perchè se tale non fusse, mai non rifletterebbono, che la ricchezza è data da Dio, per servire ai comodi della vita; e che, siccome non si debbe sì tenacemente amare, così non si dee inconsideratamente disperdere. E lasciate pur dire agli Stoici, che l'uomo senza ricchezza è beato; che la vita civile invano si può vantare del suo decoro, se non ha come mantenerlo. E come può mantenerlo chi con le reiterate sue perdite si disarmi di tutto quello, a cui si appog-

gia la sua stima , e 'l suo credito? Forse dopo di aver gittato il vostro , voi chiederete l' altrui? E con qual fronte? Egli vi sarà al certo bisognevole o impallidire per lo timore , o arrossire per la vergogna ; e forse vi morrà sulle labbra la voce al primo profferire di quelle lacrimose parole: Io vi prego. Ma su via , ponghiamo , che abbiate tanto di cuore da poter dire agli amici , che anch'essi ormai mal contenti vi stanno d'intorno : Muovavi sennon altro a soccorrermi il posto , che tengo , la Nobiltà da cui discendo. Che posto? Che Nobiltà? Ella è un nome vano ; mentre voi da per voi stesso le sottraeste quella base , onde manteneasi in piedi ; voi le toglieste quel bello , di cui già , alla vista de' riguardanti , così onorevolmente risplendeva. E che occorre , per muovere altrui , servirsi di quello argomento , che è già passato in vilipendio , e in deriso? Sogliono gli Oratori , quando voglion far colpo in coloro , a cui parlano , porre ogni loro industria , ogni prudenza , ed arte , per dimostrare giustissima quella causa , cui presero a difendere. Altrimenti i fulmini dell' eloquenza passano con un breve romoreggiare dell' aere , e non feriscono al segno ; ed il Dicitore acquista , non autorità ma disprezzo. Così diranno a voi , quando di primo lancio porrete avanti la nobiltade , ed il posto. E qual posto se ormai , per i gravi danni sopportati

nel giuoco, voi sarete costretto a lasciarlo? E qual nobiltà, se ormai è priva di quegli aggiunti, che dovrebbero essere a lei indivisibili; e più non può comparire adorna del suo fregio, e del suo lustro?

Ed in vero, siccome non sarebbe da maravigliarsi, che altri non ravvisasse per Principe colui, che non solo non avesse in mano lo scettro, non diadema in fronte, non corteggio di nobili personaggi; ma di più, vestisse da rozzo bifolco, o solo, e mendico andasse pellegrinando; così non vi prenda maraviglia, se altri non vi riconosce per quel tale, che voi vorreste; se più non comparite agli occhi altrui qual voi dovreste. E se questo nobile paragone non vi basta, uditene anche un' altra non che non disacconcia similitudine. Se un troncone di Cedro, che non avesse non dico i dorati suoi pomi ma nè meno il verde Smeraldo delle sue foglie, dicesse alle altre piante, che gli sono d' attorno: Rispettatemi, perchè sebbene io sono così meschino, pur sono il Cedro; gli risponderebbono anche gli spinai più vili, ed abbietti. Quantunque tu il dici, noi però nol veggiamo; così sei tu infelice ne i rami, e senza buon sugo nel tronco. Altrettanto a voi che in luogo di accrescer quello, onde eravate sì orrevole, sempre viapiù lo diminuiste, pascendovi di folle speranza, che altri poi dovesse

dopo le vostre cadute, darvi mano, e sollevarvi; che vale a dire, riporre nella sua nicchia quella sì bella Statua, che voi gitaste per terra.

Rammentatevi adesso ciò, che voi dicevate, quando il vostro diporto era a quella radunanza, a quel casino. Io ho una conversazione di Amici, che mi aspetta. Perdonatemi, che voi falliste nel nome: e se mai sul fior de' vostri anni udiste, per entro alle Scuole de' Retori, una qualche orazioncella in lode dell'amicizia, mal vi rimembra di ciò che fu tante volte asserito, come la vera amicizia nella sola virtù si ritrova. Ivi ha il suo albergo, ivi siede come regina, e indi rimuoverla, egli è appunto un subitamente distruggerla. Perocchè tutti gli attributi, che alla virtù si convengono, sono in sì fatta guisa all'amicizia congiunti, che niuno se ne può smembrare dall'una, che non si faccia all'altra un ingiustissimo oltraggio. E che sia il vero, voi errate in questo nome di amicizia, perchè mal conoscete la virtù, di cui vi favello; che è quella stessa, che nelle moralissime sue Epistole vien colà diffinita da Orazio in quella egregia sentenza.

È di due vizj la virtude il mezzo.

E l'uno, e l'altro accorcia.

Come può dunque esservi amicizia nel giuoco, se non vi è virtù? E non vi è virtù,

aveste loro ucciso il Figlio, o spremuto loro in sulle vivande il veleno, non si verrebbe, come talvolta si viene per il giuoco, e rissa, e così bruttamente all'oltraggio. Voi, che già eravate il Gionata, cui essi ridevano in faccia, cui accarezzavano come il suo diletto, non troverete fra tanti un Davide, che vi liberi dal furor di costoro. Così nelle vittorie si dimenticarono eglino del rispetto, che vi si debbe; ma non già di voi, che rimaneste loro schiavo in catena; e cui essi, che già parevano addormentati, poscia, qual Leone, che ripiglia in un tempo e forza, e vigore, con tanta ferocia assaliscono. Torno a ripetere, che mál diceste, che il vostro diporto era in una radunanza di amici; non avendo eglino punto di quello, che alle sante leggi dell'amicizia è concorde: coperti il viso di finta larva, per ingannare coll'aspetto, a maniera di Arpie immonde, che lusingano, ma ghermiscono. E il non perdonare al danaro, sarebbe poco; che non perdoneranno già essi alla vostra Fama: anzi vi renderanno favola al volgo, nulla curanti del vostro buon nome, la cui chiarezza, goderanno, che resti denigrata; perchè intendiate, con questo maligno artificio, a che vi obbligano le vostre perdite. Ed ecco, che dopo il primo tesoro, faceste anco scapito del secondo, tanto più considerabile, quanto più caro, perchè nè meno,

se li contrapponeste le miniere del Potosi, non si recupera.

E questo è il non saper fuggire dagli Uomini, i quali son più crudeli talvolta delle bestie più indomite: perocchè quanto avanzano con la ragione, tanto più possono invigorire nel mal talento: e quella parte onde dovrieno esser migliori, convertirla in istrumento d'ogni più pretta malizia. Abbiano pur veleno le Ceraste, e i Draghi; io non cammino per l'Affrica serpentosa. Vibrino le loro unghie le Pantere, ed i Leoni; io non vo solo, e pellegrinando per le selve d'Ircania. Stiano pure in agguato i Cocodrilli della crudeltà; che io non trascorro le rive del Nilo, e per me è ignoto lo strepito della Catadupe. Ma dalle insidie, che tende l'uomo all'altr'uomo, e chi me ne rende sicuro! se con essi vivo, con essi converso, ed io medesimo mi gitto nel mezzo di loro: e benchè io conosca non vi essere, o almen di rado, la fedeltà negli amici, e che insaziabile è la cupidigia dell' avere, nulladimeno io mostro loro nelle mie mani la preda, perchè a quella si avventino, ed io poscia ne vada tristo, e mendico! So, che la coppa, a cui bevo, è sparsa d'un licor pesti fero; e che tale egli ha antipatia col sangue, che di repente il ferma, e raggela: nulladimeno io rispondo all' invita per non esser tenuto di stomaco men saldo; e (par-

liamo senz' allegoria) per non parere di condizione inferiore a tanti altri Giocatori, che si rovinano. Or, se a quanto abbiamo detto sin qui riflettessero gli amatori di così dannevole trattenimento, piegherebbono ormai le vele: nè più fidandosi ad un mare così crudele, inorridirebbono da lungi, solo in vedere questa vorace Scilla del giuoco; non che gli s'appressassero quasi per scherzo; ma non già per farvi da scherzo il lornaufragio.

Ma a che spender validità di argomento. A che dibattersi? A che andarmendicando? dall' arte del dire, ciò che ne' cuori di costoro s' insinui con diletto, per muovergli, per emedargli? Ecco di nuovo le carte in tavola. E, quel che è peggio, voi non vedrete assidersi solamente i vili; e gli uomiciattoli di niun conto; ma anche persone di raro talento e per dottrina, e letteratura riguardevoli: e queste talvolta così fieramente accerate da così perversa passione, che mal sapreste distiguere, se in essi più la virtù, o'l vizio dia negli eccessi. Ed in vero, guardate, che follia si è mai questa. I Savj che tutto giorno predicano quanto sia fallace la Fortuna, essi più degli altri l' irritano; quasi ella non sia vaga come suol dirsi, di bei tiri; cioè, di vedere più oltraggiati coloro, che meriteno d' essere da essa più favoriti. I Savi, i Savi, che filosofando sopra l' esser dell' Uomo, si mostrano ne' loro Discorsi, e per

le Cattedre, e per le Accademie assertori della libertà; essi non si vergognano e giuocando, e perdendo, soggettarsi, e rendersi schiavi della più vile ciurmaglia. Forse perchè hanno la rarità dell'Ingegno fannosi a credere, che debbano portar loro rispetto i vincitori di grosse, e considerabili somme, sol perchè sono ignoranti? Non lo crediate, che è una favola. Anzi, se quanto altri è più ignorante, egli è anche in conseguenza più scortese, lascio a voi il considerare, qual sia per essere con esso voi il lor trattamento. Non diranno già, che vi siate messo a giuocar per diletto, per sollievo de' vostri studj, ed appunto per giuoco. Non diranno, che sia una crudeltà, rimandarvene ogni volta a casa, senz' alcun pericolo, che i ladri vi assaliscano, per torvi almeno un qualche meschin soldo di avanzo. Non diranno, che ciò, che perdeste, doveva servire per la compra di buoni libri, o di un qualche onorevol vestito. Diranno, ed a ragione il diranno: E perchè giuocate voi, se sempre sperimentate contraria la sorte? Diranno, che il giuoco è una rete, che tende a tutti, e che anche dei falchetti v'incappano. Diranno, che egli è bisognevole trovar talvolta de' semplici, perchè altrimenti anch'essi durare non la potrieno, se già non vi fosse, chi disastrati gli rinfrancasse, isteriliti non gli impinguasse, e quasi

estinte lucerne, non desse loro per pietà un qualche vivifico nutrimento. Così voi, perdendo, resterete servi. E di chi? Di gente affatto indegna, che l'ammettiate al vostro commercio; e che giuocando per professione, più sapran vincer di voi, che giuocate talor per diporto. Ma, che diss'io, per diporto? Quante volte si videro Giuocatori d'ogni sorta, chiudersi nel recinto d'una stanza, al primo trasparente velo, che stende sopra il nostr' Orizzonte la notte, nè di lì partire, finchè il nuovo giorno non sorge? E quanti giorni continuarono nelle loro vigilie l'ore destinate al riposo? Ma quanti anco le provarono infauste, e per quanti si converse l'allegria in un maninconoso rammarico, contrapponendo ad un breve immaginario contento un dolor lungo, che tanto più nell'interno affligge, quantochè talvolta per vergogna non si palesa. Se voi domandate a i Giuocatori del loro essere, pochi, o nessuno, vi risponderanno di aver avuto favorevole il lor Mercurio; ma molti bensì ve ne mostreranno lacere le vestimenta, e vi diranno, anche con le lacrime agli occhi, che quindi nacque il principio d'ogni loro rovina, che, chi vi pose le case ben corredate, chi le rendite più opulenti, e tutti la tranquillità, e la pace. Quindi è, che si ascoltano quelle disperate voci: E come ho da far io a più vivere fra gli uomini? Come a

rimettermi in sesto? Come a ristorarmi dei gravi danni sofferti? Direte forse che non arrivaste mai a tanta follia di perdervi in tutto. Or non sapete voi, che spesso tra un felicissimo stato, ed un calamitosissimo, non vi è niente di mezzo? Rammentivi di Seiano, e credetelo agli Storici, che lo scrissero. Andava egli in cocchio d'oro per Roma; lui riconoscevano per il favorito di Tiberio Cesare, anzi lui veneravano, come Principe, a lui l'applauso de' nobili, a lui gli ossequi di tutta quella Città Regina del Mondo. Egli comandava a bacchetta, mentre l'Imperatore mulinava libidini in quell'infame secesso di Capri. Egli in somma era il Signore, e Tiberio un titolo senza soggetto. E pure chi'l crederia? tanto lusso, tanta ricchezza, tant'aura popolare, giunse in un subito a veder se, e tutta la di lui Famiglia ridotta all'infamia: e quel che di lui, e de'suoi seguisse, n'inorridisce la penna al racconto. E che altro fu questo, se non un giuoco della Fortuna? Egli la irritò colla superbia, e col fasto, e voi ve la incitate contro con un ardir temerario, presumendo nel giuoco di renderla serva de' vostri affetti, ed ubbidiente al cenno, come se l'aveste pel ciuffo. In somma nè l'inco stanza, o la perfidia di essa, nè il cordoglio, che indi ne ritraete, nè il danno sicuro, e l'utile incerto nè la carestia, che si prova

dell'altrui soccorso, nè la schiavitùdine, a cui vi obbligate, anche delle genti più vili, nè la vostra nobiltà o di sangue, o d'ingegno, vilipesa, (che sono gli argomenti di sopra pertrattati) punto non vi commuovono a far sì, che vi distacciate da quello, che tanto vi diletta, e tanto vi nuoce. Onde, a che maravigliarsi di quei cani, che come riferisce lo Storico, donati ad Alessandro il Macedone, talmente addentavano la fiera, che non era possibile, che per violenza, che fosse lor fatta, giammai la lasciassero ! Giungevano sino a tagliare loro le gambe, a dar loro delle punture pel dorso: pensate tutto era in darno: volevano piuttosto, che abbandonare il preso, perder quivi sull'afferrato pasto la vita. Miseri voi, se pure anche in menoma parte una tal similitudine è a voi confacevole. Perocchè non primavi vedrò desistere, che non abbiate fatto getto di tutto il vostro; cioè a dire naufragato in questa vorace Cariddi del giuoco, e con le sostanze, e con la fama. E se questi correttivi non bastano per emendarvi, e che occorre egli andar cercando un qualche preservativo per mantenervi ? Vano sarebbe il dirvi, che impiegaste il tempo o in musiche armonie, o in Accademie allegre, dove si odono, e si leggono componimenti leggiadri, e dove date altrui, e'l riceviate, un premio onorevole e di lode, e di applauso. Vano sa-

rebbe il proporvi qualche viaggio, e che nuovo Ulisse, andaste spiando i riti, ed i costumi, il maneggio delle Corti, il governo de' Principi, onde poscia tornato alla Patria, possiate dire agli amici: io vidi, io fui. Vano sarebbe, (giacchè il vizio in voi per lungo uso è passato in natura, e che come avviene degli Uffici dati a'rei per pena, ciò che pur vi affligge, col continuamente praticarvisi vi sembra trattenimento) vano, dico, sarebbe il persuadervi, che vi diletteste almeno di quei giuochi, che hanno più d'ingegno, e manco di sorte. Appunto come si dice, che i principi dell'esercito Greco inventarono colà nel lungo assedio, che tenevano sotto le muraglie di Troja il giuoco degli Scacchi, dove, benchè in finta battaglia, avevano i Soldati esercizio insieme, e sollievo. Perocchè altro premio non vi era, che della lode, altra perdita, che una qualche leggiadra botta, di non aver saputo riportar la vittoria. Ma a tal paragone non vanno i giuochi moderni, che si aprono le arche, gravi di molto tesoro: e ciocchè a gran stento, e per lungo scorrer di tempo radunarono gli Avi, in breve ora disperde la prodiga mano de' Nipoti, che senz'alcun senso di dolore dissipano, perchè acquistano senza sudore. Ed in vero le Api, a cui fu bisognevole trascorrere e prati, e campagne, in cerca de' fiori più odorosi, e

dell' erbe più salutifere per comporne il lor mele, dopo che ne han ripiene le loro celle, ed arricchiti i loro fià'i, elle son ben anche parchissime nel consumarlo, e rimuovono, come disse il Poeta, da i loro presepi i fuchi, bestiame ingordo, ricordevoli con quanta sollecitudine si debbe custodir quello, che si possiede a forza d' industria. Le fa esser guardinghe di lor tesoro il tanto faticare, che fecero sotto del Sole più acceso: e come n'han da essere a parte animali oziosi, ed immondi, tutti avidi a pascersi, niente solleciti a provvedersi, se non dell' altrui?

Or, quanto abbiamo detto sin qui, lo approvano, e'l concedono per vero i Giuocatori: sentono, e conoscono esser valide le ragioni, salutiferi gli avvertimenti; ma però egli è un breve lampo, che sferza loro gli occhi, sol di passaggio; e quandochè ne palpiti il cuore, egli è però così momentaneo, che dopo lo spavento, si torna immediatamente a ridere, a sollazzare. Che voglio io dire per questo? Non basta aver mostrato a i Giuecatori la lunga schiera de' mali, che contro di essi sì fieramente si accampano, non basta avergli lusingati, come di genio troppo nobile, non basta avergli minacciati, come perversi, non basta, non basta. Che pure essi vogliono quel diporto, quel trattenimento, che essi chiamano il sollievo di ogni lor noja e l'unico ristoro delle lor diurne fatiche.

Ma quando, per le loro perdite, io gli miro in volto sconsolati, ed afflitti; volentieri io domanderei ad essi: se produrrebbono in giudizio per veritiero testimonio dell'allegria alcun di coloro, che col proprio loro travaglio già si condannano di falsità. Se 'l produrrebbono, io torno a dire ad essi: Persuadetevi pure nel giuoco ogni contentezza, che nella sua fantasia possa infingersi un pazzo allegro. Persuadetevi l'onore nelle ignominie; nella miseria la pace, l'utilità nello scapito. Che nol persuaderete già voi a chi è nemico del vizio, ed a chi con legame d'oro vuol ciò, che diletta, alla santa Onestade amichevolmente congiunto.

DECLAMAZIONE

SECONDA

CONTRA DEI GIUOCATORI



Quando i medicamenti a studio, ed arte composti non giungono a tor via una qualche piaga difficile, e pericolosa, vi ha consiglio del gran Padre della medicina Ippocrate, che si debba ricorrere al ferro; e quando questo non giovi, vuole egli, che non si perdoni nemmeno alle più fiere adustioni: dandosi l'ultimo luogo, nell'applicazione, a quello, che certamente è il primo nell'efficacia del guarire. Così quanto più crudele è la mano, tanto è più pia, che per gridare, che uom faccia, non si rallenta; ma trae dall'altrui rammarico un non so qual conforto ad un operare più risoluto: sapendo, che sarebbe dannosa ogni piacevolezza, do-

vecchè il rigore è posto a guadagno. Abbiamo pure i loro lenti rimedi le leggierrissime malattie, che ad un malore' ostinato, e che di nuovo sempre germoglia, con vi abbisognano nè delizie di trattamento, nè amenità di lusinghe; perchè queste, in luogo di scemarlo, lo accrescerebbono, ed il paziente alla perfine si accorgerebbe, che, lo essere stato con lui cortese, altro non fu, che un artificio tirannico, per prolungargli il martirio. Or ciò, che diciamo de i malori del corpo, egli è pur troppo, vero delle infermità dell'animo, in tal guisa addentro penetranti, e talvolta così radicate, che anche le operazioni più violente non conseguiscono appieno il lor fine; ed è un granchè, se non potendosi tor via una maligna cancrena, si giunge almeno a far sì, che non cresca. In altri vizj pur della mente, egli vi ha assai delle volte, che tutt' altro nell'esterno appariscono, di quelchè eglino nel loro interno pur sono: e per tale inganno egli non è da maravigliarsi, che non si tolga quel male, d'intorno a cui si lavora alla cieca, non applicandovi la sua medicina, e di cui pur troppo ne falle il pronostico. Chi dà al giuoco il nome di onorevole trattenimento, chi di amichevole conversazione, e chi lo appella il ristoro il conforto, il sollievo. Or che ve ne pare? Al primo suono di questi speciosi vocaboli, non vi

sembra egli il giuoco una tal cosa da liberamente permettersi, e da comunemente lodarsi? E pure dovrebbe chiamarsi piuttosto con quei nomi formidabili di naufragio, di ruina, di estermínio; e tale appunto il mostriamo nell' antecedente Discorso, dove aperto si disse, esser questa una fiera affamata, che il tutto divora, una Cariddi dove tutti i legni si frangono, un pelago borrascoso, che tutto assorbe, o siasi validità di sostanze, o patrimonio di meriti, o onorevolezza di fama. Si fero no comparire in teatro col lacrimoso lor volto l' infelicità, e la miseria; perchè, essendo più efficace il senso del vedere, che dell' udire, colla sola lor vista spaventassero i Giuocatori. Si discorse della instabilità della Fortuna, che contra degli ostinati è più feroce, contra de i meritevoli più perversa. Ma che? Fu (come disse il Poeta Orazio) una pittura al cieco, un suono di cetra al sordo, una leggiera fomenta al rattratto. Al ferro dunque, al ferro, al ferro. Mentre i dannosi al Pubblico, egli è ben d' uopo, che si recidano; affinchè non infettino quelchè di sincero, quelchè d' incorrotto vi resta, e che in breve sortirebbe un medesimo calamitosissimo effetto, se fosse pigra la mano al taglio, e men risentito l' artefice alla esecuzione. Dicasi essere i Giuocatori direttamente contrarj ad ogni virtù civile; e siasi

questa per ora la cognizione, che si ha del lor male. Dicasi, che debbono essi andarne, sennon puniti, almeno raffrenati, e repressi; e sia pur questa, come il ferro alle piaghe, molesta in vero, e forse anche odiosa, ma però necessarissima violenza. Si udiranno forse gli altrui rammarichi? Buon segno. Già non è del tutto incadaverita la parte, che dove altri la preme, risentesi, ed è bene, che si risenta, si riscuota, si dolga, purchè si sani. Ha pertanto, a maniera degli edifici, anche il ben publico le sue fondamenta, e le sue ben salde colonne, a cui si appoggia; al vacillar delle quali vi è bisognevole, che tutta la mole patisca, e ne minacci una irreparabil rovina. E se il difetto è nel terreno, in cui si piantano, tanto è il riporvele, quanto un gettar l'opera, e 'l tempo. Perocchè tornerà sempre a cedere quel suolo, che smotta di sua natura; e la fabbrica, che v'è soprapposta, quantunque fatta con i disegni dell'arte, con la diligenza de' Maestri, con l'avvedutezza degli architetti, sarà sempre il compromesso delle cadute. Non parliam più sotto il velo dell'allegorie. Un de' più stabili sostegni del governo politico si è la Religione: e questa, prima di ogni altra virtù, debbe fondarsi nel cuore de' Cittadini, perchè a questa congiunti mantengono e la lealtà, e la fede; e da questa rimossi im-

perversano. Perciò ben fanno i Grandi a tenersela per indivisa compagna sul Trono, essendo ella, che induce un timor santo ne i sudditi, che ferma nelle loro mani lo Scettro, e sopra le loro fronti rende stabili le Corone. Perchè, come volete voi, che veneri i Re, chi non venera Iddio? E chi venera Iddio, venera anco i Re, perchè dalla mano di Dio gli riconosce. La Religione in somma lega con salda catena i privati al loro Signore, assiste al giuramento, che prestano le genti da guerra, promuove nelle Corti l'ossequio de' Nobili per ogni ragione dovuto a i Principi, accompagna i Negozianti nel traffico. Perchè non si discostino dal giusto, insegna anche agli Agricoltori sopportar con pazienza le ostinate fatiche, per la pubblica annona. Or questa Religione, che pur si trova nei Soldati, e ne i Nobili, ne i Negozianti, e ne i Coltivatori de' campi, se voi vi faceste a credere, che si ritrovasse in gente, che passa tutti i giorni nel giuoco; io non saprei come sgridarvi di così enorme follia. So bene, che io vi proporrei con ogni modestia davanti agli occhi le mie ragioni, ne produrrei gli argomenti, lasciando poscia a voi il decidere, e seguir quello, che giudicaste per lo migliore. E quale amor del ben pubblico in gente, che non cerca, sennon l'utilità particolare? Qual tenor di giustizia in

chi è pronto, anche con frode, a rapire l'altrui, già prima di possederlo, (come disse il Romano Consolo Severino) divorato con le speranze? Qual fede, in chi così volentieri spergiura? Qual Religione, in chi la conculca? Nè vi sembri troppo ardito il mio favellare: perocchè quanti vi ha di costoro bestemmiatori, e sacrileghi, a talchè, chi una qualche volta gli udì, fu bisognevole, che ne palpitasse per lo terrore? Or se in sentenza de' Medici, quando la lingua è nera, il cuore febricità; qual Religione crederete voi, che abbiano in se coloro, che con le profane loro voci giungono della stessa Divinitade sceleratamente all'oltraggio? Se promettete loro una qualche vincita; essi all' incontro vi farieno libero dono e della Religione, in cui nacquerò, e della Fede, che professano a nome, e di quant'altro vi ha, attenente alla loro salute. Perocchè chi per vincer nel giuoco così fieramente travaglia, si adira, si dibatte, bestemmia, spergiura, egli è anche probabile, che tutto facesse per esperimentar benigna quella sorte, che tante volte provò a troppo suo grave costo sinistra. Chi e in tempesta fa getto anche delle merci più care; gitta armi, e cavalli, gitta la massa d'oro, e di argento, purchè si salvi. Così, è non altrimenti interviene nel nostro caso in gente, che ha per consigliera la Disperazione, a

cui si mettono in braccio lontani d'immenso spazio dal salvarsi, e di un solo brevissimo grado sempre prossimi al perdersi.

Posto questo, io dimando: Costoro, cui la Religione non insegna l'ossequio a i Grandi, e la Disperazione serve di stimolo al male, per vedersi ridotti a quello, a cui gli portò più il loro vizio, che la loro disgrazia; e quali credete voi, che siano per riuscire in un' Adunanza civile, ed in un corpo di Repubblica, di cui essi son membri non solamente inutili, ma anche dannosi? Se vi fate a credere, che essi siano per viver quieti e per sopportare in pazienza quelle calamità, che loro medesimi si gittarono addosso; o non trascorreste le Storie, o pure, ciò che avvenne, lo riducete ad altre origini di quelle, che per ora vo meco stesso divisando. In somma saranno essi i primi alle sedizioni, a i tumulti; perchè non so, chi vi possa essere più malcontento di costoro, che dissiparono nel giuoco l'intero lor patrimonio, e tutte le loro sostanze. Se la grandine percuote i campi, pur vi resta da guadagnar nel negozio; se falle il negozio, pur vi ha che sperar nel raccolto, e nella fertilità del terreno. Ma questi, che disperatamente giuocano, disperatamente gittano, dopo le loro rovine chi gli rileva? Dopo le loro perdite chi gli ristora? Si applicano ad ogni reo partito, ad ogni perverso consiglio. Di questi voi ne

potrete avere, omicidi, compratori di risse, violatori de' sacri Altari, dispregiatori dell' onor proprio, seduttori della gioventù, e d' ogni umana, e divina Legge iniquissimi perversori. Or che vi ha bisogno di altro per mettere in iscompiglio una ben ordinata Repubblica? Queste, queste furon l'armi di Catilina, che già si fece condottiero, non di Ricchi non di potenti, ma di chi avea in varie guise gittato il suo: gente doviziosa non d' altro, che di Disperazione; e perciò valevole a mettere spavento anche nel cuore di tutta Roma. Perciò non a tanto mai giugneranno le invasioni de' Barbari, e gli eserciti formidabili delle straniere Nazioni, a quanto giugner possono quest' intestini nemici; i quali, quando anche fussero tenaci della Religione, e pur fosser mendichi, questo solo sarebbe un incentivo bastevole per un perverso operare, e per divenir mendico, basta sol, che si giuochi. Ed a chi non sa la miniera d' un tal tesoro, apransi a costui i banchi, le bische, i ridotti; che ve l' troverà. Se non così subito, ed in una sera, (perchè un gran guadagno non si debba a così poca fatica) alcorto coll' esercizio di qualche tempo, che vale a dire, quando il trattenimento si sarà convertito in vizio, ed il vizio ridotto a tal segno, da non poter lasciarsi quando si voglia. Or come la gente irreligiosa, così la mendica, non fa pel

Pubblico. E non si chiami il giuoco una cosa da nulla, e come sopra dicevamo, un passatempo, un sollievo; se egli è la semenza di tanti mali, la scaturigine di tanto considerabili eccessi. Anzi, siccome di frutta avvelenate, perchè altri incauto non se ne cibasse, non vi basterebbe lo scuoterle de' rami, il calpestarle; ma vorreste anche recisa, e data alle fiamme la pianta, che le produsse; così del giuoco, vuolsi applicare la scure al tronco, perchè a troppo grave danno del Pubblico più non germogli. E questo germoglio della povertà, oh come egli è velenoso, come egli è pestiferol Pestifero, e velenoso a tal segno, che appena gustato, mette in agonie così crudeli, che i miseri ne danno in ismanie, e ne prorompono, benchè tardi, in voci d'incomparabil dolore. Uditegli; Che abbiamo noi dunque da fare noi meschini, per i quali è inaridito il verde d'ogni speranza, e che per dovunque ci rivolgiamo, avvi chi ci rimprovera il nostro mal vivere? Ce lo rimproverano le ville vendute a discapito, per soddisfare a chi vinse, ce lo rimproverano le case ormai vuote di arredi; e delle loro già sontuose suppellettili, ce lo rimprovera il vederci di ricchi, e fortunati, che eramo un tempo, ora vili, ed abietti. Se chieggiamo; con mutazione portentosa, veggiamo farsi di uomini statue, che hanno occhi, ma non veggiono, hanno

mani, ma non s'occorrono. Se promettiamo; ci stimano di dubbia fede, e non si acquietano al detto: assai bene intendenti, che poco può stare alle promesse. chi giuoca; che vale a dire, chi ha il suo; come se suo non fosse, incostante, e soggetto all'arbitrio della fortuna. Così nè il chieder ci giova; nè il promettere ci assicura. Abbiamo dunque, noi a morirci di puro stento? Che si fa? Che si tenta? Già quando anco non ci si dia il rassumere lo stato di prima; il procurarlo che nuoce, se più oltre non abbiamo che perdere? In questa guisa la discorrono essi, e la discorrono con tal linguaggio, che apertamente vi si riconosce per entro un tedio grandissimo delle cose presenti: onde ne insorge il desiderio delle novità sempre formidabili, sempre pericolose.

Ma se la povertade è al Pubblico così dannosa, avvi egli maniera alcuna, che sia valevole a mitigarla almeno, se non a rimuoverla? Avvela, e non una, ma molte, e quelle per appunto, a cui non sapendosi adattare i Giuocatori, forz' è, che languiscano sotto del peso, e si diano infelice-mente per perduti. Orsù via proponghiamole, per vedere, se io pur debbo ricredermi, e se tanto possiamo prometterci di costoro, che anche per breve tempo si applichino, e se ne profittino. Che pure senza faticarsi su' i libri di chi ne scrisse, la ragione me-

desima comunemente le addita, e l'esperienza le fa accettare per ottime anche da coloro, che in politica mai non intesero i nomi, nè di Aristotile, nè di Platone, o di chiunque altro, che dopo costoro imprese a favellare o di governo di Repubbliche, o di reggimento di famiglie. Saranno pertanto le strade più battute, e le più sicure, lo scambievole, ed il libero commercio tralle Nazioni, lo accrescersi dagli artefici più un giorno, che l'altro l'industria intorno alle loro manifatture, o quelle, che erano in uso, migliorando, o pur delle nuove inventandone per allettamento de' compratori, il non perdonare a fatica nel domare la terra, trandone da quella a dovizia i frutti, e dai frutti un dilettevol guadagno. Che dite? Non son elleno queste le massime più importanti, e

1. più proporzionate maniere per mitigare non solo la povertà, che è quello, di che poco di sopra eravamo contenti; ma anche a toglierla del tutto, che è quel di soprabbondante, che solamente può sperarsi dalle industrie fatiche? Ora aspettatevi pur questo da i Giuocatori, che per essi non si muoverebbe un piè dalla Patria per girne al mar più vicino. Che negozi? Che traffichi; Queste son cose da impiegarvisi o gente di basso ingegno, o di più basso natale. Per essi servirebbonsi le officine, e sempre praticerebbersi un giorno festivo. Per essi insal-

vaticchierebbono i campi, ed i terreni già fertili diverrebbero solitudine, e sterile arena. Nè vi fate a credere che quello, che noi diciamo esser danno di tutto il pubblico, non si sperimenti tuttogiorno in molte, e molte case private, ov'egli avvenga, che chi ne presiede al governo, sia viziosamente dedito al giuoco. Perocchè qual vi ha Padre, purchè sia Giuocatore, che attenda con quella sollecitudine, ch'ei debbe, alla custodia della famiglia? La cui moglie non gema dolente, per vedersi gittata per colpa non sua in braccio al disonore? I cui figliuoli non prendano una piega peccaminosa, ed un vivere dissoluto? Come penserà egli a i vantaggi di un'onorevole impiego, come a portarsi avanti, e divenire un prode Cittadino, se altro non gli bolle nel capo, che questa mala frenesia del giuoco? Onde non ha pace, perchè il giuoco gliela perturba, non ha consiglio, perchè il giuoco perverte, non ha onde mantenersi, perchè il giuoco gli ruba. Così come il giuoco rende gli uomini nemici al Pubblico, per non saper guadagnare; così fieri nemici gli rende per sapere egli troppo prodigamente disperdere. E non san guadagnare; perchè l'ozio di sua natura non apre veruna di quelle strade da noi di sopra additate, e per cui camminarono coloro, che ora molto posseggono, e si godono in pace dell'acquistato. E veramente chi è avvezzo a passar

giorno, e notte nel giuoco, non può non inorridire al racconto di lunghi viaggi, di navigazioni pericolose, di barbare genti, e non più vedute, sotto altro cielo, in terreno inospite, ed in istagioni di soverchio inclementi. E pur questo servi ad arricchire, non dico uno, o due giovani venturieri, o un qualche Mercante, che voltate le spalle alla Patria, si mettesse altrove in cerca delle ricchezze; ma anche le Città più famose, e le intere Provincie dell'anobile Europa. Guardate; altri seccarono le paludi vastissime, e ne fero granajo all'Italia; altri si diedero così industriosamente alle manifatture, che ne attrassero, come spugne, tutto il vagante danaro, superbi ora di lor fortuna, perchè eglino stessi se la fabbricarono. E ciò a gran ragione; perchè eglino medesimi possono dire: Noi non ispendemmo i giorni d'intorno ad un tavoliere, faticammo a buon fine ed intendemmo, che se la Povertade è figlia dell'ozio, l'Industria al certo partorisce il guadagno.

Io dissi di sopra esserci due sorti di uomini egualmente dannosi al Pubblico: l'una di coloro, i quali non si addestrano ad avvantaggiare le cose loro, a migliorarne la condizione, a rimettere in somma in questo corpo civile quegli spiriti, che di giorno in giorno consumensi; l'altra di quei dannosi, che non solo le loro sostanze non

accreascono; ma quelle, che posseggono, o poche, o molte, che sieno, per lo soverchievole lusso, e per la prodigalità intemperata, e doviziosa disperdono. Ma tra coloro, che gittano il suo, chi più debba condannarsi de' Giuocatori, io nol so vedere. Perocchè, se noi esaminiamo gli altri vizj, non son mica così strabocchevoli nella rovina, come questo, di cui favelliamo. E sebbene anco per quelli si son vedute talvolta spiantarsi le intere famiglie, nulladimeno ciò non è seguito nè così violento, nè così spesso, come in questo baratro del giuocò addiviene. Concediamo, che spendiate in soverchi conviti in allegrie; (e quel che anco concesso non andrebbe) in men che onesti amori: sarà egli mai tanto, che vi mettiате un intero patrimonio, o che piuttosto non vi manchi la vita, che il danaro per soddisfarvene? E pesto anche, che insi fatto genere voi faceste scapito di tutto il vostro, quanti mai si troveranno a voi simili? Pochi, pochi, e forse anche niuno. Ma del Giuocò si può dire, che egli è padrone del campo; domina, e tiranneggia nella plebe, e ne i nobili, ne i dotti, e negl'ineruditi, in gente di alto affare, ed in uomini di niuno conto. Perocchè egli s'insinua con maschera di passatempo, col nome di onesto, e di lecito, e di lì passa alle considerabili perdite, alle rovine, allo estermínio:

quasi torrente, che sul principio alletta col mormorio, e col lento piede, che muove tra i verdi cespì, e tra i sassi: poi divenuto di lì a poco orgoglioso, e superbo, fa un aspro maneggio e di campagne, e di selve, e di ciò, che gli si para d'avanti. Dio buono! A chè la severità delle Leggi, a chè le rigorose Prammatiche, perchè non sia troppo ricco il vestito, troppo magnifici gli arredi, troppo splendidi gli apparati, troppo laute le mense, se poi dissipa il giuoco in un' ora, quelchè in un'altra maniera servirebbe al lusso di ben molti anni? Mi dicono, che anche nella disorbitante del giuoco ha provveduto la Saviezza de i Legislatori, sì, Ma molti alle leggi vi contrappongono l'uso, quasichè bello sia anche per uso il perdersi, e che sia tollerabile un sì grande inimico del Pubblico, che renda gli uomini i religiosi, tumultuanti, disperati, mendichi, e delle loro sostanze dissipatori. Già chi considera a questa numerosa schiera di mali, non saprà se non maledire il seme di così abominevole figliuolanza.

Or sarebbe bel pregio di questo mio scrivere, se altri, conosciuta la verità con animo sdegnoso, e con mente superba, non la rigettasse, ma l'abbracciasse, e la custodisse come tesoro. E chi mi assicura di questo? Rispondetemi adunque, se io dicessi ad un pellegrino a me ignoto, e che a me

nulla appartiene, per quel puro amore solamente, che si debbe al suo prossimo. Buon passeggiere, deh, per quanto avete caro voi stesso, non seguitate il cammino per questo vostro mal incominciato sentiero, perchè poco più in là evvi un Leone, che divora: e quegli, in luogo di ringraziarmene, mi riguardasse con mal occhio e contraccambiassse un tanto cortese ufficio con una qualche rozza maniera, e villana: non confessereste anche voi, che egli meritasse tra i denti, tra l'unghie delle fiere più indomite, pagar il fio e della sua inciviltà e della sua ostinazione? Così, e non altrimenti uel caso nostro. Padri, voi sete più dovuti a i vostri figli, e voi Governanti, alle genti soggette, che io ad un Passeggiere, ad un Pellegrino. A me piacque in queste, o siano declamazioni, o invettive, o qualunque altro nome lor si dia, di far più evidente il periglio, che giornalmente si corre per questa mala strada del giuoco. Io per ora non so altro, che dirvi, sennonchè, o voi siete ciechi di tutto a non iscorgerlo, o se pur lo scorgete, nè vi fate ad additarlo altrui, perchè si fugga, siete anche barbaramente crudeli.

IL MISANTROPO

Se io mi persuadessi, che appresso gli ultimi Indiani vi fosse un uomo degno del nome di uomo, io vorrei dall'angolo di questa nostra Italia strascinarvi colà con le ginocchia per terra, per inchinarmegli. E penso, che beata potrebbe chiamarsi una simil fatica, la quale avesse potuto ricompensarsi con una sì larga, e copiosa mercede. Ma, misero me! lo sento una voce, che altamente mi parla alle orecchie del cuore, e mi dice: Che un uomo degno del nome di uomo è difficilissimo a ritrovarsi più della Fenice di Arabia, della quale molte cose si narrano, degne di ammirarsi; si narrano, e credonsi, perchè non le abbiamo giammai vedute. E ben facile di ritrovarsi tutto il contrario di quelchè desideriamo, cioè, un uomo degno del nome di bestia, anzi delle bestie medesime più feroce. Io non so, e non vorrei saperlo per non maggiormente dolermene,

come l'uomo, che è dotato della ragione, per questa medesima dote egli divenga più crudele degli altri animali; e nelle opere sue più scelerato, e più detestabile. Da lui convertesi in mal uso ciò, che dovrebbe servirgli in buono. Appunto come il ferro, istrumento guerriero, talor serve per fare operazioni gloriose, e talvolta è ministro delle opere più vili, de i tradimenti, delle ingiurie, e ogni altra più superba violenza. Quindi è, che malamente si riprenda la ferocia de Leoni, la crudeltà delle Tigri, la rapacità de' Lupi, perchè in somma dobbiamo confessare: che queste cose sono in loro ingenite, e naturali; ma bensì sono da esecrarsi nell'uomo, la cui natura, ed oltre a quella il costume, e la santità delle Leggi gli dovrienò insegnare la Carità, la Clemenza, ed ogni altra Virtù, per cui l'uomo si obbliga l'altro uomo.

Che maraviglia è adunque, se quando io incontro un uomo, vorrei, per non vederlo, gittarmi piuttosto nel fuoco, ed ascondermi nelle più remote spelonche, dove guardo umano non giunge, e dove raggio di Sole non penetra! Immaginate poi quale aversione io abbia nel praticarlo, nel comunicare con lui i sentimenti dell'animo, nell'averlo a parte o de' viaggi, o della mensa. Io so d'incontrare uno, che come abbiám detto, mal servendosi della Ragione, e

pieno di male arti, d'insidie, di tradimenti. Perchè io dico così; Se io temo la crudeltà dei Cocodrilli, io non passeggio lungo le rive del Nilo: Se pavento il dente divoratore dei Pardi, e degli Orsi, io non vo nudo, e pellegrino per le selve della Numidia: Se ho in orrore i Serpenti, che portano nelle gengive il veleno, e nel veleno la morte, non trascorro per l'Affrica arenosa. Ma dall'uomo, che meco viene, meco converchi me ne assicura! Ahime! mi pare d'essersa, messo in mezzo, ingannato, e tradito. Ogni ora, anzi ogni momento, che io sono con esso lui, mi pare, che sia quello, che esser possa il principio di mia rovina. Apertamente adunque mi dichiaro. Io ho odio gli uomini, gli abbomino, e gli fuggo; e di questa, fuga, ed abbominazione noi ne renderemo le ragioni più sotto nel progresso del nostro Discorso. Vi avrà forse chi attribuisca a mal genio questa mia propensione! Costui s'inganna all'ingrosso. Come abbominare l'uomo, che è la più bell'opera, che uscisse dalla Divinità, vivo esemplare della Divina Potenza, le cui membra, i cui sensi tanto interni, quanto esterni, sono un prodigio, ed una meraviglia? Come abbominare l'uomo, che nel suo picciolo mondo comprende l'Universo, capace delle belle Arti, e delle Scienze, che coll'intelletto penetra gli abissi, tra-

scorre i Cieli, e tutte le belle opere della Natura riconosce, per quanto è a lui dato, nel suo peso, e nel suo numero! Questi non è adunque quell'uomo, che io abbagliavo; ma è il contrario, e l'opposto di questo.

Or che ci fareste? Se disse un Poeta di primo grido, che l'uomo è composto di certe particelle *undique desectis*: sicchè per formarlo tutte le create nature diedero un non so che del suo: io per me d'un genio sì stravagante, e di quali mai particelle sussisto! Ma il bello si è, che egli pare, che di questa mia temperatura io dovessi dolermene, chiedere al Cielo, che me la permuti, è come creta d'un vasaio mi rimpasti di nuovo, e mi dia miglior forma: ed io (sentitemi bene) ho gusto di esser tale, e mi pare, che Iddio mi gastigherebbe, se egli mi rimutasse. Anzi ringrazio il Cielo d'aver sortito un favore sì grande, di essere un uomo da tutti gli uomini molto discorde. E prima che noi entriamo sul massiccio, guardate anche, come da piccioli segni si riconosce questa mia aversione, appunto come da minutissime note del corpo arguiscono i Fisonomi le virtù, ed i vizi dell'animo. Rido di quel, che altri piangono; piango di quel, che altri ridono; mi adiro di quel, che altri si placano, e così andate voi discorrendo; in somma tutto il contrario. Passa per le piazze

di Roma un Ebreo, i fanciulli con sassi, e poma l'insultano, il popolaccio ne ride, ed io tra me stesso dico: Che debolezza è mai questa? Non è colui un uomo; e come un uomo non è prossimo; e come prossimo a che fine ingiuriarlo? Stassi ad una Commedia, vien fuori il buffone, che, oltre ad esser insulso, è anche laido; tutti ne ridono, me mi stomaca, e giro gli occhi intorno e dico: Di che ridon costoro? Si adira il Padrone col Servo, che non ha abilità; io stimo, che piuttosto vi vada usata la pazienza: si placa, quando lo vede secondare il suo malgenio; io stimo, che piuttosto debba adirarsene. Altri si rallegran dell' arricchir di un ribaldo, io me ne dolgo: altri si duole dell'impoverir dell'istesso, io me ne rallegro, come tolta acqua al suo mulino, e le legna alla sua fornace. Sono questi veramente piccioli contrassegni; ma pure son segni veridici, che dimostrano che se io ho ragione di essere avverso nelle cose minime tanto più avrò ragione di esserlo nelle cose grandi, e più importanti.

Non è però, che contentandomi di questa mia condizione, e di questa ritrosia, io voglia nè comparire, nè esser barbaro, ed incivile. Questo essere odiatore degli uomini, è odio del costume, e non delle persone. Se io volentieri mi tolgo a quello

Tom. III

a che altri si donano, che importa a voi? Forse vengo ad impedirvi o il vostro gusto, o il vostro utile? Godetevi i vostri Teatri, io non amo quel popolare tumulto: rallegratevi de i Conviti, io non gradisco quello strepito, e quella dissolutezza giovanile, che ivi si pratica: sieno le vostre danze o diurne, o notturne, io non posso questa fatica. Incivile io sarei; se ve le impedissi, e se sempre querulo per tutti gli angoli di Roma ve le biasimassi. Ma che io stia in me stesso, nè v' intervenga, che male fo io? E' forse inciviltà il vivere a se stesso? o forse standomi io colle mani alla cintola, vi sono per mancare di quelli, che vi secondino, vi accompagnino, e sieno anche talvolta gran parte della vostra tresca? Non posso adunque per le ragioni addotte esser chiamato incivile; e se l' uomo è animale sociabile, non vi sono talvolta ignei pensieri, che la fanno meco da amico, e talvolta da inimico? non vi sono i libri, che meco continuamente parlano mi consolano, mi rinfrancano, mi ammaestrano? Vedete adunque, che il far tutto il contrario di quel, che voi fate, non è inciviltà, nè rusticana barbarie, e non è anche pazzia, come voi andate dicendo. Volentieri io sacrifico al genio di Diogene. O quanto io mi diletto di alcune cosette fatte da lui. Usciva una volta un numerosissimo

Popolo da un tempio di Atene, dovè in un giorno festivo vi si era fatto solenne Sacrificio. Pareva il Popolo un ampio torrente, che da quella porta, come dalla sua bocca, uscisse con furia ad inondare le strade, e le piazze. Usciva tutto il Popolo, e Diogene col collo intirizzito, quando tutti uscivano, egli voleva entrare, ed urtava col capo, e colle mani, a maniera d'un ariete, nell'assedio di qualche Città. Rideva il popolaccio; chi diceva, costui è matto, costui è villano. Ma in verità egli non era da dirsi, che fosse nè l'uno, nè l'altro. Perchè allora era savissimo, quando pareva stolto; e civilissimo quando pareva violento. Quell'usare di Diogene era un ammonizione agli Ateniesi ricchi, superbi, fastosi, che eglino facevano tutto al contrario di quel che il Giusto, e la Virtù richiedeva, appunto, come era egli ostinato ad entrare, quando tutti volevano uscire. Piacciavi dunque, che io non consenta, e a i vostri piaceri, e alle vostre allegrie, senza temere d'un nome, che mi giunga carico, e mi porti vergogna.

Ma il non consentire, non è un opporsi, ne questa mia avversione è tale, che faccia violenza ad alcuno. Io non secondo la corrente del fiume, e vero; ma nemmeno gli alzo a fronte un argine o per diramarlo, o per rimuoverlo dal suo letto. Precipitosa,

vasta, e profonda è l'acqua delle leggerezze umane, delle inezzie; per non dire o degli errori, o delle colpe; chi è mai di braccio sì forte, di mente sì ardita, che pensi di poter far loro riparo? Pure senoi confessiamo, che l'errore, e la colpa non è da soffrirsi, al certo quelle altre due, cioè l'inezzia, e la leggerezza sono da tollerarsi. Bisogna permettere, che questo fiume rapidissimo scorra con piede libero, e scorra *in omne volubilis aevum*. che troppo riprescevole saria da tenersi colei, che si attediasse di queste minuzie, le quali par che cadano in universo sopra 'l Genere umano. Ma ditemi un poco: si potrebb' egli stare a sedere sulla riva del fiume, e lasciarlo correre, che vale a dire non consentire con altrui in simili cose e nientedimeno non segli attraversare? condannare nel segreto della sua mente questi ancorchè piccoli difetti; ma non affliggersene, perchè in altrui si ritrovino? Or via dunque impazzite a vostro talento; io non mi prendo cura di medicarvi; ma solo mi allontano, e vi fuggo. Ed il simile (perchè altro fare non posso) io faccio nelle cose grandi. E vi pare, che l'uomo non sia già da abominarsi per gli eccessi grandi, in che egli trascorre, per le sceleraggini, e per i vizi, i quali in un certo modo aiutati da quell'intelletto, di cui è dotato l'uomo, divengono più di lunga ma-

no, più crudeli, e più sacrileghi? Non vi pare, che sia da fuggirsi lontan le migliaia l' uomo, che primieramente nella fiera vince ogni fiera? Altri hanno sbranato i figli, e postigli per vivanda sulla mensa del Padre; altri hanno accoppiato i corpi morti co' vivi, per più crudel tormento degl' infelici: altri straordinariamente è incrudelito contro la sua propria, Patria ed i Suoi; altri (il che dalla severità delle Leggi vien condannato come infame) hanno armato la violenta mano contro se stessi. Non son queste operazioni sì barbare, che mi fanno ragione, e mi confortano a proseguire quest' aversione che io nutrisco contro il Genere umano? E quì non occorre, per rendere odiosa, ed esecrabile sì tanta barbarie, ricorrere a i nomi, ed agli esempi. Basta aver detto, senza scendere a i particolari, che l' uomo è così crudele, che non la perdona nè a' suoi, nè alla Patria, nè a Se stesso, nè a Dio. Che se pure altri fosse vago di più precisa notizia; i Poeti, gli Oratori, gl' Istorici han pur prodotto nelle loro Tragedie questi mostri, e le lingue eloquenti gli hanno trafitti con i dardi acuti delle loro declamazioni; e la Verità istorica quasi sovra un patibolo, non potendo i corpi, ha appeso i loro nomi per loro infamia eterna. Pure vi è di peggio, di più abominevole, di più esc-

cando, di qualche abbiamo detto di sopra. E che vi pare della crudeltà de'veleni, quali l'umana malizia si è ingegnata di comporre ad arte per l'altrui estermio? Hanno veleno, è vero, le ceraste, le vipere, e vari generi di serpenti; ma lo hanno da natura; nè quelli aguzzano i loro aculei, nè i loro denti contro di te, per infondere nel morso il mortifero liquore, se tu non gli calchi, non gli offendi, non gl'irriti. Dio immortale! L'uomo da lungi, ed in parte remota, o per invidia, o per odio, o per ambizione, o per superbia, o per qualsisia altro smoderato affetto, dà all'altro uomo la morte, e quella, occulta, invisibile, frodolenta. Di questa io non crederei potersi trovar più esecranda barbarie; perchè ove la Natura non tende ad altro, che alle preservazioni, l'uomo diventando ingiurioso alla medesima, si vale dell'arte, e dell'ingegno per la distruzione. Ma avevan forse tanto ardire solo i Tiranni, solo i Potenti, solo gl'indomani di più forte temperatura? Anco le donne più vili, come disse il Poeta satirico, per passare alle nuove nozze, ardirono: *nigros efferre maritos*. E quel che il Poeta dice de'suoi tempi, che già mille, e più anni addietro trascorsero; io da giovinetto udii, e molti anche ne furono testimoni di veduta; udii, dico, essere stato fatto in

Roma da alcune donne di ultima condizione. Vedete: una, o due gocce di acqua artificia-
ziata davano essea chiunque voleva spacciarsi
o della moglie, o dell' inimico, o del fra-
tello, o forse anche del padre. Subito pren-
deva una lenta febbre a pascersi delle vi-
scere dell'avvelenato, e appoco appoco
senza conoscersi che quello fosse veleno,
l' ammalato spedivasi. Che più? Si vide Ro-
ma in breve tempo tutta piena di lutto, e
vestita a bruno, per le spesse morti de'suoi
Cittadini. Chi poteva a ciò rimediare, sennon
il caso, giacchè la medica perizia non era
da tanto? Si osservò, che alle gocce dell'
acqua avvelenata facevano antidoto colle
gocce del sugo del cedro, e niun'altro ri-
medio era bastevole a conseguire il saluti-
fero effetto. Andate or voi, o Mitridate,
Andromaco co i vostri composti: l' umana
malizia vi supera, e delude le vostre arti.

Per questo adunque mal servirsi del ta-
lento, e servirsene per la crudeltà, e per
l'altrui dolore, non è egli da fuggirsi l'uomo,
più che i tanti mostri, che Vergilio pose
alle porte infernali? Ma io non istimo tanto
da fuggire l'uomo per quei danni, che egli
violento, e barbaro altrui inferisce, quan-
chè per i non inferiti da lui, ma cho in altri
pur si ritrovino, egli e tacitamente, e den-
tro al suo cuore se ne rallegri. Questo è un
nuovo genere di crudeltà, tanto più fina,

quanto più chiusa; gli titillano le fibre le altrui disgrazie, e se ne compiace. T'ù forse hai ardire di negarlo, omiciattolo? E gridi ad alta voce che in te non ritrovasi un'empietà sì fatta, che tragga diletto dall'altrui dolore e bevanda di conforto dall'amaro calice dell'altrui miserie? Tu lo neghi, è vero, con la nuda, e sola tua voce; ma il tuo cuore prova il contrario. Razzola un poco addentro, e vedi, come ti senti affetto verso l'altrui povertà, le carceri; gli esigli. le ignominie. Tu le vedi è vero, ed in pubblico getti parole, per le quali pare, che tu compatisca, e che ti prema l'altrui infortunio. Ah falso; il tuo cuor discorda dalla lingua, e quella compassione è un gusto; che ne prendi; perchè posto in sicuro, e non tocco dalla disgrazia rimiri con occhio allegro il lampo di quel fulmine, che non ti percuote. Non vedi tu come corri per le piazze, come curioso vai investigando, interrogando del chi, e del come, quando altri, o è dannato dalla severità delle Leggi, o è ucciso da ferro inimico, o perde le sue sostanze per incendio, per naufragio, o per qualsisia altro infortunio? Mi dirai, questa è una nuda, e mera curiosità, ed io ti risponderò, che questo è per l'appunto quel che prova, che tu barbaro, e crudele prendi piacere degli altrui mali, perchè la tua curiosità non è in te senza piacere. Or come ho detto, questo è uno de' capi particolari, per i quali per l'uomo da abbominarsi; perchè non solo di per se stesso è fiero per quei danni, che inferisce, ma anche seco stesso si rallegra di quelli,

che sono inferiti da altrui. Quella compassione, che egli mostra sovra gli altrui danni, non è una compassione; ma un suo diletto; e per lasciar gli esempj atroci, ed anche dalle cose basse, e vulgari prendere argomento: Vede il Signore, che corre in cocchio per la strada Flaminia il lacchè che s'infanga infino agliocchi, quando l'acqua vien giù a cateratte aperte, e talora muore di freddo in quel suo gonnellino leggiere. Il Padrone ben riparato nella sua carrozza, lo vede, ed allor dice o poveretto! pare che lo compatisca. Credete a me, in quella compassione non lo compatisce; ma se ne rallegra.

Il tutto nasce, che l'uomo di sua natura è un superbo animale; e quando egli si riconosce potente sopra degli altri, e posto al coperto delle disavventure, egli pieno d'orgoglio insulta a coloro, che da lui si riconoscono più deboli, e gravati dalla miseria. Egli ha osservato, che l'Aquila, ed il Leone, quella è chiamata la Regina de' Volatili, e questo il Principe de' Quadrupedi; non per altra ragione, se non perchè essi sono i più robusti, ed i più gagliardi degli altri Animalì di loro specie. Eranvi gli Elefanti, che son veramente più vasti di corpo. Ma che? Di loro può dirsi, ciò che del Caos disse il Poeta,

Rudis, indigestaque moles.

Eranvi le Gruì, e gli Struzzi; ma questo

è uno stolido uccello, che ha grandi le ali sì, ma non mai si alza da terra; e quelle altre sono paurose di maniera tale, che quando passano le cime del monte Tauro per andare alle loro svernagioni, prendono nel rostro un sassolino, acciocchè con questo, schivata l'importuna necessità del gracchiare, non sieno scoperte, e facilmente fuggano dalle Aquile loro nemiche, che per i gioghi del Tauro sono frequentissime. Intende tutto questo l'umana sagacità, e confessa per buono, e per vero quel celebre detto, che *Natura comparatum est, ut fortiores imperent*. E quando egli si riconosce per tale, chi può reggerla con lui? Egli ha rostro, e zanne, artigli, e denti più de' Leoni, e dell' Aquile. Altro riparo non vi è, che suggirsi da lui, affinchè non ti divori. Non basta il vedere, e l'umiliarsi, perchè questa umiliazione lo irrita, e le parole lamentevoli, e supplichevoli preghiere lo rendono più feroce. Bisogna in somma stargli lontano.

Quest' Opuscolo fu lasciato così imperfetto dall' Autore.

ACCADEMIA

TUSCULANA

PROEMIO

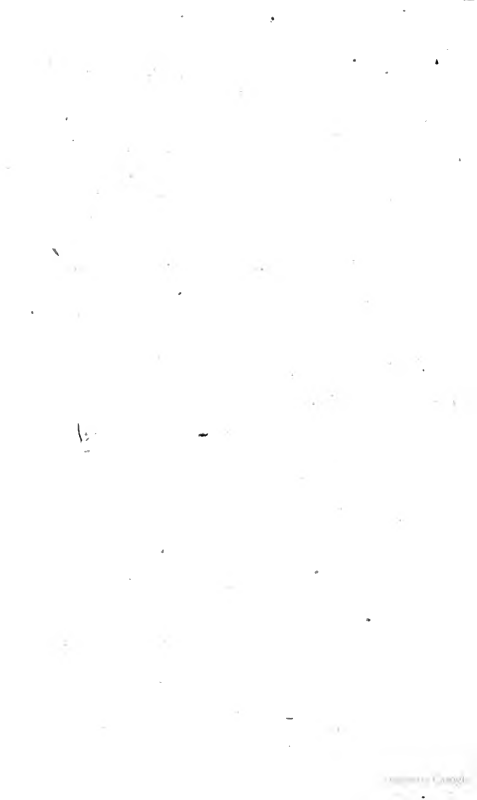
Ebbbero da principio gli uomini per Città le aperte campagne, e per albergo le selve. Il rottame d'una rupe era la loro superba loggia, ed una capanna intessuta di giunchi, e di canne palustri il loro palagio. Nulladimeno l'animo quieto, e tranquillo, e di niun'altra cosa curante, che di quel, che dava loro la sorte, faceva a' medesimi parere un Regno, quel che ne' tempi nostri, ad altri ben agiato delle cose del Mondo, parrebbe oltraggio d'una dispettosa Fortuna. Ma la Cètra edificatrice delle muraglie di Tebe, togliendogli poi all'orrore taciturno

delle boscaglie, ed in forte, e ben guardato recinto chiudendogli, ed in magnifici abituri locandogli, non so se facesse loro più beneficio, che danno. Perchè con le delizie congiunse la fatica del mantenerle; e co' civili officj diè luogo amplissimo alla sollecitudine, alla molestia, al travaglio. Onde è, che molto della vita si usurpano le cure domestiche, e molto anche le pubbliche amministrazioni: dimanierachè gli uomini, i quali in prima erano di se stessi, poscia appoco appoco la libertà perdendo, cominciarono ad essere in gran parte d'altrui. Ma la mente umana a quello volentieri ritorna che da principio le piacque: appunto come il corpo, nell' avanzar dell'età, più volentieri gode, e meglio si rinfranca con quei medesimi cibi, che ne' teneri anni gli furono di grato nutrimento, e salubre. Torna, dico, l'animo alle selve, e tralasciando di quando in quando le brighe cittadinesche, cerca di riscattarsi dalla servitù delle inquietudini; nè trovare spera miglior riposo, che lì dove lo ebbe, fin quando da prima il gran Padre, e Propagatore dell' umana Famiglia, girò signorile lo sguardo d'intorno a questo ammirabil teatro dell' Universo. Va dalle radunanze alla solitudine, da' popolari tumulti alle romite foreste, per vivere a se stesso, e quivi fabbricarsi un novello Regno di pace. Regno in vero bramato da tutti; ma più

da coloro, che negli studj di Scienze, e di Lettere, trassero per lungo tempo le loro ostinate vigilie. Nell' ameno diporto delle Ville, quivi ristoransi, quivi di vigor nuovo riempionsi, per poi ritornare con lena più robusta alla faticosa incude dei loro litterarj esercizi. E qual luogo più a proposito, per ciò conseguire, del Tusculano ritiro? La vicinanza di Roma, l'aria salubre, le apriche colline, e quando altri il voglia, le ombrose selve, e sulle spalle de' monti le annose boscaglie, non fanno elleno alla libertà, ed al genio un gentilissimo invito? La Patria, ov'ebbi in sorte di nascere, non manca, a dir vero, in questo genere delle suesuberbe delizie; talmentechè, in rimirar dalla cima de' non molto lontani colli, quella floridissima Città regnatrice, ella sembra, oltre misura, grandissima, tante, e sì frequenti sono le Ville, che la circondano, per la loro ampiezza cospicue, per l'architettura insigni, e per quanto altro richiedesi, per agiatamente trattenervisi qualsisia nobile Personaggio. Quindi è, che lo esserne per molti anni lontano, mi faceva desiderare quei comodi, de'quali nella mia più verde età pur venni a parte appresso di gran Signori. Sicchè le delizie della Toscana in quelle del Tusculano cambiando, e mia volontà facendo il comune piacere di onestissimi Amici;

quivi ogg' anno , per qualche spazio di tempo , presi a dimorare con esso loro : e tanto ne andai pago , e contento , che mi parve atto di gratitudine il far chiara testimonianza a quei , che verranno , d una sì gentile , e nobile Conversazione. Non è nuovo il distendere in carte in quali trattenimenti , per le solitudini , e per le campagne l'erudite persone si esercitassero. Avvene i libri , che ne portano in fronte il titolo , e ce ne confortano coll'esempio. Or perchè il divertimento particolare della Tusculana Villeggiatura consiste per lo più in belle gite , ed in lieti ragionamenti , una volta fu , che ritrovandosi in buon numero la Conversazione , in tal guisa prese a favellarci Aristeo , che riguardevole sì per l'età , come anche per la dottrina , era di concorde consentimento stato eletto in quel giorno per Duce , e Padre di tutti noi. Vedete , amici , diss'egli ; noi siamo qui , che tragghiamo una vita poco meno , che Pastorale : anzi se si riguarda il nome , che ciascheduno di noi a suo talento si scelse , noi possiam vantarci di aver trasportata nel Tusculano l'Arcadia impieghiamoci adunque in opere simili a quelle de' primi Arcadi Pastori ; e se eglino i loro versi cantando facevano risuonare le selve degli amati nomi o di Nisa , o di Aglauro ; e talvolta sopra la loro umile condizione innalzandosi , anche gli Eroi prendevano a celebrare ; pur qui tra

noi ci son non pochi, che desterebbono una onorata invidia nello stesso Siracusano Pastore, e forse anche il nostro Tittiro di cortesemente ascoltarli non isdegnerebbe. Alla fine di queste parole voltossi Aristeo ad Eugenio, che a lui vicino sedevasi, e con Socratica gentilezza cortesemente invitollo a recitare qualche sua nuova Poesia. Soggiunse allora Eugenio: lasciamo per ora la grandezza degli Eroici componimenti, che non tutte le cose ad un medesimo tempo convengonsi; e non par proprio, che essendo qua venuti per godere l'amenità delle Ville, noi facciamo così improvviso tragitto ai Reali Palagi, che vogliono troppo superbo, e troppo magnifico il loro apparato. Siano i primi nostri versi alla condizione Pastorale confacevoli, o pur consagrati al genio della Gioventù, che di amorose Canzoni, e di tenero affetto ripiene suol dilettersi a maraviglia. Quì riprese Aristeo. E qual Canzone più accomodata al talento loro, che quella tua, la quale contiene le lodi di questo medesimo luogo, in cui dimoriamo? Haila tu forse appresso di te? Holla, rispose Eugenio; e mi fia grato, che a tutti piaccia, come ella a te già piacque, quando io te la recitai, per la prima volta colà nella nobilissima Villa Panfilia; e così detto incominciò.



CANZONE

Per queste amene Ville,
Ond' è famoso il Tusculano Suolo,
Credei temprar mio duolo,
E d' Amor l' aspre addormentar faville.
Ma il pampinoso onore
Delle dilette a Bacco apriche piagge,
E le care al mio genio ombre selvagge
Mal dan conforto al Core
Che non ha pace in se.

Non d' aure matutine
Per lo sereno Ciel schiera volante ;
Non rio d' onda sonante ,
Che 'l prato ingemma d' argentate brine;
Nè me consola il canto
Di Lei, che chiama ancor Tereo crudele,
E al dolce mormorar di sue querele ,
Nel suo canoro pianto
Delizia a noi si fe.

Dunque perchè qui sia
Salubre il Cielo, e 'l Suol fiorito, e vago;
Di lor s'lo non m'appago,
Dovrà di rozzo cuor dirsi follia?
Chiedo al solingo lido,
Che un'ora almen tranquilla all'Alma appreste:
Ma il sordo ai preghi orror d'erme foreste
Il mio doglioso strido
Quetar mai non potè.

Da rupe aspra, e sassosa,
Che con superba fronte alto minaccia,
Stender placide braccia,
S'io veggio il Mar verso la riva algosa;
Temo, che mentre ei tace,
Spento il fragor di tempestoso orgoglio,
A Dori, e a Galatea su verde scoglio
Non turbi ognor la pace
Il mio gridare Ohimè.

Riccia, Gandolfo, Albano
Da diverse contrade in un ristretta
La Gioventude eletta
Veggiono il colle ir trascorrendo, e'l piano.
Quinci danze, e carole,
E con giuochi festivi allegra mensa:
Ma che poss'io, se la mia doglià intensa,
Pur fiera come suole,
Qui s'arma incontro a me?

Ben mi rimembra, come
 Del nobil Arno in sull' amena riva,
 Quando il mio Di fioriva,
 Anch' io di fronda inghirlandai le chiome:
 E Folgore, e Melampo
 Dietro io lasciai alle fugaci belve.
 Allor per gli erti Monti, e per le Selve,
 E per sassoso campo
 Lesto io moveva il piè.

Qual mi porgea diletto
 Sparvier, che volge in Ciel le larghe rote,
 Poi qual fulmin percote,
 E la timida preda urta col petto!
 VAL di MARINA il dica
 Di boscherecci Numi ispido regno,
 Qual, spesse volte, di vittoria in segno,
 Io per bella fatica
 Di lodi ebbi mercè.

Ma se il mio piè vien manco,
 Debole altrove; o nel Parnaso è forte:
 E per le vie non corte
 Del giogo Ascreo è corridor non stanco:
 Felici aure serene,
 Che qui movete ognor le placid' ali,
 Di nuovi spirti fecondar vitali
 Le altrui languide vene
 per grazia a voi si diè.

Di cure acerbe, e gravi
Tolti sovente al faticoso pondo
Qui gli Atlanti del Mondo
Traggon per lor diporto ore soavi.
Dal Vatican sublime
Bello il vedere i sacri eccelsi Padri
La mole de' pensier nojosi, ed adri
Depor per queste cime,
Dove un bel Cuore è Re.

Anch' io del tuo tesoro
Men vengo a parte, o Tusculana sponda;
Ma al sen, cui doglia inonda,
Qual mai per te si porge almo ristoro?
D' amor picciola stilla
D' un infocato Cor sete non smorza;
Anzi l' incendio accresce, e sì'l rinforza,
Che presso al Mar di Scilla,
Etna sì altier non è.

P R O S A

SECONDA.



Ma Aristeo, dappoi, che ebbe udite le dolenti note di Euganio; molto mi fo a credere, diss' egli, che la tua lingua sia discorde dal cuore; ed altro, che passione amorosa stimo esser quella, che per te si scioglie in sospiri, e ti fa ingombrare quest' aere, tuttochè sereno, e tranquillo; di lagrimose querele. Così sotto il velo d'un potentissimo affetto, forse tutt' altro intendi, fuorchè quello, che i tuoi leggiadri versi dimostrano. Che se una qualche più violenta affezione ti stringe; e pur vorresti, che come nebbia importuna a forti raggi di benefico Sole si dileguasse; sap-

pi, che la pace dell' animo se non proviene da noi medesimi, mal si procaccia d'altronde. Il nostro cuore è l'erario, e la miniera di questa ricchezza; ed il primo grado, per quella possedere, è, senza dubbio, il volerla. Perchè, sebben riguardi, e al fondo penetri coll' acutezza del tuo intelletto, apertamente vedrai, che noi mortali di sovrano intendimento dotati, e dalla Ragione con maravigliosa forza assistiti, sopra la volontà solamente abbiám libera la padronanza, cui esercitar non dobbiamo contro del giusto; onde non vien concesso fare oltraggio al corpo, per quindi l'anima discacciare. Iddio diede a noi queste cose, ed a lui tocca, secondo la sua divina disposizione, il ritorle. E qual cosa direm noi, che sia nostra? Forse i beni di fortuna? Egli no son beni alieni, e perciò, come servi fuggitivi sovente si sottraggono al nostro dominio. Se dunque la sola volontà è nostra, tu quella in prima raffrena, per poi facilmente imporre il giogo al dolore. Ma tu dirai, che io vò quì tralle selve filosofando, e che grato ti sarebbe, che con più umil passo precedesse il nostro cammino. Dall' altezza dunque di questo monte, mira collaggiù in quella valle, dove hanno piantato le loro reti, ed alzate le loro tende quei fortunati Pastori. La loro pace deriva dal non volere altro, che quel, che diede loro

la sorte. Non si dolgono, che a loro sia toccato in guardia uno stranio gregge, e sparuto; che abitino pantani, e grillaje; che dormano in meschina capanna; che vadano talvolta nel cuor della state mendicando un sorso d'acqua; che una ciotola di latte, e pane di segale sia tutta la loro dispensa, ed il loro banchetto. Diede loro il Cielo la povertà; ma la ricompensò con la sicurezza: dove ad altri comparti bene spesso doviziose fortune; ma gravate d' un' odiosa giunta d'affanni. Prendono il loro riposo appoggiati ad un tronco, che a caso giaccia per terra; ma timore non gli risveglia: dove intorno alle dorate trabacche volano con ali funeste certe grige farfalle, la maninconia, il rimorso, il sospetto. Bevono in tazza di Tiglia, o di Faggio il tesoro spremuto dalle mammelle di lor caprette; ma lo bevono con giubbilo; dove altri in coppa di Smeraldo, in un con le vendemmie d'Ischia, e di Posilipo, tracannano un lungo tormento. Donde mai una disuguaglianza si grande? Dalla volontà, che siccome ne' semplici Pastori è temperata, così in altri, o non recide ciò, che ridonda, o non tira ad una giusta misura ciò, che è mancante. Che se fosse, o Eugenio, passione amorosa è quella, che ti tormenta (il che, come dissi, io non credo) deh perchè questa odiosa gramigna non procuri a tutta tua forza

di svellerla? Tu quegli sei, che la fomenti del continuo, incidendo, per dovunque ti trovi, nelle scorze degli alberi le lodi di quel Numè; che ti persegue. E se tu celebri con tanta sollecitudine i trionfi del superbo tuo vincitore, e come vuoi, che egli, per darti pace, dal procurar nuove, e sanguinosissime spoglie volentieri desista? Non sai, che vi sono dell' erbe, e delle piante, che con dir lor villania, si addomesticano, e si rendono, io non so come, e benigne e fruttifere? E tu dunque contro di Amore insorgi col biasimo; perchè, chi sa, che non si pieghi all' oltraggiose parole quegli, che ora ti sembra così ostinato, ed inflessibile all' umanità delle preghiere? Deh Licida, che pur sei il favorito delle Muse, muoviti a pietà del nostro povero Eugenio, e togliendolo all' altrui schiavitù, rendilo, se è possibile, a se medesimo. Parmi, che tu con un certo muover di labbra, e chiuder d'occhi, ti mostri alquanto ritroso: e forse in vedere, che tant' oltre è già passato ne' teneri amorosi affetti il Toscano Parnaso, temj, che non sia per ascoltarsi sennon con odio, ciò che tu armato contro d'amore facesti già dell' Ascree saette non favoloso, ma verissimo segno. Non temer di questo, soggiunse Uranio, perchè anche le terribili cose, quando nelle Poesie, o nelle Pitture leggiadramente vengono espresse, si ascol-

tano, e si rimiraño con diletto. Allora Licida gravemente sorridendo: Ma m'intenderete voi forse? Come nò? tutti di concerto gridarono. Noi sotto nome Pastorale, non siam mica del tutto rozzi, ed incolti; e la nostra Tusculana Villeggiatura altro non è, che una erudita Accademia. Sarà forse, disse Nearco, il tuo canto qualche larva straniera, qualche fantastico simulacro? Appunto così, rispose Licida. Voci non più udite, maniere non più praticate; cose, che pajono errore, e pur non lo sono; ardite oltre misura, e talvolta anche del tutto al suolo giacenti, ed umilissime. Altro che infocati Pastorelli su verde riva chiamar Donace, e Galatée. Altro che stringere in pampinose ritorte il vecchiarello Sileno, per quindi trarne materia da scherzo. Altro che greggi, ed armenti invitati sul meriggio all'ombra degli opachi Sugheri, o sul dechinare del Sole alle acque limpidissime d'una fontana. I miei versi sono strali di farétra guerriera, aspersi veramente del mele poetico; ma però aspri, ed acerbi nelle loro punture. Sia come si voglia, replicarono tutti gli amici Pastori; purché i colpi tuoi si vibrino contro di Amore più d'ogn' altro diletterassene Eugenio, che quindi forse apprenderà a trattar armi sì fatte, e concependo odio contro di chi sì crudelmente il tiranneggia, quando in tal guisa nol mitighi, stimerà gran parte di sua vendetta il biasimarlo.



DITIRAMBO

O Folle Nume, oechibendato Arciero,
Di te il mio Cuor si ride,
E mal ti crede in cotest'armi esperto.
Tue frecce fulminose coricide
Non giungeran per certo
Me lesto velocipede guerriero:
Perchè sebben tu vai
Carco l'alidorate eburnee spalle
Di gravida faretra,
E mille, e mille avventi
Sanguisemprappetenti acuti strali,
In altro seno, ove il diletto allaga,
Tu sol potrai far piaga.

Va' nell'erebecinta inferna Valle
Giù del Nabisso alle profonde luogora,
Dove il disdegno piove;
Lì ferisci Plutone, e i dardi logora.
Ferisci quei, che suso in rotta pone

Gli ardimenti Flegrei
Nubifocoso altitonante Giove.
Lassuso incielati,
Laggiù nabissati;
Giove, e Plutone,
Ambo scettrati,
Parmi discernere
Uscir dal Tartaro,
Calar dall'Etere
Incatenati.
Indi trarsi in trionfo,
Anzi in ludibrio, e scena
Per la di popol piena
Ampia del Mondo giritonda piazza.
Sibilo strepito romoreggiando
Oh qual va grido intorno!
Un grido altisonante, aliveloce;
Che in un momento arriva
Dalla Tirrena riva
Al Caspio lido, e alla Tirintia foce.

Già s' imbestia Pasile
Nell' imbestiate, schegge;
Ora il Saturnio figlio
Anch' egli intorasi,
Anch' egli indugasi,
Anch' egli impiumasi,
E la Mogliera in Ciel d'ira consumasi.
E l' altro i foschi Acherontei Cavalli
Tragge fumanti a far eclissi al Sole;
L'aria s' annegra, e la terrena mole

S'apre in profonde, e spaventose valli.
 Ma pur qual strale incocchi, a'danni miei?
 Le lattiporporifere gotuzze
 Di Nisa, o di Licori?
 O pur di Celia, o Clori
 Le vaghe pupillette brillantuzze?
 O'l crin, che a Cimodòce alma tua stella,
 L'albiligustre ~~sen~~ dolcipomifero
 Con sferza Orivolubile flagella?
 Nò nò; che a ciò non bado,
 Ed ho nel cuore un ghiado
 De' monti rigidissimi Riféi;
 Per tante Aquilonari atre tempeste,
 Fede ne fanno or queste
 Chiominevose innanzi tempo tempie.
 Com'è, che ti riesca
 Qual forsennato amante
 Trarmi Paridizzante
 Alla tua dolce nottiludia tresca?
 Rendi le mie ginocchia
 Qual mi fioriano al die
 Dell' alte mie pazzie;
 Rendimi quello, ond'ebbi affanno, e spasmo,
 Venericoribantentusiasmo.
 Che sento, ohimè, che sento!
 Amore, odi la mia
 Nuova palinodia.
 Io sento, io sento al fianco
 Sento gli acuti spiedi;
 Sai tu forse per chi? o a nome il chiedi?

Frondibarbuto il mento,
 E pampinoso il petto,
 E per l'ispide membra
 Baccariverdeggianti corimbifero
 FRASCATI è il mio contento,
 Il mio nettarstillante almo diletto.
 Forse non ho ragione
 D'amar costui, che mai, mai non s'invecchia?
 E ogn'anno ha per costume
 D'ambriliquido fiume
 Tuffarsi entro un licore
 Prolifico divino,
 Che alla canuta terricurva etade
 Rinverdir può di gioventude il fiore?

Elisio, Dionéo, Caossigena,
 Per certo in tuo paraggio
 Nume maggior non aggio,
 Se col pensiero io corro, anzi veleggio
 Sul pavimento dell'argenteo Mare;
 O se d'uomini, e Dei l'antica Madre
 Satiregipantide trascorro,
 Ma se pensassi, Amore,
 Amor vipereo mostro
 Di per altrui piagarmi;
 Se tu pensassi vorator crudele
 Far delle mie minugia un fiero pasto,
 Certo, che sempre avrai
 D'asta trilauta Saliar tua cena
 Asciutto il dente, e la speranza grama.
 Chiama in ajuto chiama

Quegli altri tuoi fratelli
 Protervi, ricciutelli,
 Lo Scherzo, il Giuoco, il Riso.
 Quantunque a me davanti
 Ciascun di lor s'addestri, e si divincoli
 Con salti ebrigojosi folleggianti;
 Solo in vedergli, il cuor più mi s'incerbera,
 E mi s'impietra qual Ceraunio scoglio,
 Cui nel marino ondifrememente orgoglio
 Il tridentier Nettunno invan diverbera,

Dunque a tua Madre in Ida,
 Ida gelidifontombriselvosa,
 Piangendo tornerai;
 Che mostrar non potrai
 Del tesor di mie vene armi dipinte,
 Nè man di sangue, e d'omicidio tinte.

THE
JOURNAL
OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 10
PART 1
1880

CONTENTS
PAGES
The Human Skeleton of the
Cave of Vache, France
The Human Skeleton of the
Cave of Vache, France
The Human Skeleton of the
Cave of Vache, France

P R O S A

T E R Z A

Nel secondo Giorno della nostra Pastoral Radunanza, ritornò da noi, a forza di molte preghiere, il buon Licida, che volea starsene tutto soletto, e romito, nimico d'ascoltare le proprie lodi, e perciò più degno di conseguirle. Ed appariva ancora nel suo pallido volto un qualche segno dell'agitazione dello spirito, con la quale aveva recitato, ed espresso al vivo il suo fierissimo Ditirambo. Laonde Eumolpo a lui rivoltatosi con gentil piglio, gli disse: Jersera tu mi paresti, o Licida, rovinar giù a rompicollo da' gioghi più ripidi; e con piè velocissimo travalicare impetuosi tor-

renti; ed in compagnia di furiosissime Menadi, via dileguarti per entro il più segreto delle boscaglie. E vaglia il vero; quel portarsi con rapido volo e per lo cielo, e per gli abissi: indi trascorrere per l'ampio giro della terra, nè lasciare intatte o le fertili colline, o le sassose montagne; anzi di più, con vele poetiche stendersi ne' regni del tridentiero Nettunno; non poteva produrre se non un' insolita maraviglia. Quindi all'espressioni di Eumolpo, si aggiunsero ancora quelle di Alcimo, che di repente, credendo di aver trovato una maniera di singolarissimo encomio, in quel comune detto proruppe: Veramente i Poeti nascono! Ciò appena udito da Polibo, quasi un fuoco di sdegno si accese nel volto di lui, che armato di salde ragioni, afforzate dalla vivacità dello spirito, esclamò: E come di' tu questo, o Alcimo? Come è possibile, che tu così di leggieri ti lasci trasportare dalla corrente del volgo, e niuno esame facendo di ciò, che ascolti alla giornata, in un subito, tu il renda oggetto del fermo tuo credere? Se tale è il tuo costume, ogni nota incisa o sulla fronte di qualche boschereccia fontana, o su caudide marmo, che serbi le ceneri della morta Amarilli; e tutte le lodi segnate nelle scorze de' Lauri, e de' Mirti col nome, o di Licòri, o di Cintia, tu le avrai per verissime, e

fatte a misura del merito; ed ogni sentenza, di cui i vecchi Pastori son pur troppo abbondevoli, e liberali, la stimerai certissima, ed incontrastabile. Egli non è così; perchè l'uman genio par che si diletta in sì fatte lodi di eccedere; e di un qualche detto così alla libera ci vagliamo, perchè altri il disse. Ma il nostro sapere, benchè egli sia un raggio di etereo luminosissimo fuoco, nulladimeno egli è non rade volte soggetto alle tenebre dell'errore. Come dunque asserisci tu, che i Poeti nascono? Quasichè essi soli siano a parte di sì benigna fortuna; e non tant' altri, che nelle diverse cose, in cui di lor genio s'impiegano, pajon quasi nascer maestri? Fingi, che insorga contesa o tra i custodi, o tra i Pastori del gregge, e che nè Alcippo nè Opico siano da tanto a sedare le loro liti: pur finalmente vedrai comparir qualcuno, che meglio degli altri, e più acconciamente favellando, e le loro ragioni in lance ponendo, prudente, accorto, e di sua eloquenza fornito, acquieterà le loro discordie. Costui, o Alcimo, al pari del tuo Poeta, nacque a tant'uopo, portatovi da natia inclinazione; ed ammaestrato dalla Natura. E così va in chiunque diventa in qualsivoglia professione eccellente. Quei primi semi, che sortirono un ben ferace terreno, sotto di buon Cultore più si fecondano, e fruttificano a maraviglia. Sicchè vuol-

si dice, che quel nascer Poeti debba intendersi dell'ottima disposizione al verseggiare, la quale tuttochè molta sia, ed in simil caso tenga le prime parti; pur ella sola non basta, perchè altri adorni le tempie di ben meritata corona. E che ciò sia vero; ti pare egli forse, che se alcuno viene a questa luce inclinato o alla cura dell'Api, o all'innocente cultura de' Fiori, o a nudrire Augelli, o generosi Destrieri; tanto sol si ricerchi, per bene, e perfettamente adoperarsi nel suo mestiero? E qual scienza puote egli mai avere da quel suo talento universale? Egli è d'uopo, che a' particolari discenda, e che la lunga osservazione gl'insegni dove, e come gli alveari delle Api (per solamente or favellare sopra di ciò) vadano collocati; come raffrenato il loro Re dal troppo dilungarsi dalla sua Reggia; e come nell'orrido verno ben si provveda alla conservazione di quella volante famiglia. E così, come in questa, va' poi tu scorrendo per ogn'altra pastorale faccenda. Or se il canto di Licida jersera da noi udito, tanto ne commosse, e ci riempì d'un diletto maraviglioso, con quel suo per tutto aggirarsi dietro all'ardor dello spirito; egli è da confessare, che molto anche di artificio per lui si aggiungesse a i conforti della Natura. Ma avendo noi di questo a sufficienza ragionato, avremo oggi nuova materia di onesto, e dilettevole trat-

tenimento. Scenderanno i nostri Pastori ad un cantare, qual più conviensi all' amenità di queste campagne, solite ad udire bene spesso i generosi giovani, che alternamente ed in semplici parole spiegando i vivisensi dell'animo loro, or di greggi, e d' armenti, or d' altre pastorali bisogne, e sovente delle loro amoroze passioni favellano. Lascisi per ora il canto di Licida all' Aracinto Atteo, che per particolare dispensazione del Cielo, mostrasi ne' suoi Cigni assai più fortunato d' ogn' altro Paese. La discreta, e giusta provvidenza de' Numi, ebbe sempre in costume di non dar tutto a tutti, ma di arricchire più un luogo, che un altro di qualche particolarissimo dono. Che non per tutto, l'oro, e le gemme, e le candidissime perle dalla Natura produconsi; ma tale de' mentovati tesori nelle Peruane pendici, tale nelle Baltiche arene, e tale nel Persico seno, volle, che risplendesse. Noi non possiamo con sì felice ardimento, come i Greci Cantori, seguire le furiose Baccanti su per l'erto delle montagne, nè danzar discinti davanti al Carro dell' infocato figliuolo di Semele, che di quanto ardore riempiasi, a bastanza il dimostrano le ferocissime Tigri avvinte al suo giogo. Andiamo adunque tutti d' accordo a posarsi colà, dove quella fortissima Quercia in mezzo di erboso campo sorge quasi Regina, e con la amenità delle

sue ombre ne invita a trattenervisi alquanto. Oh come stende ella le ramosse sue braccia! Oh come benignamente ne difende dall'ardentissimo Sole! Quivi adagiamoci; e questo per oggi sia il teatro, dove io spero, che Ergasto, e Selvaggio faran ben chiara testimonianza di lor talento, che per lungo uso, sì del cantare i propri versi, sì dell'ascoltare gli altrui è talmente esercitato, che potrà riportarne universale applauso, per nostra contentezza, e per loro proprio conforto; giacchè dove almen non si renda a' chiari Ingegni questa cortese, ed onorata mercede, egli avviene, che si aduggino, e illanguidiscano, come Pianta, o scarsamente riguardata da' raggi del maggior Pianeta, o mancante al tutto di vivido umore, che la nudrisca. Adunque con benigna orecchia ascoltiamogli; e sia loro premio la lode, che agli animi gentili suole essere più cara d'ogn'altro, ancorchè dovizioso guadagno.

EGLOGA

ERGASTO, SELVAGGIO.

In qual altro del Mondo ermo confine
Si veggion più che qui, per queste balze
Maisempre germogliar Felci meschine?

Qui senza nubi par, che mai non s'alze
Il Sole; e qui non giova a gli arboscelli,
Ch'altri a tempo gli poti, e gli rincalze.

Najadi fontaniere a i magri Agnelli
Non versan cristallina, e limpid' onda;
Ma qui son sempre torbidi i ruscelli.

Oh infelice, ed odiata sponda!
Ben saggio è quei, che te lasciar procura,
Per girne ove la sorte è più seconda.

Che resta a noi Pastor, se non l'arsura
Soffrir del Sirio Cane; e di Boòte.
Col nevoso Aquilon l'aspra congiura?

SEL. Ergasto mio, le tue dolenti note
Sveglian nel cuore amico alta pietade;
Che amico è ben, cui l'altrui duol percote.

Ma dimmi; che sarà, se le contrade
D' Algido lasci, o pur di Monte Porzio,
Scorrendo nuove, e pellegrine strade?

Mentre con l'altre cure avrai consorzio,
Invan da questa povertà negletta,
Da queste Selve invan farai divorzio.

Vedi come ferita la Cervetta
Fugge per monte, e per scoscesa valle;
Ma sempre al fianco ha la crudel sactta.

Sovente è periglioso un nuovo calle;
E movendo sovente a un nuovo acquisto,
Al ben, che tieni in man, volgi le spalle.

Ah quante volte, ah quante volte ho visto
Pastor, che dispregzò latte, e castagne,
Pascere poi ghiande sconsolato, e tristo!

Deh non lasciar, che un tal pensier si stagne
Dentro 'l tuo cuore; e piuttosto, che a sera,
Scaccialo pria, che 'l Sol nel Mar si bagne.

ACCADEMIA TUSCULANA 161

ERG. Come il verno alla dolce Primavera,
Così l'egra vecchiezza è sempre avversa
A i sensi della verde età primiera.

SELV. Dunque perchè vedi di brine aspersa
Questa mia chioma, credi, ch'io condanni
La voglia tua, che altrove è ormai conversa?

Miser chi sotto dei dorati panni,
E in seriche trabacche, ed in cortine
Non sa come si covino gli affanni.

Quanti vorrieno, in pace, entro'l confine
Viver di questi poveri abituri,
Nè in tetti d'Or soffrir triboli, e spine?

La fama qui non è chi sciuda, e furi;
Non c'è chi contro al Giusto, e l'Innocenza
Presso all' avaro giudice spergiuri.

Qui senza piati si decide, e senza
I fastidj soffrir dell' alta Roma,
Hansi i detti de' Vecchi per sentenza.

Ah non t'inviti la tua bionda chioma
A far di qui partita; anzi l'ardente
Desio d'aver, o pur di gloria, doma.

ERG. Selvaggio, io dirò'l ver; quando sovente
Là da Monte Circello il Mare io veggio,
Ratto in me voglia di vagar si sente.

Nè già lo stimolo male; o ch'io vaneggio;
O a quegli, di cui'l Ciel par, che s'annoj
Sempre Fortuna persuade il peggio.

Ma se quei d'oltre Mar vengono a noi,
E perchè non possiam gircene a loro,
Senza temer, che l'Orca non c'ingoj?

SELV. Quand'èra di tua etade, il dolce core
Mi piacque delle Ninfe; e non avrei
Cercato altronde un breve mio ristoro.

ERG. Non rinnovare a me gli affanni miei,
Selvaggio mio. Quel dì, ch'io vidi Nisa,
E pace insieme, e libertà perdei.

E son qual dal suo cespò erba recisa;
Nè so tra voi Pastor com'io mi viva,
Con l'alma dal mio cuor sempre divisa.

Io la veggio talor di bianca Oliva
Tessere al crin ghirlande; ah! cara vista,
Che a lei mi dona, e me di me ne priva!

Se poi mi guata dispettosa, e trista,
Per me ben tosto il più sereno giorno,
Qual per Cimmeria notte, si contrista.

E l'umil gregge mio, che stammi intorno
Timidetto atterrando gli occhi, e'l muso,
Più far non cura al noto ovil ritorno.

Ah pecorelle, perchè uscir dal chiuso,
Per girne poscia al fido Ergasto avanti,
Che mesto segue, e nel dolor confuso?

Ma le negre pupille, e scintillanti
Se Nisa volge in me cortesi, e liete,
Oh me felice sopra gli altri Amanti!

Allor voi Selve ogni diletto avete,
Qual già soleva Arcadia; ogni fatica,
Ed ogni affanno asperge onda di Lete.

Ogni labrusca, che per rupi implica
Le tortuose braccia, par che stille
Ambrosia, e Mel, qual nell'etate antioa.

Vento soave a Nisa or vola, e dille,
Che mi piaccion per lei queste capanne,
Più che le Tusculane eccelse Ville.

Per lei mi giova all'incerate canne
Dar fiato; e riempir valli, e boscaglie
Del suon, che lieto per quest'aura vanne.

SELV. Or veggio quanto d'Amor forza saglie:
Ei nel tuo cuor già ferma ogni pensiero
Più lieve in pria delle volanti paglie.

Amor distende il suo temuto impero
Sopra le nostre menti; ed ivi regna
A suo talento o placido, o severo.

Ecco, che la tua man più non disdegna
Guidar le greggi; e credi amabil'opra
Quella, che in pria di te pareati indegna.

Or tu l'Ingegno, e tu l'Industria adopra
E fa', che tra i Pastor, qual chiaro raggio,
A tempo, e luogo il tuo valor si scuopra,

Mira colà su quel troncon di Faggio
Quell' Api, che di se fatt' hanno un gruppo
Senza temer d' alcun vicino oltraggio.

ERG. Sì sì le veggio; ah ah; che gran viluppo!
Guata che brulichio; dammi vin vecchio;
Or or te l'imbriaco, or or l'inzuppo.

SELV. Batti piuttosto col baston quel sec-
Così la loro schiera non si solve, (chio
E a porla entro i fiali or m' apparecchio.

ERG. Ecco qui un pugno di minuta polve
Già in faccia a lor la spargo; e già di loro
Alcuna il volo altrove non rivolge.

Api ingegnose, che con l' ali d' Oro
Scorrete queste floride pendici,
Abbiate in guardia il dolce mio Tesoro.

I Satiretti d' Onestà nemici,
Se muovon per seguirla il piè caprigno,
Canginsi gli aghi vostri in frecce ultrici.

E quel mostaccio rustico, e ferrigno
 Di Restagnon, se fia che mai la guardi,
 Fategliel tosto diventar sanguigno.

Ma quando Nisa mia soletta, e al tardi
 Riconduce l'Agnelle, ah già non sia
 Chi di voi la molesti, e la ritardi,

Come Rosetta, che superba stia
 Sopra una verde fratta, è il suo bel labro;
 Ivi si pasce, ed ivi Amor si cria.

Ah non vi inganni quel suo bel cinabro;
 Si serba quel cinabro al crudo Amore,
 Agli strali si serba, ond'egli è fabro.

SELV. Ergasto, ecco che 'l sol tramonta, e
 Tu da' riposo alla sampogna intanto; (muore;
 'Tempo non manca a disfogar dolore.

ERG. Io sempre a Nisa volgerò'l mio canto;
 A Nisa i miei pensieri, e le parole;
 O per spelonche tacerommi in pianto,
 Che vero è il duol, che tace, e pur si duole.



P R O S A

Q U A R T A

Gia il dechinare del giorno verso Occidente, ed il farsi l' aere più temperato, e più dolce, allo spirare d' un piacevolissimo venticello, che s' era alzato dall' onde del Tirreno, con l' ali bagnate di fresca spuma, invitava gli amici Pastori a togliersi dall' ombra dell' annosa Quercia, che fin' a quell' ora con le spesse fronde degl' intraversati suoi rami gli aveva guardati, e difesi dalle troppo ardenti saette del Sole. Alzatisi adunque tutti concordemente, si misero in via, per condursi ad un vicino amenissimo praticello, coronato intorno di teneri Cipressi: e mentre se n' andavano a schiera pur così passo passo, furono tutte

le loro parole da loro impiegate in dare il giusto guiderdone di laude a i due valorosissimi Pastori, per la bellissima Egloga da essi testè recitata. Altri commendava Ergasto dello aver bene espresso il costume dell' età giovanile, che torbida, ed inquieta, per l' abborrimento dell' umiltà pastorale, e da fervidi affetti rapita, desiderava d'andar in cerca di nuovi Paesi, dando l'ultimo addio alle capanne, agli armenti, e alle paterne contrade. Altri lodava la prudenza, e 'l senno di Selvaggio; che qual Uomo di grave età, procurava a tutta sua forza di distoglièr l'amico dal suo mal consigliato pensiero. Ma tutti ugualmente innalzavano al Cielo questi due nobili Poeti, i quali discesi a favellare delle loro amorose passioni, avevano ciò fatto con tanta, e sì rara modestia, che ben conoscevasi non essere il canto in nulla discorde dal ben temperato costume. Giunti poi al destinato luogo di delizia, e di riposo, quivi il prudentissimo Polibo, che sempre usò di far suo sacrificio alle Vergini Muse, incominciando un savio ragionamento; In verità, disse egli, cosa divina è da credersi il furore di Febo; e perciò, più che in altro, nelle sovrane lodi degl' Iddii par ch'ei debba particolarmente impiegarsi. E quanto ciò sia loro a grado, apertamente il dimostra, che anch' essi in versi i loro Oracoli, in versi le

loro risposte davano a chiunque le addimandava. In oltre, e qual cosa più nobile, che il porger tributo di laude, nel linguaggio usato dagli stessi Numi, alla prima nobilissima Cagione, ne' suoi qui in terra da noi conosciuti maravigliosissimi effetti? Abbiavi adunque Inni o per Cerere inghirlandata di spighe, o per Pomona de' frutti conservatrice, o per Bacco, che insegnò meschiare all' acque dell' Acheloo il sangue troppo ardente dell' uve; o per Apolline, che i semi nel grembo della terra nascosti, trae fuori a godere i benefici raggi della feconda sua luce. E chi non vede, che in lodar queste cose, viensi a celebrare il sommo Giove, dalla cui mano in larga copia si versano tutti quei beni, de' quali godiamo sopra la terra? Ma il discendere a ragionamenti di cose men che oneste, e di più porle davanti agli occhi con troppo libere, e licenziose narrazioni non è in veruna maniera da tollerarsi. E chi in questa guisa adopera, viene senz' alcun dubbio, a disvelare quel genio, che per quanto altri procuri d' infingersi, pur finalmente in qualche modo si fa palese; e di rado accade, che il tenore del vivere sia differente da ciò, che il cuore porta alla lingua. Aggiungasi a questo, che il nostro sarebbe un camminare con ordine molto perverso, quando ciò, che come dicemmo, debbe servire alle lodi di

Die, e delle sue innumerabili benèficenze, noi sull'armonia di corde lascive il convertissimo in mal uso, facendolo irritamento del vizio. Oh quanti, oh quanti sono oggimai caduti in errore così detestabile! talchè le Muse per non ascoltare gl'Idillj del Toscano Parnaso, ambe le orecchie con le mani, e'l volto col velo d'un verginale rossore, non rade volte si ricopersero. E più le prese orrore, quando specchiatesi nel fonte Castalio, il videro non render loro l'antica immagine, della sua sincera bellezza adornata; ma qual di vil donna, cui nulla cura, o vergogna ritien di se stessa. E che diremo, che volendo elleno tessere corona alle lor fronti, appena in quest'ultimi tempi, ritrovarono in riva dell'Arno una picciola pianta, cui per la nuova sua Laura andò coltivando l'industria d'un povero Pastorello, che ancorchè servo, pur di sua libertà pienamente godevasi? E non solo le Muse, come io dissi, inorridirono: ma anche le Driadi, e l'Oreadi, e le Ninfe de' laghi, e de' fonti, e dell'onda marina. Quelle tuttochè difese dal chiuso delle boschaglie, e queste dall'abisso delle loro acque; per non udirgli, girono a nascondersi nelle più cupe spelonche, e nell'Oceano più profondo. Che forse è scarsa la materia, cui somministrar possono all'amenità dell'ingegno tutte le create nature? Certa-

mente quegli, a cui sembra angusto un tal campo, bisogna che incolpi se stesso, e la scarsa misura del suo intendere. Lo alzare una volta sola lo sguardo alle Stelle, non puote egli riempiere in un subito la mente d'estro così maraviglioso, che non sappia tenersi di non lodare in estremo la loro bellezza? Ed i Fiori del campo, che sono altresì le stelle della terra, di che vaghezza non possono eglino le poetiche Ghirlande arricchire? Ogni pomo, ogni frutto, delizia di Regie mense, o di medica virtude dalla Natura dotato, non è forse valevole a porgere argomento di ben lungo discorso? Come nò? Se le lodi d'una non so quale straniera, e felice pianta, talmente risvegliarono gli spiriti di nobilissimo Ingegno, là sulla riva dell' Adige, che sin da quel tempo per ancora non videsi chi con le Romane Muse cotanto si alzasse, per gir di pari con la sua gloria? Questo ragionamento viene a te, o Sofronide, che prendi mai sempre nobile il soggetto de' tuoi versi, e quello con egual leggiadria, ed onestà felicemente maneggi. Deh (così Apolline guardi il tuo gregge; e co' lauri suoi la tua capanna da irata folgore mai sempre difenda) deh non t'incre-sca ridire oggi alla nostra Adunanza quel tuo vaghissimo Idillio, nel quale tu celebrasti i pregi, e gli encomi di deliziosissima pianta; gloria, e tesoro degli Etruschi

Giardini. A i cortesi inviti di Polibo mostrossi Sofronide per riverente modestia, qual uomo, che teme, e brama in un tempo. Il perchè Polibo, per fargli nuovamente animo, a lui dolcemente disse; Or via su; da principio alla tua Poesia, che tanto vassene adorna di quella leggiadra onestà, la quale può le Vergini Muse già fuggitive, alle innocenti loro danze, ed alla amenità delle campagne, ed all' aperto dolcissimo aere richiamare.

IDILLIO

Là nell' Assiria terra ,
Dove più, che in ogn' altro almo Pàese,
Stendon ramosse braccia ,
Mille feraci, ed odorate piante;
Per benigno favor di stella amica
Nacque di stirpe antica
Giovin caro alle Grazie, e caro a Febo,
Che vaghezza, e diletto
A lui sparser sul ciglio ,
E sul bel volto candido, e vermiglio;
Tal, ch'ei vantar potea
E nel paterno, e nell' estranio suolo
Quella data a lui solo
Bellezza da sfidar Micene, e Sparta.
D' Ambrosia era cosparta
La sferza delle chiome,
E con cintiglio di Smeraldo, e d' Oro,

Ammirabil lavoro,
La raccoglieva; ma non sì, che spesso
Zefiro alifiorito
Dissipator del crudo orrido Verno
Non ne facesse lusinghiero amante
Al suo dolce spirar dolce governo.
Ma perchè suol beltade
Esser superba, e di soverchio ardita,
A Febo ei disse un giorno: e che mi giova
Il mio sempre seguirti,
Esserti sempre al fianco
In riva ai bei cristalli,
O d'Anfriso, o d'Eurota,
O sul Parnaso, o per l'Emonie valli;
E ridirti ad ognor dove veduto
Abbia Clizia, o Giacinto,
Tua dolce amabil cura;
Se all'Amore, alla Fede,
E nulla rendi al mio servir mercede?
Tu pur sei Febo, e col tuo strale ardente
Arciero onnipotente,
Se d'alto l'aria fendi,
La purghi, e rassereni;
E se al centro discendi,
Tu ne' profondi seni
Della terra risvegli alme faville,
Che poscia a mille a mille (e in fiori;
Cangiansi in erbe, e in piante, e in frutti,
E tu padre d'Amori
Spandi per ogni loco
Fecondo etereo foco.

Almen di quella, onde ten vai sì altero,
Mèdic' Arte, che i mali
Sgombra da noi mortali,
Tu ricco di sì nobil Magistero
A me insegnato avessi
Qualche nuovo ammirabile segreto;
O pur quando quì in terra
Le pastorali spoglie
Lasci, ed al Ciel ritorni,
A quegli almi soggiorni,
Sede d'alto riposo,
Teco m'avessi tu condotto; e quivi
Con Ganimede, ed Ebe,
Non voglio dir ministro a Giove, e a Marte,
Che tant' oltre non oso,
Ma fattomi almen degno un sol momento,
Un sol momento di girare il guardo
Segreto, ed in disparte,
Anche da lungi, alle seconde mense,
Compimento di vostra alma dolcezza!
Pago n' andrei di guiderdon sì raro,
E per quanto ad uom lice
Mi direi'n Terra più, che in Ciel felice.
Che dopo il dì fatal goder del Cielo
Già non è meraviglia;
Ma meraviglia è ben, senz' alcun velo
Goder del Cielo, e poi
Quaggiù di nuovo aprir terrene ciglia.
Qul tacque; e Febo, che, per far contenta
L'inchiesta, in ch'ei vedea
Con bel desio d'Onor splendor Virtute,

Ben volentier darebbe
De' suoi tesòr non parco
Tutti i suoi strali, e l'arco,
E le ghirlande, e la sua Cetra d'oro;
Giovine (disse) assai più degno ancora
D'ogn' altro onor, che di seconde mense,
Tu pur con lieto ciglio
Il celeste consiglio
Un dì vedrai; l'avide brame acqueta;
Ma l'altro inclito dono, ond' vorresti
Di medica Virtute essere a parte
Lassù volve pianeta,
Che a te contrario il vieta;
Nè il vincerai, se prima
Il tuo crin non si ammanta
D' arborea fronde, e non verdeggia in pianta.
Con l'occhio adunque scorri
Per tutta la frondosa ampia famiglia,
E vedi qual più brami, o sul Licéo,
O per le rive di Castalia ombrosa
Spiegar tue verdi chiome. E chi fia mai,
Che seco prenda a sdegno
Alla Palladia Oliva esser sembante,
Cui va la Pace avanti;
O la sacra emulare Erculea fronde
Su Tessaliche sponde,
Di valorosi Eroi inclito segno;
O l'altre piante, che al gran Pan dilette
Insegnaro a i guerrier su lucid' elmo
Aggiunger fregio di volanti penne!
Ripigliò quegli allor; S'oggi pur deggio

Crescer d'onor per la cangiata immago,,
 Questo mio crin, che vago
 Sembra tanto alle Ninfe, ed ai Pastori,
 Perda i suoi primi onori;
 Purchè in fronde converso
 Egli splenda simile
 A questi, che cotanto il Mondo apprezza,
 E ne fan serto all'onorata fronte
 I famosi Poeti, e i Duci invitti,
 A questi lauri tuoi. Appena il disse
 Che dura scorza avvolse
 Le sue candide membra, e tronco apparve;
 Ma non sparso d'intorno
 Di frondi, e non dell'auree poma adorno.
 Nudo, e squallido tronco; appunto come
 Entro Giardino illustre
 Pianta recisa ad arte
 Aspetta del Cultor la mano industrie,
 Che di animar le insegni
 I non suoi frutti, e alla stagion matura
 Difetto adempia, ove mancò natura.

Dunque starà mai sempre
 E misera, ed incolta
 La pianta a Febo amica,
 Nè vestirà di fuore
 De' suoi Smeraldi l'immortale onore?
 Non già; che Febo istesso,
 Mentre segnar pur volle
 Del caro nome amato
 La nuova arborea forma,

Preso un suo strale aurato,
Lieve toccolla appena,
Ch'ei si cangiò in Vermena,
S' affisse al tronco, e v' allignò repente;
E di sua cocca l' auree penne estreme,
Oh meraviglia! fersi
Pomo vago a vedersi,
Aureo pomo gentile
Con fronde alla Febéa fronda simile.
Il presero le Grazie, e al sommo Giove
Qual dono illustre, e raro
Allegre il presentarò;
E ricordevol poscia
Di quel, che già promise il biondo Apollo,
(Che non lece agli Dei esser mendaci)
Volle, che 'l seme, e 'l frutto
Fossor felici in tutto,
E 'l sugo, e l' aurea scorza
Quaggiuso avesser forza,
E medica Virtude
Di dare al cuor salute.
Nobil Pianta famosa,
E che di più ti manca?
Odi che Febo, per bearti appieno,
Nuovo quaggiù forma decreto; Io voglio;
Che più, che in altro amabile terreno,
Più che sott' altro Cielo,
Non offesa dal gelo,
Nè di Borea crudele esposta all' ira,
Là germogli, ove spira
Aura serena, e lieta

ACCADEMIA TUSCULANA 179

Per entro all' immortal MEDICEA Tempe ;
Chiario albergo di Regi , ove conforto
Hanno l' alme Virtuti , e dove in pregio
Tienſi chi in Pindo è (di valore egregio.
Ecco i tuoi voti adempì ,
Ecco, che al Cielo ascendi ,
CEDRO converſo in pianta .
Or tu negli orti Etruschi
Lieto verdeggia , e qui produr ti vanta
Più che altrove odorate ,
Più che altrove in beltate
Illuſtri poma : ond' alta invidia è accese
Su nei Celeſti, quando
Di lor felicità muovon contesa
Nell' auree mense lor GIOVE , e FERNANDO.



PROSA

QUINTA.



Chi fosse quel Pastore, per cui le Muse
in riva dell' Arno, pur ritrovarono un verde
ramuscello, ond' inghirlandarsi la fronte; e
qual Ninfa sotto nome di Laura egli inten-
desse di celebrare; di che luogo egli fosse,
e come di esser servo altamente si gloriasse,
fra noi molto si disputò quel dì, che dal
Tusculano ritiro dilungatici alquanto, su
per la costa de' monti, a Castel Gandolfo,
ed agli altri luoghi vicini, e quindi a
destra lento lento scendendo, alla spaziosa,
e fertilissima valle Aricia ci conducemmo.
Ove pervenuti; Io per me credo, disse
Erotimo, che il Pastore di cui nella pas-
sata adunanza Polibo favellò, fosse un certo

Toscano Poeta, da noi tutto ben conosciuto di vista, o per fama; e liberamente nominollo. Ma udito il di lui nome da Aspalio: O quanto, (prese egli a dire inverso Erotimo) o quanto è diverso il novello laudatore della sua Laura testè ricordato, dall'antico, e valorosissimo, il quale empì di sua chiara fama ogni paese, dove Amore, e Cortesia traggono il lor felice soggiorno. L'uno, benchè a povero stato inchinasse, fu nulladimeno padrone d'un qualche gregge: l'altro Dio sa, se egli avesse nè irsute pelli onde coprirsì, nè capanna, nè tetto dove ricoverarsi. Il primo mietè a fasci i Lauri trionfali, e ne andò glorioso su per li sette colli di Roma: il secondo a grande stento piantò una picciola vermena, che miracolo è al certo, che reggesse al flagellare di Borea, e che ad onta dell'avverso temporale, pur si vestisse del verde onore delle sue frondi. E come si accorda quell'esser servo insieme, e libero, come Polibone accennò nel suo passato ragionamento? Alla piena di tante altercazioni, non ritenesi Ermenio, che molto ben sapeva di qual Pastore Polipo misteriosamente parlò; ma tacer ne volle la condizione, ed il nome, per dar luogo a più ampia materia di discorso, col tenerci nel nostro dubbio sospesi. Perciò soggiunse egli; Io solamente risponderò da prima a quel, che voi poneste nell'ul-

timo; ed aperto mostrerovvi come servo insieme, e libero potesse essere quel Pastore, della cui conoscenza voi siete oggi pur troppo curiosamente bramosi. Or non vi ricorda di ciò, che a' giorni addietro ci disse Aristeo, che il primo grado per la tranquillità possedere è senza dubbio il volerla? Fate adesso voi la medesima ragione per la Libertà; e conoscendo, che quel, che vale per l'una, vale ancora per l'altra, di buona voglia confesserete, non esser dura, ed aspra cosa la servitù; ma libera, e sciolta in mezzo de'suoi tenaci legami, dolce, ed amabile, e non mica da fuggirsi, come dalla faccia delle cose terribili, e paurose. E che direste voi, se per me si aggiungesse ancor questo di vantaggio, cioè, che la vera libertà, come ramo in pianta, nasce, e germoglia in noi dalla obbligazione? Sappiate adunque, che l'Autore della natura, avendo dato all'uomo la Vita, gl'ingiunse ancora la necessità del mantenerla. Onde obbligazione è il pascere, che fanno i Pastori per le rive del Tevere il lor povero gregge; il custodirlo, il curarlo, e dall'inclemenza delle ree stagioni difenderlo, per indi poscia ritrarne dilettooso guadagno. Obbligazione è il molto operare, il molto soffrire, per durarla quanto al Ciel piace, in quello altrui negletto, a loro sì caro pastorale esercizio. E tra le molte obbligazioni del

mantenersi in prosperità di vivere, avvi anche quella del ristoramento dell' animo, e de' pensieri, affinchè la vita per le continue, ed ostinate fatiche, quasi per venti contrarj, non caggia a terra qual debile Vite, che per Olmo non si sostenta. Ma se la volontà è libera, e noi di quella siamo solamente padroni; e qual maggior libertà di questa, che fa sua la volontà di chi ci fè della vita cortesissimo dono, e va di concerto con le disposizioni divine? Allora veramente non saremmo liberi, quando da questo soave, e santissimo vincolo; noi per contrario volere procurassimo a tutta nostra forza discioglierci: perchè in tal guisa facendo, verremmo a cadere in una servitù più d'ogn'altra durissima, quale è quella del nostro mal talento, togliendoci a quelle obbligazioni, che rendono libero, e a quelle dandoci, che l'uomo traggono in durissima schiavitù. E così non vi sarebbe ancora l'uguaglianza dell'animo, che è l'unica base, e saldissima, sulla qual si posa l'amabile, e soavissimo Regno della libertà. Se dunque col buon volere, che è nostro, noi c'incammineremo verso quello, a che la Natura, e le sante Leggi dell'onesto ci obbligano; chi mai potrà con buona fronte negarmi, che altri non possa molto agevolmente esser servo insieme, e libero? Anzi il servo non vorrà mai esser altro, che servo, nè da

tale obbligazione giammai disgiungersi; vestendosi, e facendo suo proprio l'arbitrio di chi o in alto, o in basso grado, come supremo, e libero Autore, volle costituirlo. E di questa verità noi ne abbiamo continuo davanti agli occhi l'esempio; ma, o nol veggiamo, o pure c'inghiamo di non vederlo. Queste regulate vicende delle stagioni, a noi forse non parranno libere, perchè, quando anche il volessero, non possono perturbare il loro ordine, nè venir prima quella, che dopo; nè dopo quella, che debbe venire la prima; ma son legate in salda catena, ed avvinte a i loro uffici, nè giammai gli tralasciano, e quando anche il potessero, nol vorrebbero. Così la giovinetta Primavera, sparsa il seno di fresche Rose, invita a guidar seco vezzosi balli la bionda'state, inghirlandata delle sue spighe. Indi l'Autunno carico delle sue poma, e tutto grondante dell'ambra liquida delle sue vendemmie, richiama il pigro Verno ad accozzare gli alari co' bicchieri, ed a soavemente godersi delle deliziose raccolte, e vendemmie. Egli non è da dire, che le stagioni, serbando questa diritta, e loro infallibile norma siano serventi; ma è ben da dirsi, che la loro obbligazione essa è la loro libertà. Perchè altro mai di lor libertà non farebbono, che quel che va di concordia, e mai non repugna alle venerabili leggi della

Natura. Vedete adunque, che dalla obbligazione all'onesto, dall'uguaglianza dell'animo, e del far sua la volontà di chi o in queste, o in quel grado ci collocò, nasce la libertà, che in somma altro non è, che un operare conforme a i dettami della Ragione. Onde in tal guisa poteva ben gloriarsi il nostro Pastore di esser servo insieme, e libero; perchè gli officj suoi, e le sue obbligazioni non intralasciando, pur si diletta di sovente diportarsi con le Muse; quindi conforto traendone per l'amen, e tranquillo suo vivere. Io qui presenterovvi, qual poetico dono, quella Corona, che egli andò intessendo dell'immortale suo Lauro; ma del di lui nome, che al presente io mi taccia; che non è giusto di palesar quello, che altri sotto velo, ed ombra procurò di nascondere.

CORONA

Vaghe Ninfe dell'Arno, avvezze al Canto
Tessiamo a LAURA un'immortal Corona,
Che vinca ogn'auro, ogni più bel Smeraldo,
Vinca l'Arabe Perle, e vinca il saldo
Diamante; or che i suoi pregi offre Elicona;
E minor sia dell'altra LAURA il vanto:
E goda al nuovo onor d'Etrusca Musa
Quel Grande, che lodò Sorga, e Valclusa.

Quel Grande, che lodò Sorga, e Valclusa
Se al Campidoglio della fama eterno
Trasse in mostra e senno, e cortesia;
Oggi per duce a mille schiere andria,
LAURA, cui di Virtute armarsi io scerno,
Sotto il di lei forbito usbergo chiusa;
E già de'Lauri suoi cinte le chiome,
I Trionfi, e'l Valor porta nel nome.

I Trionfi, e 'l Valor porta nel Nome
LAURA gentile, a cui le rive, e i colli
Raddoppian con diletto Inni canori.
Non gli accesi di Marte aspri furori,
Nè di sangue le man vermiglie, e molli
Hanno per LAURA incatenate, e dome
Schive di servitù ritrose genti;
Ma il dolce Suon de'suoi cortesi accenti.

Ma il dolce Suon de'suoi cortesi accenti
Solea talor dell'altrui penna d'Oro
Alle nuove armonie destar lo stile;
E il canto mio, ancorchè basso, e umile,
Vide la bianca Oliva, e 'l casto Alloro
Chinar le cime, e rallegrarse i venti;
E dove il nome risplendea di LAURA,
Dier plauso i fonti lusinghieri, e l'aura.

Dier plauso i fonti lusinghieri, e l'aura,
Quando Laura dal Ciel scendendo venne
A far di se la terra alma, e felice;
Nuova tra noi, vaga d'onor Fenice
Ebbe lucenti, ebbe purpuree penne,
E la fronte, che al Sol s'inostrea, e inaura;
E fu d'intorno a i Toschi lidi udito,
Ha questa ogni bel pregio altrui rapito.

Ha questa ogni bel pregio altrui rapito,
Che in lieto volto Maestà riserba;
E molle ivi saria Rigore, e sdegno:
A' canuti pensier vivace ingegno

Dalla prima congiunse etade acerba,
 E fe soave alle sue lodi invito;
 Più d'un Cigno poteo, per chiaro farse,
 Sovra l'ali di LAURA all'aura alzar se.

Sovra l'ali di LAURA all'aura alzar se
 Possono i Cigni, e tra le ardenti stelle
 Ivi ammirar l'Ariannée corone;
 E quant'altre la Grecia al guardo espone
 Femmine illustri, e gloriose, e belle
 Tutte di fama, e di splendor cosparse.
 Ma cede al nuovo il prisco onor primiero,
 Siccome cede il falso al par del vero.

Siccome cede il falso al par del vero,
 Così LAURA in Virtute ogn'altra avanza;
 E l'invitta memoria auco riservo,
 Quando del mio Signor fui nobil servo,
 E per lui trassi inclite Muse in danza,
 E d'un Lauro fec'io segno al pensiero:
 Sparsi voci canore, e lieto udille
 Nobil Palagio, ampi Teatri, e Ville.

Nobil Palagio, ampi Teatri, e Ville
 Vider, come divien per fama illustre
 Nell'altrui nome un'incerata canna;
 Benchè di sormontar in van s'affanna
 Oltre alle nubi un roco augel palustre,
 Che non soffre del Ciel raggi, e scintille;
 Ma spiega all'aura i canti arçita Lira
 Ove l'aura di LAURA amica spira.

Ove l'aura di LAURA amica spira
Venite alme Sorelle a lei d'intorno
A guidar lieti, ed amorosi balli:
Le applauda il colle, e i tremuli cristalli,
E i fior più lieti all'apparir del giorno,
E l'aura, che d'amor dolce sospira:
E voi prendete a celebrarla intanto,
Vaghe Ninfe dell'Arno, avvezze al Canto.

P R O S A

S E S T A.



Dopo il nostro ritorno alle Tuscolane contrade, la mattina veggente alzatici insieme col Sole, verso di una picciola montagna, a cui in poco spazio d'ora potevasi agevolmente pervenire, tutti lieti, e dalla fresca aura confortati al cammino, di pari volere c'indirizzammo. Ed in veggendo da lungi, che una ben folta selva, ancorchè non molto grande, le sedeva alle spalle; e che davanti a lei tutta libera, e non da annose piante, nè da rottami di fabbriche impedita, la giacente pianura stendevasi; ci rendemmo sicuri, che dopo breve fatica quivi godremmo un dolce, e dilettevole riposo. Colà

dunque arrivati fin alla metà del suo dosso salimmo; e quivi adagiatici su verdi cespì; Siralgo, che s'era sin a quel tempo taciuto, francamente occupando il luogo offertogli dalla Sorte; Nobile, e gentil Corona, diss'egli, mi parve quella, che dal nostro Pastore incognito jeri si pose in fronte della sua Ninfà, o Dea, che debba chiamarsi. E ben si conobbe, che quei versi d'ogni più rispettosos ossequio ripieni, e per tutto spiranti una non so qual geniale affezione, non per volgar Donna, ma per qualche inclita nobilissima Eroina erano stati composti. Soggiunse dicesi, che quantunque da Polibo, e da Ermenio non si volle in maniera veruna palesare il nome di chi si era presa la cura d'intesserla; nulladimeno faceva abbastanza da per se stessa conoscere, come ella era opera di buona mano. Appunto come appiè dell'Ercole Farnese, quando anche non vi fosse in Greche lettere scritto: GLICONE ATENIESE; pur quella famosissima statua mostrerebbe a chicchessia la perizia del sovra ogni credere eccellente maestro, da cui fu lavorata. Troppo alto paragone, soggiunse allora Eugenio, si è quello, di cui ora ti servi, o Siralgo, in confronto di pochi versi, i quali forse lo stesso Autore, da cui dettati furono, non ebbe in pensiero, che si alzassero più in su delle nostre pastorali capanne. Ma siasi come si vuole, io godo, che alla

fiorita ghirlanda, che al nostro amico più
 cque all'altrui raro merito di dedicare,
 oggi si aggiungano fregj di cortese ap-
 plauso; essendo ormai come in altra occa-
 sione udimmo, passato in costume lo ec-
 cedere delle lodi. Questi, ed altri simili
 erano i ragionamenti, che andavamo quivi
 in bel cerchio facendo; quando parendoci
 per lo Sole, che sa montava, venuto il
 tempo del partire; nello scendere verso della
 pianura, egli avvenne, che sullo sbocco
 d'un florido prato, e di rugiadose erbe ri-
 pieno, noi vedemmo un fanciullo, che sta-
 vasi a guardia di poche agnелlette. Suo
 zaino, e sua ciotola al fianco; suo baston-
 cello appiè del sasso, sovra cui egli sede-
 vasi; sua capellatura non iscendente più
 giù dell'orecchia; sue guance, qual per
 fervido Sole, brune insieme, ed accese; e
 negli occhi suoi cerulei e risplendenti pa-
 reva, che promettesse uno spirito molto
 maggior di quello, che o in pastori, o in
 bifolchi suol ritrovarsi. Ma quello, che
 mosse alcuni di noi a farglisi più vicino, fu,
 che noi osservammo, come egli tenendosi
 sulle ginocchia una picciola pietra, che
 pareva ripulita e spianata ad arte, quan-
 tunque tal fosse per natura; con la punta
 di un suo coltello andava per essa un non
 so che disegnando. Laonde, dietro alle
 spalle di lui, senza far motto, alquanto

fermatici, sì per non disturbarlo, e sì per fare agli occhi nostri fede del vero, scopersamo, che egli delineava un' Agnella di quel piccioletto suo gregge. E non molto lontano da lei aveva egli figurato un vecchio, e spaziosissimo Albero, al cui troncone stavasi in catena un Toro, che col fieno al corno, ben dimostrava essere stato pur quivi avvinto per la sua dannosa ferezza. Ed il tutto faceva quel Pastorello, così bene inteso lo spazio, in cui le cose posavano, e quelle sì bene, e leggiadramente contornando, che uno di noi maravigliandosi, nè più potendo tenersi di non parlare: E che è quel, che tu fai, disse egli, o buon fanciullo? Io fo, rispose, quel ch'io vedo. Piacque la pronta risposta a noi tutti, al pari del suo esquisito disegno. Perchè qual cosa mai poteva egli più acconciamente rispondere, quando anche egli stato fosse non un rozzo guardiano di gregge; ma un consumato, e peritissimo artefice? Onde lodatolo, e fattogli animo; noi proseguendo nostro cammino, gioconda, ed ampia materia di ragionare avemmo su questo fatto. Fuvvi chi disse: Or non potrà più Alcimo pertinacemente affermare, che solo i Poeti nascano, se un giovinetto di tenera età, senza avere chi lo indirizzi, s'avanza tant'oltre, che ben può sperarsi di lui, che e nella Pittura, e nella Scultura

egli sia per divenire un giorno eguale agli Artefici più rinomati. A queste voci di Pittura, e di Scultura, subito Fronimo insorse, che di tali Arti non solo si diletta; ma di propria sua mano, ancora esercitava egregiamente. E già poneva in campo sue liti, per le quali or l'una Arte maggiore dell'altra, or più difficile, e talvolta anche più vaga, e più nobile ingegnava di dimostrare. Diceva della felicità dello emendare, e dello aggiunger nell'una; e del pericolo del troppo levare nell'altra; del vantaggio in quella del colorito, in questa del bello, ed evidente rilievo di tutte le parti. Ma fuggi tolto lo andar quistionando più in lungo, da chi saviamente conchiuse, che queste due Arti erano veramente una sola, e tanto l'una, che l'altra al sommo stimabili, per le loro perfezioni, originate, e prodotte da un medesimo principio, qual senza dubbio è il Disegno; e amendue tendenti ad un medesimo fine, qual'è un' esatta, ed artificiosa imitazione della Natura. Onde ben disse il Pastorello, che egli faceva quel ch' ci vedeva. Allora Nearco; Se non possiamo, disse egli, sentire in prosa le ragioni, che in contesa di maggioranza tra loro portano queste due nobilissime Eroine, almeno non ci sia tolto lo ascoltarne le lodi in quei Sonetti, che tu già, o Siralgo, così leggiadramente componesti, non solo

della Pittura, e Scultura; ma della Architettura altresì: e di più concorresti col genio dell'ingegnoso popolo di Parvaso, volendovi in alcuno di loro per interlocutrice la Poesia, che di pari passo contende, nè vuol restare addietro dovunque al guardo umano si debbano esporre le ammirabili opere della Natura. Son contento, ripigliò allora Siralgo, purchè dal nostro pastorale costume del tutto non ci dipartiamo. E che? Dall'amenità delle Ville dovremo noi forse oggi entrare nelle officine degli Artefici, tuttochè nobilissimi, ed iscordarci delle nostre irsute spoglie, e delle pastorali capanne? Non sia mai vero; che troppo se ne dorrebbero queste selve, e queste boschaglie, quasichè in esse, senza vagare altrove, non trovassimo maniera di dilettarci. Sonetti Pastorali voglio, che ancora si aggiungano a quegli, che Nearco richiede in riguardo del Pastorello, ch'ei vide far sua lavagna una selce, e suo stile designatorio il suo coltelletto. Così non mancheranno le belle Arti del loro encomio; e queste amiche foreste, ed a noi sempre diletteose campagne, del loro tributo.

SONETTI

L' alte pareti, e'l destro lato, e'l manco
Di color mille il gran Fattor dipinse;
E con pennel di luce indietro spinse (bianco,
Ogn' ombra, o al Sol diè manto aurato, e

Indi col braccio, a nuovo oprar non stanco,
A Se simile un simulacro ei finse,
Che vive, e spira sì, che mai nol vinse
D'industria, e d'arte ogni scarpel più franco.

Qual tela colorita, o sculta immago
Fia, che più alletti? Or gira il guardo a tondo
All' Edificio sontuoso, e vago.

Sue logge il Ciel, sue fondamenta il pondo
Dell'ampia, e grave Terra. Uom non sia pago
Mai d'adorar lui, che per tempio ha il Mondo.

Tolse all' Aurora i suoi purpurei fiori ,
E il lor Zaffiro alle celesti rote ;
L'oro de' crini al Sole ; e alle remote
Cimmerie grotte i lor notturni orrori.
Tenebre , e viva luce , ombre , e fulgori
Indi temprò con arti a se ben note ,
E su tela erudita , ancor che immote
Le Immagini ebber moto , atti , e colori.
Alto stupore i riguardanti impiglia ;
E intente alla sì nobile fattura
Giove insin di lassù china le ciglia.
Tal , sull'umana industriosa cura ,
L'Arte divenne amabil meraviglia ;
E d'esser vinta s' allegro Natura.

Lantica Scola , che Parnaso aperse ,
Narra , che di Medusa il teschio fiero ,
Orrida insegna dell'Acheo guerriero ,
Insassò i fier nemici aspro converse.
Quind'è , che mentre agli occhi lor si offerse
L'immagine anguicrinita , ogni primiero
Vigor si estinse ; e rapido , e leggiero
Lo spirito nella vana aura si sparse ,
Oggi grand'Arte a più bell'opre nata
Quella sì forte , empia magia disciolse ,
Che traeva l'Uom fuor della spoglia usata.
E'l guardo avvivator lieta rivolse
Nuova Medusa ; e di scarpello armata
A i marmi rende quel , che l'altra tolse.

Iò, che le genti dissipate, e sparte
 Raccolsi in lieti alberghi, e da selvose
 Spelonche, e da montagne aspre, e sassose
 Le richiamai d'ozio civile a parte;
 Io poi ben mille incontro al fiero Marte
 Alzai ripari, e per le vie spumose
 Le sonanti del Mare onde orgogliose
 Rispinsi indietro, e le domai per arte.
 Vada or Gradivo, e la sua face avventi,
 E Nettunno di nemi, e d'ira pregno
 All'orrida congiura inviti i Venti.
 Schernir la forza, o disprezzar lo sdegno.
 Vedrem dei Nuni in terra, e in mar possenti;
 E in alta Rocca torreggiar l'Ingegno.

Due nate al dilettrar chiare Sorelle
 Per diverso sentier passano all'alma;
 L'una vuol per l'udito aver la palma,
 L'altra offreal guardo inclite forme e belle.
 Ambo mostran dipinto e cielo, e stelle,
 E selve, e fere; ed or tempesta, or calma;
 E nave, che si frange, o si rimpalma;
 E nocchier pronti ad affrontar procelle.
 L'una i colori, e l'altra i carmi adopra,
 Ed è l'effetto a seguir non tardo
 Dove il saggio pensier l'inviti all'opra.
 Ma la Pittura esclama; Ogni gagliardo
 Carme non fia, che resti a me di sopra,
 Se dell'udito è più efficace il guardo.

Disse un dì la Pittura; Alzarsi a tanto
 Possono i color miei, l'industria, e l'arte,
 Che ciò, ch'è finto in Apollinee carte,
 Non che agguagliar, di superar mi vanto.
 Riprese allor la Poesia: Di quanto
 Il tutto sovrastar suole alla parte,
 Tanto tu dei di minor pregio farte,
 Benchè nel Trono tu mi segga accanto.
 Mite, ed altier fammi in un tempo Achille;
 Paride in armi e neghittoso, e scaltro;
 E Troia in danze, e orribil preda al foco.
 È ver, che mostri mille oggetti, e mille;
 Ma tu muti per lor figura, e loco,
 E per dar vita all'un, distruggi l'altro.

SONETTI PASTORALI

Quel Capro maladetto ha preso in uso
 Gir tra le Viti, e sempre in lor s'impaccia.
 Deh per farlo scordar di simil traccia,
 Dagli d'un sasso tra le corna, e'l muso.
 Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
 Da quel suo Carro, a cui le Tigri allaccia.
 Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
 Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.
 Fa' di scacciarlo, Elpin; fa' che non stenda
 Maligno il dente, e più non roda in vetta
 L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
 Di lui so ben, che un dì l'Altar l'aspetta;
 Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
 Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Questo bel Vaso , all' arte , all'ornamento,
 Insigne, e vago, appo me sempre io volli;
 Cui'l fabro intorno i ciechi amori, e folli.
 Di Paride scolpio, e l'ardimento.

Questo avrai tu, se in musico concento
 Oggi mi vinci in su gli Albani colli;
 Ed io de' greggi tuoi lanuti, e molli
 Quel Capro, che le corna ha curve al mento.
Così dicea T'irsi ad Eurillo; e intanto
 Al bel desio de' due Fanciulli gode
 Melampo il saggio, e loro incita al canto.
Poi dice: O coppia generosa, e prode,
 Ogni avaro pensier vadia daccanto:
 Perdita il biasmo sia, premio la lode.

Mentr'io dormia sotto quell'Elce ombrosa;
 Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
 Gir navigando d'onde il Sole appare,
 Fin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
 Fucina di Vulcan parve d'entrare;
 E prender armi d'artificio rare,
 Grand'Elmo, e Spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede (centi,
 Gli altrui pensier col senno; e in questi ac-
 Proruppe, ed acquistò credenza, e fede.
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
 Che'l giusto Ciel dispensator vi diede;
 E sognerete sol greggi, ed armenti.

Sento in quel fondo gracidar la Rana,
Indizio certo di futura piova:
Canta il Corvo importuno, e si riprova
La Foliga a tuffarsi alla fontana.
La Vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell'aria nuova;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando;
E veggio come obliquo il turbo spira,
E la polve, qual paléo, rotando.
Leva le reti, o Rastagnon; ritira
Il gregge agli stallaggi; or sai che quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira.

Odia Alcippo le greggi, odia gli armenti,
E vorria di Pastore esser guerriero;
E'l nostro disdegnando umil mestiero,
All'Adige, ed al Pò, tien gli occhi intenti.
Or vada pur dove crucciosi, e ardenti
Fremon l'aspra Bellona, e Marte fiero,
Sudi sotto l'usbergo, ed il cimiero;
E rida su i nemici ancisi, e spenti.
Io non l'invidio; a queste geniali
Ombre mi sederò, mentr'ei combatte,
E Lauri miete augusti, e trionfali.
Ma quando un poco avrà smunte, e disfatte
Quelle sue belle gote a Bacco eguali,
Che sì, ch'ei bramerà castagne, e latte?

Dianzi io piantai un ramoscel d'alloro,
 E insieme io porsi al Ciel preghiera unile,
 Che sì crescesse l'arbore gentile,
 Che poi fosse a i cantor fregio, e decorò,
 E Zefiro pregai, che l'ali d'oro
 Stendesse su'bei rami a mezzo Aprile;
 E che Borea crudel stretto in servile
 Catena, imperio non avesse in loro.
 Io so, che questa pianta a Febo amica,
 Tardi, ah! ben tardi, ella s'innalza al segno:
 D'ogni altra, che qui stassi in spiaggia aprica.
 Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno
 Però, che tardi ancora, e a gran fatica
 Sorge tra noi, chi di Corona è degno.



PROSA

SETTIMA.



Parve a tutti, che con singolar accortezza di giudizio , e con eguale affezione alle Muse si diportasse Siralgo ; allora quando, posto in campo quanto di pregio abbia la Pittura , e quant' oltre con le sue forze si stenda e si avanzi ; volle nulladimeno, che con esso lei la Poesia venisse ad onorata contesa. Ma Viburno, benchè a prima giunta si mostrasse appieno soddisfatto delle addotte ragioni, pur altre di nuovo desiderando anch' egli di aggiungerne , forse per dar maggior luce a quelle , che da Siralgo per entro i suoi versi venivano accennate ; Grazie al Cielo , diss' egli , che pur oggi mi sia lecito di favellare. Egli non vi ha dubbio,

che l'evidenza delle cose, è quella, che fa sì, che le Pitture, e le Poesie sommo diletto porgano a i riguardanti. E quando l'una, e l'altra di queste due amiche sorelle, manchino di questa singolarissima prerogativa, elle si restano qual corpo, da cui tolga si e la vita, e lo spirito. Il che così essendo, quest'arte, che più dell'altra sarà di tale evidenza abbondevole, vorrà al certo dirsi più nobile, e più capace della pubblica estimazione. Or che direte voi, se io vi mostrerò, che la Pittura ci rappresenta solamente le cose, che ella vede; e scarsamente promette, ed accenna ciò, che al nostro sguardo non giunge; dove la Poesia anche le cose occulte, e da noi remotissime, ci fa come in aperta, e luminosissima scena palesi? Può veramente la Pittura colorirci l'Aurora, che con piè di rose ascende sul dorato carro, apprestatole dalle ore sollecite, e fedelissime ancelle, tutte inghirlandate di amaranti, e di gigli; e può sulle onde marine farci vedere il tremendo Nettunno, che lega al timone i Delfini, e rivolgendo intorno la fronte tutta gròndante di spume, e di bell'alghè cosparsa, queta a suo talento le sonore tempeste; e può su cavernosa rupe esprimerci Eolo ornato di corona, e di scettro, che col suo imperio frena l'orgoglio de' Venti, anzi gli avvince in catena, perchè non mettano

l'Universo sossopra, e per lo gran vano dell'aere a volo il traportino. Tutte queste cose, come io dico, puote la Pittura agevolmente. Ma il talamo di Titone, cui faccian cortina le cime de' monti, come puote ella mai farlo oggetto de' nostri sguardi? E nel cupo fondo del mare quei ravvolgimenti di strade infra gli acutissimi scogli, quei sedili di vivo sasso, quella Reggia sublime, e su cristalline basi fondata, dove Proteo, e Glauco, e l'altra turba de' Numi, fan corteggio al loro Monarca; come fia mai, che acconciamente, e distintamente ci rappresenti? E colà dentro alle voragini della terra, come ci esprimerà il fremere, il contrastare, il dibattersi de' venti a forza rinchiusi nell' odiato lor carcere? Vedete adunque quanto sormonti la Poesia, che ci rende chiare, e visibili molte, e molte cose, alle quali la Pittura non giunge; Molte, e molte cose, io dissi; perchè il pennello in una sola azione si ferma; ma l'Arte ingegnosa di Parnaso vaga per tutto, ed in un tempo, e sulla medesima tela, e sull'oggetto medesimo può far comparire affezioni o tra loro repugnanti, o pur del tutto contrarie. Onde noi non veggiamo in Pittura, un che brami insieme, e toma; che impallidisca, ed arrossi; che arda di sdegno, e sorrida; ma nella Poesia bensì, la quale senza distrugger l'uno, fa passaggio nell'altro; e

adopra in guisa, che amendue ugualmente reggono al tempo, ed al nostr' occhio giammai non si ascondono. A queste parole di Viburno si fé incontro Lacòne, il quale interrogollo, se di quanto era stato detto da lui, egli avesse da portarne in confronto qualche confacevole esempio. Io, rispose egli, non sono, come ben sapete, dovizioso di talento Poetico. Pur non farò, come molti fanno, che non potendo esser liberali del suo non lo sono nemmeno dell' altrui: Io donerò alla vostra curiosità, e più alla vostra maraviglia, una Poesia di Ofelte, che nel forte immaginare passa tant' oltre, che molti forse aver puote imitatori, ma uguali niuno. Ma prima di venir a questo, mi piace di raccontarvi ciò che quasi mi era caduto di mente. Vedete voi colà quella non molto rilevata collina? Egli fu, non ha molti giorni, che toltomi alla moltitudine, ed alla compagnia degli altri amici Pastori, e come avvenir suole, soletto vagando, e al mio geniale diletto servendo, sceso colà dietro in una valletta, io vidi davanti all'ingresso d'una non ignobile abitazione un uomo, per la quasi decrepita età venerabile, che sotto l'ombra di un Olmo, adagiato in un'antica, e comodissima scranna, non so qual libro attentamente leggeva. Ond'egli, che primiero di me s'era accorto, con placido, ed amiche-

vol sorriso; Dove, dove, disse, o buon giovane! Ed io; Quest'amena solitudine, o Padre, è quella, che guida i miei passi, or qua, or là con dolcissimo errore trasportandomi. Se così è, soggiunse, non vi rincresca pur qui meco di trattenervi alquanto; e fatta per un suo servo venir un'altra sedia, io lieto insieme, e reverente quel luogo occupai, di cui ad esso piacque con tanta amorevolezza onorarmi. Molte furono le cose, che disse di aver egli vedute, molte sentite, molte fatte, e sofferte. Ed il tutto raccontava con tal vivacità di spirito, e con tale ordinata descrizione, e numerazione sì delle persone, come de' luoghi, e de' tempi, che io restai maravigliato non poco, d'una sì salda, e tenace memoria, in una età particolarmente, che suol'esser per altro soggettissima alla dimenticanza. E questo anche fece da vecchio, che non volle rimandarmi senza ammaestramento. Onde soggiunse: Vedete, o figlio, la solitudine è buona a i buoni, e cattiva a i cattivi. E perciò ben disse un Savio; Fuggi la moltitudine; fuggi i pochi; fuggi anche te stesso: perchè qual nemico maggiore puòte mai aver l'uomo, del suo proprio pensiero? A questi suoi detti, che poteva io mai far altro, che mostrar segni di riverenza, e un pronto desiderio di metter in opera il prudentissimo avvertimento? E co-

si d'una in altra cosa passando, mostrò eziandio di essergli pervenuta alle orecchie notizia di nostra Conversazione, e molto parve, che si rallegrasse, che non i balli, non le cacce, non gli strepitosi tumulti; ma gli ameni studj, e le pulite lettere fossero il nostro onorato diporto. Ma quel che più importa; se mai ripasserete per di qua, diss' egli per ultimo, io ho da mostrarvi cosa, che molto sia grata, e dilettevole a chiunque va in cerca di recondita erudizione. Andiamoci adunque, quando a voi parrà meglio; ma sceligansi tre di voi per venir con esso meco, che quanto all'andarvi tutti, egli non è convenevole: perchè se tutti colà ci conducessimo, or che per lo concorso di molti Pastori delle vicine Ville cotanto si è accresciuto il nostro numero, parremmo un esercito, che volesse porre a quel buon vecchio l'assedio. Scrivansi i nomi di tutti, se così vi aggrada, in tante polizette, e poste in urna traggansi a sorte, in tal maniera non si farà torto a persona; e chi rimane nel fondo del vaso, solo dovrà lagnarsi della sua trista ventura. Così facciasi, fu risposto a una voce, e domattina per tempo quindi partano i Pastori, che saranno destinati al bel viaggio. Ma tu frattanto (riprese Lacone, rivolto a Viburno) non ti scordare de' versi, o tuoi, o d'altri, che

pur ora ti lasciasti intendere di aver pronti, per mostrare qual sopra l'altra sorella abbia la Poesia il valore, e la maggioranza. Che non è bene, che la narrazione del tuo Congresso a te sconvolga la mente, e noi defraudi della promessa.



ICONOLOGIA



Vadano lungi pur chimere, e larve,
E'l cieco errore, ed il mentito inganno.
L'intelletto gli aborre, ed a tutt' uomo
Odia la dispregevole IGNORANZA.

Costei per entro alle Cimmerie grotte
Ebbe l'Oblio per padre, e a lui consorte
La negligenza partorilla; e vili
Suoi genitori in paragon fur vinti
Da questa più di lor figlia deforme.
Mostra veder, mostra di udire, e pure
E non ode, e non vede; ed è l'irsuta
Orecchia un' indigesta, e rozza carne,
Che non ha cavitade, e non raccoglie
Entro'l suo nicchio aere verun, che possa

Dall'esterno ambiente, esser rispinto.
L'occhio par che sciatilli; e pur qual vedi
Quì tra di noi un che d'acuto sguardo
Sembra dotato, e pur è cieco in tutto,
Per lo sì grave umor, che oppila, e lega
La visiva potenza; ella ancor sembra
Aver pupillo limpide, e serene;
Ma son più inferme, e più languide, e frali
Che quelle dell'angel sacro a Minerva.
E perchè mai non è cupida, e vaga
D'interrogare altrui, per farne acquisto
O di notizia, o di scienza, o d'arte;
Il giusto Giove vindice severo
Di questa colpa, la spungosa, e molla
Lingua le tolse; onde qualor la bocca
Spalanca sbadigliando, altro non vedi
Che cupo, osceno, e cavernoso fondo,
E che dirò dell'altre membra, in cui
Nulla ha di proporzione? ha angusto il petto;
Ma pingue, e vasto il ponderoso ventre,
Le man corte, e le braccia, e breve il passo.
Fuori non esce, e per le sue natie
'Tenebre si raggira; e'l suo viaggio
È d' errore in errore, e d' antro in antro.

P. R O S A

O T T A V A.



Era si appena affacciata al balcone d' Oriente la bella Aurora coronata le biondechiome di purpuree rose, e di candidissimi gigli; quando Nitilo, Ornito, e Alterio (il nome de' quali in prima venne fuori dell' urna, per favor della sorte) mostraronsi oltre modo bramosi di girne con Viburno colà dove il cortesissimo Ospite aveva il giorno avanti detto di attendergli. Passati adunque oltra il colle, e nella picciola valletta, al destinato luogo pervenuti, quivi il ritrovarono, che tra'suoi libri, e negli onorati suoi studj trattenendosi, rendeva, con l'utilità dell'impiego, più lungo, quelchè di vita a lui ormai cedente al peso

degli anni, avanzava. Beato Vecchio, che faceva della Sapienza un abbondevole provvedimento al pellegrinaggio verso la sospirata sua Patria! Or dopo le oneste, e liete accoglienze, preso ciascheduno il suo bastoncello, si condussero in una selva, che sovrastava alla sua villa, nel cui mezzo stendevasi una breve aiuola, tutta di verdi, e tenere erbette ricoperta; geniale e cortese invito a riposarvisi. Allora il vecchio: Mirate colà a quel troncone di faggio quella pendente sampogna. Non vi pare egli, che tutte le piante quivi al dintorno bramosse di farle onore, pieghino i loro rami, e la venerino; e che l'aure dolci spirando, procurino di animarla di nuovo alla sua antica armonia? Questo appunto è quella, che io il giorno passato promisi mostrarvi. Ma prima di calarla giù, perchè ne osserviate la struttura, e l'artificioso intaglio, che in essa a punta di coltello v'impresse l'industre cura di chi la compose, sappiate, che fu già uno assai comodo Pastore della Liguria, cui nè la diletta Siracusa (che tale era il nome d'un suo luogo di delizie in sulla spiaggia marina); nè le dolci aure, che colà n'andavano a creare i fiori; nè le Ninfe de'fonti, che di loro mano gl'irrigavano, non poterono ritenere, che egli per diversi paesi vagando, non andasse in cerca di nuova sempre, e glo-

riosissima fama. Ed in ciò fu egli cotanto felice, che il suono di sua boschereccia sampogna volentieri ascoltarono l'Esquilie, ed il Celio, ed il sublime Aventino, che in lui ravvisarono sorgere di nuovo lo spirito del gran Pastore di Manto, e come già soleva in quei primi felicissimi tempi, con lieto volo aggirarsi per le campagne latine. Ma egli di ciò non contento, anche agli Etruschi colli volle farne sentire il maraviglioso concento. Ma qual vi è cosa quantunque lieta, che non sia talvolta interrotta dal duolo? Le Parche crudeli, che a lui troppo acerbo colà rapirono il diletteissimo Tirsi, d'un grave, ed inconsolabile affanno il riempierono. Onde se mai per le balze del sassoso Morello guidava le sue greggi, e dall' altezza di quei gioghi, giù a basso mirava il nobil Sesto, subito gli occhi suoi si faceano due torrenti di amarissime lagrime; e le afflitte voci altro, che Tirsi non risonavano; e solo per il suo già Tirsi, e poi polve, le selve, e le capanne udivano un lungo, e lamentevole addio. Quindi è, che avendo poscia in orrore questa a lui per l' addietro sì diletta sampogna; egli, che era allora nella età più robusta, a me, che come vedete, sono sotto il grave fascio degli anni ormai mancante, qual cortese dono lasciandola, Tienlati, disse, amico; perchè il continuo vederla

non renda sempre acerbi i miei giorni, e l'antico mio duolo, a me troppo molestandamente officiosa, più non rammenti. Da indi poi, io la tenni sempre tralle mie cose più care; ma non sì, che io non invitassi molti, e molti a farne prova, e tentare se da quella trarne potessero un suono, simile a quello, che mirabilmente da lei ritraeva il suo antico Signore. Ma per quanto vi si adoprassero, non si vide giammai sortirne l'effetto; perchè tale troppo stridente, ed acuto; tale troppo fievole, e roco; e tale eziandio niun giusto tenore serbando vennessi a conoscere, con altrui rossore, quanto quella fosse malagevole impresa. Solo un certo Afrodizio, per comune opinione, fu creduto, che n'andasse molto vicino al gran Pastore di Liguria. E di lui qui serbo una leggiadra Poesia, la quale io darovvi, affinchè oggi, dopo il vostro ritorno, possiate farne partecipe la vostra erudita adunanza. E benchè ella non mostri il consueto sublime stile del suo Autore; pur quindi potrete trarne argomento, se trattando egli così maestrevolmente la Cetra fosse valevole ad uguagliare una benchè pellegrina Siringa. Ciò detto, trasse fuori una carta gessata, ove alcuni versi notati erano, che le felici nozze di Annio, e di Rosaura celebravano, e sì la diede ad Alterio, il quale tutto lieto, e ridente promise

di adempiere appresso gli altri amici Pastori, ciocchè dal savio ospite, ed onoratissimo vecchio venivagli imposto. Allora questi: Ben è che adesso osserviamo di nostra Sampogna il misterioso artificio. E fattala pel suo servo calar giù, tutti e cinque vi fissarono a gara lo sguardo. Era ella di non più di sette canne composta; e nella fasciatura, che la teneva legata, vedevasi da una parte una figura, che ancorchè rusticana, spirava nulladimeno un non so che del divino, co' capelli irti in sulla fronte, e verso il cielo rivolti; ispidole membra, e di sua Nebride ricoperte; e lung'h' esso il fianco il suo pastorale bastone. Nè vi mancavano Satiri ed Egipani, che a lei d'intorno per ischerzo danzavano. Questi senza dubbio, disse Viburno, è il Dio Pane; che tale gli antichi di mistiche cose ritrovatori cel simboleggiarono. Ma questa Donna, che da innumerabili mammelle versa in larga copia il suo candidissimo latte, e gli animali d' ogni genere, che la circondano, se ne mostrano sitibondi; e perciò la pressano, e per ogni parte le si stringono al fianco, e che ci ha ella che fare? Sì; ci ha ella pur troppo, che fare, rispose il vecchio; perchè quegli, come bene avvisasti, è il Dio della natura, che col suo calore il tutto vivifica; e questa è la natura medesima, che di lui esecutrice, ciocchè egli

avviva, ella come madre benigna, nudrisce, e mantiene. Veggiamo ora dall'altra parte. E che ci vedete voi? Parmi vedere, disse Nitilo, colà in lontananza, ed in minutissime immagini, alcuni, che lottano; alcuni, che fanno alle pugna; e nel mezzo di due Obelischí via dileguarsi anelanti destrieri, senza sella, e senza freno, e quegli, che siede sul primo, parmi, s'io non m'inganno, inghirlandato le tempie di reale Corona. Sarà egli certo il famoso Jerone, e questi i Giuochi Olimpici, dove anche i più nobili, e di chiaro sangue non isdegnavano di esercitarsi. Ma oltre alle cose già qui di sopra vedute; questa figura, che viene più avanti, e par, che tenga il primo luogo, e che è togata, e tiene nella destra mano una verga, cui d'intorno serpeggiano alcune frondi, come concorda ella con una pastorale sumpogna? E quest'altra, che le siede a fronte, sparsa il crine di rose, ma con la toga alquanto più accorciata, e succinta della prima, con un Bacco all'un de' lati, che le porge una tazza, e dall'altra un Amoretto in sembianza di saettare; e che mai significano elleno? Fà data loro risposta da quel buon vecchio: Non a torto in questa boschereccia Siringa vengono intagliate sì le immagini Eroiche, come anche quelle, che sono d'ogni geniale gentilezza ripiene. Imperocchè il Ligure Poeta,

di cui or favellammo, se egli fu eccellente ne' pastorali versi; certo, che in celebrare i valorosi e nelle campestri, e nelle navali battaglie, e nel trattare con infinita leggiadria le cose d'amore, egli fu sopra d'ogn' altro eccellentissimo. Laonde quella prima immagine, che di sopra osservaste, ella è del sommo Tebano Cantore; che tiene nella destra una bacchetta di Lauro, incavata per entro a maniera di tromba, con cui egli solea, dolce suono traendone, far tenore alle sue eroiche Poesie, nelle contese del Greco Parnaso. La seconda immagine poi segna il leggiadriissimo Anacreonte, che forse al vino, ed agli amori fu assai men dedito, di quel che egli con la sua scherzevole Musa ci rappresenta. Sicchè voi ben vedete, che le cose quivi impresse, all' egregio spirito del famosissimo Ligure Poeta degnamente convengono. Ciò detto, essendo l' ora già avanzata, volle il buon Vecchio, che quivi sèco tutti e quattro a desinare si rimanessero. Sedia uguale, ed ugual piatto a tutti; nè mostrò maggioranza nel distribuire altrui cibo, o bevanda. Che non può giammai piacere ad uomo libero, l' esser riconosciuto come da meno. Così ristorato il naturale talento, dopo un giusto spazio di tempo, preso congedo, tornarono

i quattro pellegrini Pastori alla loro brigata, che non per selve, e foreste; non per valli, e colline; non per monti, e pianure andò viaggiando; ma in ampio Giardino, e sull' ampia Ringhiera di nobilissima Villa si destinò il luogo di suo trattenimento, e per quel giorno, e per li due avvenire. Onde fattasi corona intorno a' ritornati Compagni, disse loro Altesibeo. Non fia, che gli aspri monti, e le ombrose selve, e l' erme solitudini mai sempre dilettono. Vario è l' umano ingegno; onde di far passaggio d' una in altra cosa sovente s' invoglia; e la sazieta d' un diletto togliesi con la novità dell' altro, che sopraggiunge. Per questo abbiain noi scelto di stanziare alquanto in questo ameno Ritiro, dove attendiamo da voi sì del vostro viaggio, e delle cose vedute, come anche del trattenimento fattovi dal vostro cortesissimo Ospite, una piena, e puntuale notizia. Allora Ornito il tutto ridisse per filo, e per segno; e più acceso gli animi di tutti, quando gli rendè certi, ritrovarsi nelle mani di Alterio una Poesia di lieto argomento, che appunto pareva, che tralle delizie di florido Giardino, come in proprio suo luogo, dovesse essere recitata. E postisi tutti a sedere, fe-

ACCADEMIA 'TUSCULANA 223

rono nel loro silenzio ben chiara mostra, con che avida orecchia, e quanto voto volentieri la Canzone dal buon Vecchio ottenuta, per bocca dell' amato compagno, ascoltassero .



EPITALAMIO

Per più bella cagion mai non discese
La Dea del terzo Cielo
In compagnia de'fautoretti Amori;
Nè più lieta Jmeneo la face accese,
Nè di più vivo innamorato zelo
Arder mai vide altr'alme , ed altri cuori;
Come queste, a cui sacra e mirti, e fiori
Oggi il Toscan Parnaso.
Già l'aura messaggiera Arabi fumi ,
Qual da dorato vaso ,
Spira dal chiaro, e lucido Oriente;
E vaga e reverente
Gode di prevenir gli Eterei Numi.
Ecco i Numi, ecco Amore; al Cielo intanto
Alziam le voci, e mostri ossequio il Canto.

Al sacro arrivo, oh come altera luce
Chiara luce fiammante
Agli occhi di ROSAURA Amore aggiunge!
Mira Sposo gentil, come tralucé,
Fuor della spoglia, e dell'uman sembiante
L' alma, cui bel desire instiga, e punge.
Deh ciò, che Amore, ed Imenéó congiunge
Sorte giammai non sciolga;
Ma quasi in nodi adamantini, e saldi
Venere bella accolga
Pensieri, atti, e parole; e in varie forme
Un bel cinto ne forme;
E tra gli affetti sospirosi, e caldi,
E tra mille, del cuor voglie vivaci
Il tempri al foco di non lente faci.

Quindi la santa Pace in bianco, e pure
Velo adornata il crine,
Nuovo desio di risse aggia nel petto:
Goda in veder fero contrasto, e duro,
Fero, e dolce contrasto, e morte in fine;
Ma breve morte, ond'ha vita il diletto.
Che penso, e di che parlo? In cerchio eletto
Non so, se Donne, o Stelle
Ecco a ROSAURA scintillar d'intorno.
Sagace Amore in elle
Muove gli accenti, e in veritiera laude,
Mentre il lor Coro applaude,
Odo dir, Fortunato, e lieto Giorno!
Che in sì soavi, ed amoroze tempre,
Or fia, che piaccia, e piacerà mai sempre.

Ed Ella al dolce favellar cortese
 Volge modesta il guardo ,
 Ed anelando il cor per Lei risponde.
 Ei , che in scola d'Amor tal arte apprese ,
 Pigro non è , non è in silenzio tardo ,
 Mentre , che i suoi sospir largo diffonde :
 Non quei sospir che quanto il duolo abonde
 Sanno tra noi far fede ;
 Non quei , che fan di se basso vapore ,
 Che nel sen stagna , e siede ;
 Vapor , che tanto avanza , e peso acquista
 Quanto'l pensier s'attrista ,
 Indi s'addensa , e fanne oltraggio al core ;
 Ma quei sospir , che in amorosa calma
 Son aura , e vela al desiar dell'Alma.

Or dopo molte , come Amor ne detta ,
 Care accoglienze , e liete ,
 Ecco danze , e carole ; ecco risplende
 Di faci il regio albergo , e schiera eletta
 Alza voci festive ; e ogni parete ,
 E per grand' Ostro , e per grand'Or s'accende.
 Non nego io già , che me vaghezza prende
 Di pompe luminose ;
 Ma più godo in veder l'antica soglia ,
 Dove cantando espone
 Le glorie del suo nobile Pianeta
 IL LIGURE POETA:
 Cigno gentil , che dalla Grecia spoglia
 Trasse la Cetra ; e solo esser poteo
 In riva d'Arno un più famoso Alceo.

Poi, quando egli animò sampogna umile,
Dall'armonia rapito
Più d'un Pastor tacque ad udirlo intento.
Ed ei nel dolce suo cantar gentile,
Nobil SESTO, dicea, SESTO gradito
Odi dal tuo bel piano il mio lamento.
Questo, ch'io traggo sospirioso accento,
Misto all'umor del ciglio,
'Tu pur gradire, nobil VILLA, il dei,
Perchè d'Amore è figlio.
Amor, che già non vuol, che ingrato io viva,
A te dall'erma riva
Fà, ch'io tributi il cor ne' detti miei.
Disse; e di Febo il plettro aureo immortale
Parve appena in Europa essergli eguale.

Ed io di lui seguace, io, che al suo fianco,
Mossi a ben alta impresa,
E d'erto Monte soverchiai le cime,
Di canto, e d'ali armonioso, e bianco,
Forse movrò bella d'onor contesa
D'età secondo, alle sue glorie prime.
Oh quali, ANNIO gentil, saran mie rime,
Quando, che a' Figli tuoi
Dolce invito farò d'opre leggiadre,
Ed ai nascenti Eroi,
Cui l'avito splendor virtute impetra,
Su ben temprata Cetra
Loro il gran Zio additeronne, e 'l Padre!
Lieta dunque di te prole discenda,
E da' miei carmi a grand'onor s'accenda.

Versa voglie, ed affetti avide, ardenti
 A fecondarne il seno
 Dì lei, cui su dal Ciel Lucina osserva.
 Lucina i passi moverà non lenti
 Per il vago, e tranquillo aere sereno;
 E goderà, che a tanto officio serva
 La man, che i figli aita, e ne conserva;
 Perchè di serti adorno
 Poscia il genio lor porga almo licore,
 E scherzi lor d' intorno:
 Indi in più ferma etade aggian del volto
 Le grazie, e insieme accolto
 Di gioventude il bel purpureo fiore:
 Poi saggi, e forti, al variar degli anni,
 Splendano in Toga, e in Marziali affanni.

Intanto la pennuta ampia famiglia,
 Amor co' suoi Fratelli,
 Altri di lor porga Lence bevande:
 Altri con man, che a neve s'assimiglia,
 Sparga disciolti in onda i fior novelli;
 Altri musiche note al Ciel tramande:
 Ed altri ciò, che su nel Ciel si spande
 Di Giove all'aurea mensa,
 Quivi n'appreste, e ciò, che estranio lito
 Di peregrin dispensa:
 Altri precorra i lieti Sposi, e in viso
 Con lusinghevol riso
 Faccia a nuovo piacer novello invito;
 Altri dolce spirando aure vitali,
 Tempri il lor foco al ventilar dell' ali.

Or mentre fan tra noi dolce dimora,
Il gran Tonante istesso
Lor volga intento di lassuso il ciglio.
Veggia, che per mostrarne in mezzo a Flora
Di non volgare onor segno più espresso,
Si tolser lieti anche al divin consiglio.
E se vi avrà del volontario esiglio
Chi la cagion dimande:
Perchè lasciar dello stellato Impero
La reggia altera e grande?
Oda in risposta: che diletto in terra,
Qual tra gli Dei si serra,
Trovò l'alma Ciprigna e'l figlio arciero;
E vaghezza sì nuova ambo rapio,
Che a lor del patrio albergo indusse oblio.

Ecco i foschi Cavalli in dubbio lume
Cintia pèl Ciel governa,
E seco trae candide Stelle in danza,
Fors'è ratta da Amor, forse presume
Suso spiar dalla Magione eterna
Quanto di gioia a i nuovi Sposi avanza?
Nembo d'orror l'audace tua baldanza
Non veli; e il puro argento
Del tuo gelido sen mai non ammantì
Nube importuna, o vento.
Mira, pur mira dal balcôn celeste
Quanta letizia appreste
Pudico Amore a i fortunati Amanti:
Tu per te molte vedi, io molto implico
Dentro 'l silenzio, degli Sposi amico.

P R O S A

N O N A

Tu, o gentile Ibleno, che porti le dolcezze, e i fiori nel nome, potrai ben oggi nell' amenità di questo Giardino lusingare il tuo genio, e quindi anche pigliar motivo, di rendere con le tue spiritose riflessioni viapiù lieto, e giocondo il nostro trattenimento. Ecco qui deliziosissime pianticelle d'ogni genere e nostrali, e straniere. Ecco a ciascheduna famiglia di fiori dispensate le sue areole. Ecco fonti, che irrigano; ecco aure che ristorano. A te, che hai florido ingegno, non mancheranno su questa materia anche floride le parole. A questo favellare di Elenco, Sì, disse Ibleno; sia pure come desideri; ma qual poi me ne renderai mercede? Ampia mia mercede voglio,

che sia qualcheduna delle tue Canzonette, sopra di un qualche fiore, che in questa, o in altra stagione soglia fare pomposa mostra di se medesimo. Avrai tu forse repugnanza di recitarla? Non già; rispose Eleaco. Ed allora Ibleno, dopo di essere stato un tal poco pensoso: Questi vaghissimi fiori, a me sembra, che aprano scuola di Filosofia; sì di quella, che ha per oggetto la ricerca del vero, e sì di quella, che tende a bene informare il costume. E vaglia il vero, che abbiano avuta negli Orti la loro prima sede l'Accademia, ed il Licéo, chi è quegli, che nol sappia, e tutto giorno nol ridica? Saviamente fecero ad eleggersi un tal luogo: perchè anche il vedere un sol fiore, è bastevole a risvegliare gli animi a nobilissime contemplazioni. Ditemi un poco: quella sì vaga diversità di colori, che ora biandeggia in Crisolito, ora splende in Zaffiro, ora fiammeggia in Rubino, ora biancheggia in Perla, ora verdeggia in Ismeraldo, ora impallidisce in Giacinto: ditemi; quei tanti, e sì vaghi colori, or di per se, or tutti insieme frammischiati, e confusi, non danno un bel motivo di ricercare, con quale industrioso artificio della Natura vi stieno; come producansi, come abbiano il loro aumento, e come alla fine quasi per morte,

in tutto si spengano? La sperimentale Disciplina, a cui tanto debbono le filosofiche Scuole, che per lei sono in sì alto grado salite, per la evidentissima cognizione di molte, e molte cose, che in prima ci erano ascose; ella ci ha insegnato, che dove scorgesi diversità di colori, ivi ancora o nelle scorze de' pomi, o nelle foglie de' fiori, diversa è la tessitura di filamenti, e di fibre. Dalle quali riflettendosi la luce che è de' colori l'efficiente cagione, formasene quella varietà, la quale al variar de' riflessi conviene, che anch'essa e si alteri, e si permuti. E ciò ben osservare il potrai per cristalli, che ad un particolarissimo punto la vista determinano, o per quegli, che le minute cose ingrandiscono. Come poscia in picciol seme si stia tutta, ed intera la pianta; e come i fiori abbiano nelle loro foglie diversa figura, come diverso esalino il loro odore; e come abbiano per così dire, diverso il loro genio; chi come innamorato sempre rivolgendo lo sguardo al cammino del Sole; e chi delle notturne ombre diletlandosi, e solo in quelle spargendo d'intorno la sua spiritosa fragranza; non sono elleno cose, che ancorchè sembrano picciolissime, pur tuttavia mettono alla tortura l'Ingegno? Or vadano pure, e insuperbiscano a lor ta-

lento gli ambiziosi mortali, se anche un picciol seme, un picciol fiore gli rende avvertiti della sarsezza del lor sapere. Ma noi qui tra' fiori medesimi, se gli alti segreti della Natura non penetriamo, almeno l'altra parte adempiamo, che è quella di trarne qualche utile ammaestramento. Vedi colà, quel fiore già spuntato; un altro sparge a terra le languide, e moribonde sue foglie: Non sono egli-
no un simbolo, che la condizione del nostro essere, apertamente ci manifesta? Veggiamo ora l'altra parte, che serve al diletto. Nobil genio, non può negarsi, è quello, che s'invaghisce della cultura de' fiori: perchè qual più onesto, qual più innocente trattenimento di questo? Più d'uno spogliossi della Clamide Imperiale per ritirarsi in un Orticello, lavorarlo di sua propria mano, disporre arboscelli; assegnar suo quartiere a ciaschedun vegetabile; e poter dire: Questi per mia industria sono a tanta bellezza pervenuti; io gli ho dal troppo ardente Sole difesi, io riparati dall'orrido Verno, io sono stato loro d'interno, fomentandogli con proporzionato alimento. Or che meraviglia, che tant'altri si dilettono di quello, di che gli stessi Monarchi, senza alcun discapito di loro grandezza, si dilettarono? O fiori, o delizie innocenti!

Ben è di rozzo cuore, e inurbano, chi di voi non si compiace, e chi modestamente non vi desidera, Io dissi modestamente, perchè anche in questo puovvi essere un non laudevole eccesso. Che è mai il piangere, che alcuni fanno, la perdita d'un qualche fiore, il seccarsi di qualche tenera pianticella; come se fosse l'incendio della propria casa, e la rovina della propria famiglia? E quel tener commercio insino con gl'Indi, per averne di là pellegrine semenze, non è una troppo curiosa sollecitudine? Non è una gran leggerezza quel troppo o rallegrarsi, od affliggersi per poca erbicciola, che o felice germogli, o miseramente perisca? Se si stimassero le cose nel giusto lor prezzo, si vedrebbe che sono erbe, e son fiori, caduche, e fragili; e che ogni piccola aura benigna gli avviva, ogni maligna lor nuoce. Debbe adunque l'amenità de' Giardini servire al ristoramento dell'animo, non a rilassarlo; ad un ozio onestissimo, e moderato, non ad un torpore dissoluto; ad una quasi tregua delle fatiche, e non già ad una perpetua, e tutta ne' piacer suoi abbandonata negligenza. Vengano quei, che delle divine cose seco stessi ragionano, e qui trall'erbe, e le piante diano luogo più spazioso, e più aperto alle loro altis-

nelle mie bevande essere a me di maggior delizia il Gelsomino converso in acqua, che a lui il fior dell' uve converso in vino? Forse si adirerà con esso meco, ed apertamente negherà che io possa esser Poeta non aggiugnendo calore all' ingegno co' bicchieri ripieni di quella manna, della quale egli era solito di largamente aspergerne la sua Cetera? Non fia, disse Ibleno, che egli si adiri; ma bensì, che egli senta un tal poco d' invidia, in vedere in te medesimo, quelchè a lui forse sembrerebbe impossibile, cioè, che dalle bevande dell' acqua il poetico Spirito notabilmente s' infervorisca, e si accenda.



ANACREONTICA.

GELSOMIN, che in verde fronda
Già splendesti argentea Stella,
Or qual sorte acerba, e folla,
Qual destin t'ha sciolto in onda?

Ecco io mirò riserbate
In cristalli rilucenti
Le tue lacrime dolenti,
Le tue lacrime odorate.

Sfortunato! ah più non puoi
Sulle chiome luminose
Dell'Etrusche altore Spose
Pompa far de i candor tuoi.

Ma che dissi? Oh te felice,
Che così ti serbï in vita!
Al Polono, ed allo Scita
Gir sicuro ormai ti lice.

Altrimenti non vivresti
Nel rigor d'Artico gelo;
Languirebbe ogni tuo stelo,
Nè più Clori amica avresti.

Or di merce peregrina
Porti il vanto; e'l tuo bel Fiore
Più non muor, perch'egli muore,
E destrutto s'indivina.

E se a me da nobil mano
Vieni in dono almo, e cortese,
Di te degno altro paese
Qual fia più del Suol Romano?

Vieni adunque, e mira questa
Tazza illustre in suo lavoro,
Che distinta a liste d'Oro
Dolce fammi al bere inchiesta.

Se non puoi tesser ghirlande
Alla Cetra mia diletta;
All'Estate or tu m'aspetta,
Per temprar le mie bevande.

Beva il Vino ANACREONTE;
Più nol prezzo, e più nol curo.
GELSOMIN, per Febo il giuro,
Tu fai balsamo ogni Fonte.

Scorrerai per le mie vene
Qual ambrosia aurea celeste;
E alle rime argute, e preste
Mi sarai nuovo Ippocrene.

Ed io pur non sarò ingrato
Di bei versi lusinghieri:
Ma non voglio, che tu sperì
Pria di LAURA esser lodato.

P R O S A

DECIMA.



Questo giorno, destinato anch' esso alla nostra dimora in quest' amenissimo luogo, vuole, che non mica ci trattenghiamo in un chiuso Giardino; ma che bensì dalla spaziosa Ringhiera, che si alza in fronte della nobilissima Villa, ed a cui per ampie, e magnifiche scale dall'una, e dall'altra parte, si ascende, noi indirizziamo lo sguardo all' inclita Roma, ed alla sì sublime, e signorile grandezza, in cui piacque alla benignità del Cielo di collocarla. E se questo Palagio ha seco il famoso titolo di BEL VEDERE, non a torto può dirsi, che spesse volte i nomi alle

loro cose propriamente convengono; mentre qui veggiamo selve, e monti alle spalle; pianura in faccia; e per ogni parte libera, ed aperta tutta la verdeggiante campagna. E chi mai ricuserà di udire ragionamento sopra di una piccola parte di quel tanto, che di famoso, ed illustre quindi si scorge? A tali parole di Elcino tutti allegramente acconsentirono; e fermato tra loro, che il giorno vegnente farieno lor breve gita a Monte Porzio, dove il nuovo canto di tre giovani Pastori ascolterebbono; egli così riprese a dire. Oh quanto debbono colà quei sette famosissimi Colli a' loro primi abitatori! Non sarebbe al presente ornato d'oro il Campidoglio, se prima non avessero estirpate a lui d'intorno l'orride spine, ed ogni odiosa gramigna. Nè sorgerebbono per le rive del Tevere i sublimissimi Cedri, se per l'addietro stato non vi fosse, chi atteso non avesse a sradicare, e recidere i suoi sulci infelici. Romulo, a dir vero, in ciò egli ebbe gran parte; ma lasciò per ora il far parole di lui: che quelle sue mani tinte di fraterno sangue, e quel togliere a i vicini ciò, che ei non aveva nel suo paese; mostra, che dal suo esercizio non trasse una pastorale innocenza; ma sì dalla Marziale nudrice Lupa la sua cruda ferezza. Miriamo piuttosto il pellegrino Evandro, che venuto d'Arcadia, quà diede principio

al novello suo regno; ed altresì miriamo Ercole, che ancorchè fosse un Nume, pure non isdegnò di trattenersi come ospite nel di lui povero albergo. E così nell' uno, e nell' altro ravviseremo i ben fondati principj d' una nascente grandezza: in Evandro la Religione, e 'l Consiglio; ed in Ercole la Giustizia, e la Forza. Che queste sono le quattro saldissime basi sulle quali si posa l' edificio di un ottimo Regno, e Dominio. Che importa, che Evandro avesse di Acero il suo Soglio, e per Broccato onde coprirlo, la vellosa pelle d'uno Orsatto di Libia? La sua Pietà, la sua Saviezza il dichiararono Re, a dispetto della sua angusta fortuna. Non è egli vero, che il gran Pastore di Manto ci va raccontando, che quando il Duce Trojano giunse al suo povero albergo, quivi il ritrovò tutto impiegato, ed intento alle vittime, ed a i Sacrificj? Non ci narra, quanta perizia avesse de' luoghi, de' tempi, de' costumi, e d' ogni altro rito del paese? Onde se 'l buon Consiglio riconosce per sua genitrice una lunga esperienza; ben poteva egli esserne abbondevole, che già avea fatto tesoro nella sua mente delle cose passate; e ben ammaestrato dalla osservazione dell' umane visende, poteva di leggieri porre altrui davanti agli occhi, ciocchè si debba o fuggire, o seguirsi. Dall' altra parte Ercole ci dimostra, che la Giustizia è l' Ancora sa-

cra di chi ad altri presiede; e che la Forza, sotto il cui nome voglionsi comprendere e le ricchezze, ed ogn'altra terrena potenza, è sommamente necessaria, per aver sostegno, onde reggersi, e maniere opportune, onde ripararsi. Perchè, che cosa è mai un Regno senza potenza, se non un edificio senza fondamento? Or queste parti della Giustizia, e della Forza furono molto bene da Ercole ottenute, e da lui medesimo egregiamente esercitate. Mirate colà sul colle Aventino. Ivi era una spelonca oscura, profonda, e di caliginoso fumo ripiena; orrida stanza di quel ladrone, cui dissero figliuol di Vulcano, ed a cui fuor degli occhi uscivano le paterne fiamme. L'Orrore, e lo Spavento sedevano sul primo ingresso di quella; ed i suoi rottami biancheggiavano delle ossa degl'infelici Passeggieri, da lui insidiosamente traditi. Perchè il ribaldo di colà dentro usciva di quando in quando alle uccisioni, alle rapine, alla desolazione delle vicine contrade. Ma che? Sotto la mazza di Alcide egli diede gli ultimi tratti, e pagò col sangue la dovuta pena delle sue scelleraggini. Così, come ben vedete in Evandro, ed in Ercole, ambo Pastori, si ravvisano quelle quattro principalissime doti, che sono le gemme, che adornano, ed illustrano ogni reale Corona. Fortunati Pastori! l'uno de' quali con la Religione, e col Consiglio potè

stabilirsi la Sede sulle cime illustri del Palatino; e l'altro con la Giustizia, e con la Potenza purgare la Terra dagl'iniqui insidiatori dell'altrui vita, e sostanze; ed insegnar loro a mantenersi del suo, coltivando il terreno con ostinata fatica, e le ingorde voglie temperando, piuttosto che voler servire al lusso, ed alle pompe, col rapire, depredare ed uccidere. Che questo veramente fu in Ercole il domare con ferro, e fuoco i mostri portentosi, e crudeli. E perciò non è maraviglia, che un tanto Eroe per ogni selva e per ogni spiaggia riporti ne'pastorali accenti, accesa corona di onoratissima laude. Ma sopra tutte le altre imprese di lui, che tanto vengono celebrate, parmi, che giunga al sommo quella dell'Idra, che nelle sue sette orribili teste, non un vizio solo, ma tutti insieme i vizj simboleggia, e comprende. Abbia dunque, per ora, quest'ultima sua fatica il suo giusto, e nobile encomio. E se altri dirà, come quell'Antico, che noi, laudando Ercole, c'impieghiamo in un'opera superflua; quasiché sia vano il commendare un Eroe, cui niuno ardisce di biasimare; sappiasi, che i Versi, ch'io son per dire, furono fatti dal celebratissimo Poeta, e Pastore Anicio Traustio, per porre davanti agli occhi, con una ben distinta, ed evidentissima descrizione, la feroce battaglia, ch' Ei tenne col terrore di Lerna; e non

mica per giugnerli vantaggio con qualsivoglia, ancorchè illustre, e rade volte per le pastorali Siringhe assoltato, poetico ingrandimento.

DESCRIZIONE.

Era nella palude ampia di Lerna
Funesto, orrendo, formidabil Mostro.
Idrà fu detto, un'esecranda messe
Di sette teste. Avea di fiamme rote
Intorno agli occhi, e dalle gole immense
Di marcia, e bava, e d'atro sangue lorde,
Qual da profondo orrido avello fuori,
Uscian fiati pestiferi, e crudeli.
Di scaglie il dorso, e'l serpentino piede
Di fiero artiglio armava; e ne' suoi giri
Con la voluminosa, e lunga coda
Or s'aggruppa, or si stende, e'l suolo sferza.
Videlo quel d'Almena inclito germe,
E col suo nerboruto ispido braccio
Già gli sta sopra, e i duri colpi alterna.

Il fremere, il dibattersi, il convolgersi
Della bestia feroce era per entro
Al vapor grave, ch' esalava intorno,
Qual in concava nube i tuoni, e i lampi.
Or erta in piè si leva, or va radendo
Col ventre il suolo; e con l'acute zanne
Digrignando, stridendo, fulminando,
Quinci, e quindi s'avventa, e si divincola,
ERCOL veloce il piè, robusto il fianco,
Or l'affronta, or s'arretra, ed or da tergo
L'insidia; e dove i fieri colli al busto
Fan ceppo, ivi ha la mira; impiaga, incende,
Percuote, e ripercuote, e in veder quella
Siughiozzare, anelar, gli ultimi tratti
Dar palpitando, disse: al gran cimento
Lieto men yenni, e lieto ancor men parto.

P R O S A

DECIMA PRIMA

Se le dolorose grida del Ladrone dell'Aventino riempieron già e le selve e le campagne di tumulto, e d'orrore; oggi pur fia, che ne avvenga tutto il contrario; mentre per li sonori Versi de' nostri studiosissimi Giovani, d'una dolce pace, e d'un onestissimo diletto si colmeranno. In tal guisa favellò Erilo, allorchè, dopo breve, e delizioso cammino, renduto ancor più delizioso, e più breve da vari lietissimi ragionamenti, giungemmo alle radici di Monte Porzio. Quivi alcuni de' nostri compagni Pastori, i quali di ciò, che doveva seguire, tenevan contezza, seco a bello studio portato avevano diversi strumenti da fiato: e sopra di essi chi con un

motto, e chi con altro giocosamente scherzarono. Altri diceva: Questo mio Flauto è forse quel di Mercurio, con cui egli legando nel sonno le pur troppo veglianti pupille di Argo, il fé batter giù a rompicollo dalla sua rupe. Ed altri: Questa mia Sampogna io giurerei, che fosse quella di Marsia, intorno a cui lo stolto competitore malamente adoperandosi, tanto poscia ne pianse sotto il coltello di Apolline. E fuvvi anche chi disse: Questo ritorto mio Gorno tal dà rauco rimbombo, che e' par giusto quel desso, con cui le furiose Donne di Tracia invitavano Bacco a i notturni loro sacrificj. Così stati vi fossero e Sveglioni, e Pifferi, e Cornamuse, che mancato non avrebbero di assegnarne da qualche favolosa Deità la loro antica invenzione, ed origine. Or egli avvenne, che fermatisi in quella selvetta, che presso alle falde del già ricordato Monte Porzio fa di se stessa quasi un piccioletto Parnaso; e cominciando a dar suono a i loro pastorali Strumenti; tanta moltitudine dalle vicine Ville, per ogni parte vi concorse, che la nostra Conversazione, a vederla da lunge, poteva parere una solenne festa di ballo. E se i Greci ebbero un certo lor tuono, chiamato Frigio, con cui invitavano gli animi, ed accendevangli alle battaglie; quello de' nostri Pastori, pareva che facesse cortese in-

vito agli scherzi, alle danze, agli amori. E veramente ha gran forza l'Armonia: perchè quella, che sentiamo al di fuori, corrisponde a quella, che abbiám dentro; onde soavemente la violenta, ed a se la rapisce. E quindi è altresì, che talento più armonico non si può ritrovare di quello d' un buon Poeta: perchè egli ed in eccesso rapisce, ed è insieme eccessivamente rapito. Che se vi fu un valentuomo, che di se medesimo disse, d' avere ingegnò capace di tutte le cose fuorchè della Musica; non perciò si debbe intendere, che egli l'odiasse; ma bensì, che il di lui animo pago, e contento di quell' armonia, che dagl' interni sensi risulta, ed in quella gagliardamente occupato, rigettasse l' esterna che talvolta, per mancanza dell' arte anzichè diletta, inquieta, ed offende. Egli è cosa molto considerabile, il veder come una mente, che è calda del suono della Cetra di Febo, conosce in un subito la pienezza del numero; e come s' accorge di ciò, che manca, e di ciò, che ridonda. Ma quel che fa maraviglia, si è, che un franco Poeta, con una piccola mutazione, con un nuovo concorso di voci, e di lettere, nel quale è maestro, addolcisce, ed in aspra, e rende, or lenti, or veloci i suoi versi, come a lui piace. O Armonia discendi già dalle sfere celesti per accoppiare le cose mortali all'

esterne, e le corporee alla vivacità dello spirito! Certo a gran ragione, quant' altri è di genio più nobile, tanto più ardentemente egli di te s'invaghisce, e se ne diletta soavemente. Noi pur sappiamo che un famosissimo capitano della Grecia tenuto fu dai suoi cittadini come da meno, dappoichè ad un convito ebbe disdetto di sonare la Cetra allegandone per iscusa la sua propria ignoranza. E ben pareva vergogna, che dove le stesse onde del Mare d'Atene rendevano un suono quasi musicale, egli non avesse apparato a secondare i costumi della sua Patria, che tale Arte ingenua, e nobilissima, non solo studiosamente esercitò; ma ne propose ancora i premi, e le corone a i vincitori felici nelle loro canore contese. Ma se le nostre rustiche sampoo-gne ebbero forza di radunarci d'intorno tanta moltitudine di Ascoltatori; quanto maggiore sarebbe stata la loro frequenza, se creduto avessero di dover sentire i soavissimi concerti di Aristosseno, o di Femio? Pure al luogo, ove dimoravano, più si conveniva la pastorale Siringa, che ogn' altro musico cittadino strumento; e tanto più, che pareva, che ella promettesse una qualche uniforme canzone, che alla boscareccia famiglia delle Ninfe non fosse per dispiacere. Or quando coloro, che in più cerchj, e drappelletti si erano

nella nostra selvetta raccolti, videro tre de' nostri giovani Pastori distaccarsi dagli altri, prender posto più opportuno sopra di un rilevato poggetto, ritentar loro stramenti, e un non so che in basse note mormorando, apparecchiarsi al canto; molto sopra di ciò, e diversamente ragionarono. Questi (dicevano essi tra loro) non son mica Pastori avvezzi a malmenare i lor versi sotto il misero suono di stridule Avene; ma sono, come il loro aspetto dimostra, d'ogni civile gentilezza ripieni: assuefatti l'orecchia a nobili armonie, e che molto ritengono delle delizie del paese, dove nacquero, o dove almeno per lungo tempo abitarono. Perchè, come comunemente s'intende, altri di loro venne dall'Adige, altri dal Mincio; e chi dall'Arno, e chi dal famosissimo Tevere: fiumi reali, che empiono di magnanimi spiriti i frequentatori delle loro rive; e che sovente rappresentando allo sguardo cose superbe, e magnifiche, imprimono nelle menti le loro forme, ed al pari del pensiero, rendono anche le rime viapiù animose, e superbe. Or di che cosa canteranno eglino mai? Non par da sperarsi, che scendendo a cose umili, e semplicissime, faccian parola o di Gelopea, che dolce ridendo empie d'amore le Selve; o di Antilla, che sembra una Rosa, che spunti dal verde suo cespò; o di Climene, che colle

vermiglie sue labbra vince gli stessi Coralli e di colore, e di pregio. Ma, sù via; posto che di Amore favellino: il faranno in maniera, che va sù pe' cieli, e che la nostra corta intelligenza di lunga mano trascende. Quegli perfettamente gusta d'una musica armonia, che perfettamente ne comprende il numero, e l'artificio: onde il favellar d'Amore in quelle loro sì speciose, e dal volgo remotissime forme, non fia che altamente discenda, sennon nel cuor di persona, che nelle erudite Città n'abbia udito da' Savj tener nobile ragionamento, ed i profondi misteri di lor dottrina pienamente possegga. Qui si interpose Corileo, ed in placido, e grave semblante a loro rivolto, disse. Non tutti del fonte bevono ad una medesima misura, nè tutti dall'aere prendono la medesima mole, per il loro respiro: e pure dell'uno, e dell'altro non si può dire, che appieno non se ricolmino e l'Elefante, e la Formica; quegli di corpo sì vasto, e questa un minuto picciolissimo insetto. Adunque ognun trae dalle cose quel tanto, che a lui serve, e di cui la propria capacità (o molta, o poca che sia) in sommo, e perfetto grado si appaga. A che dunque desiderar di vantaggio? Non sapete, che se desiderasse la Formica di respirare più aere d'un'Aquila, o d'un Avvoltojo, l'infelice ne perirebbe? Ma la Natura a lei compar-

tendo quel tanto, che basta; il tutto le donna in poche particelle d' aere, che la mantengono. Così, e non altrimenti, se voi non goderete dell' armonica melodia al pari di coloro, che intendono le finezze dell' arte; pur non vi fia tolto quell' universale diletto, che da Natura proviene, e che come tale, non dee dirsi, che manchi di sua pienezza. E se non giungerà il vostro intelletto a comprendere i sublimi sensi di chi d' Amore alto ragiona; pur come da infocato ferro, che si batte all'incude, dall'altrui discorso usciranno faville, che voleranvi d'intorno, e dolcemente dilettrandovi, quelle risveglieranno, che alla Natura medesima piacque nel cuore umano con provido consiglio inserire. Ascoltiamo adunque i nostri gentilissimi Cantori: che forse avverrà, che essi più vi soddisfacciano con l' opera, di quello, che io mi abbia saputo persuadervi con le parole.

DIALOGO.

ORILDO, ACI, CRITONE.

Dimmi saggio Pastore,

Quel Rusignol gentile,

Che dolce plora, e in sì soave stile

Empie del canto suo selve, e campagne,

Or non ti par, che egli d'amor si lagne!

CRIT. Non v'è pennuto augello,

E non v'è fera in bosco,

Nè c'è per queste selve elce frondosa,

Che non senta d'amor la fiamma ascosa.

E al Faggio, all' Olmo, all' Orno,

Se con tenaci pampinoose braccia

L' Edra, e la Vite si distende intorno,

E in dolce nodo marital si stringe,

Quei nodi amor costringe;

E se rugge il Leon, mugge l' armento,

Quell'è d'Amor conceuto.

ORIL. E quel che in verde sponda

Muove con piè d'argento

E tremulo e fugace ruscelletto,
Sent'ei d'Amor l'affetto?

CRIT. Il sente, e non può l'onda
Smorzar molto nè poco
Il dolce Idalio fuoco.

ORIL. Ma tu, che l'amorose tue faville
Alto cantasti un tempo, e i carmi tuoi
Là per le amene ville
Gli udiro i gloriosi Etruschi Eroi;
Se mai beltà ti piacque,
Canta in riva a quest'acque.

CRIT. Nel lago del mio core il duol si
Da cui sorge vapore, (stagna,
Che poi converso in lagrimoso umore
Cangia quest'occhi in fonti, e'l sen mi bagna:
Ahimè, ch'io temo intanto
Turbar l'onda col pianto.

ACI. Or se tu sei, per troppo acerba pena,
Di pianto eterna vena,
Donala a questo Rivo
Che cristallino, e vivo
Non sdegherà cortese
Piangere al pianto, che da te n'apprese.

CRIT. L'aver compagni al duolo
In quest'aspro d'amor penoso inferno,
Alleggierebbe il mio sì grave pondo:
Ma vuole Amor, ch'io pianga, e pianga solo.

ACI. Non sempre orrido Verno
 Il colle, e 'l prato, e l'erme valli ingombra;
 Nè sempre regna la stagion severa;
 Ma con tenore alterno
 Or ne spoglia di frondi, ed or n'adombra
 La vaga Primavera.

ORIL. Asciuga adunque il lagrimoso fiume
 Canta d'un chiaro lume, (me;
 Canta d'un crine inanellato, e biondo.

CRIT. Amor tu del mio' duol queste di-
 Nebbie noiose, e fosche, (sgombra
 O pur gli aspri martiri
 Temprar mi lascia almen col miei sospiri.

ORIL. Se i mesti tuoi lamenti
 Han tanta in se vaghezza,
 Qual vererai dolcezza
 Al suon de' lieti accenti.

CRIT. Amor qual Edra implica
 La cara pianta amica;
 Ma poscia ingrato ei la consuma, e strugge.

ACI. Amor ratto sen fugge,
 E sèco porta momentanea gioja,
 E lascia ferme affanno, e salda noja.

ORIL. Amore è placid' aura,
 È unò spirar soavè;
 Poi fero turbo, e tempestoso, e grave.

CRIT. Amor l'Alme restaura
Per più dolce languire;
Novella vita al nuove altrui morire.

ACI. Amor sott'armi crude
Aspro guerrier si serra,
E muove alla ragion funesta guerra.

ORIL. Oh se in queste fugaci argentee linfe
N'ascolteran le Ninfe,
Arderanno di sdegno, e non d'amore:
Prendiam canto migliore.

CRIT. Amore in un congiunge
Con sua salda catena
E 'Cielo, e 'Terra, e nel profondo ei giunge;
E con sovrana legge
Il tutto informa, e l'Universo regge.
Oh cara e dolce fiamma,
Che il cieco mondo alluma,
Nè mai perde vigor nè si consuma.
Anzi viapiù s'infiama,
E in mille, e mille guise
Il tutto avviva, che la Morte ancise.
Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore:
Che fanciul mansueto,
E insieme è veglio fero,
Cui non toglie vecchiezza adior primiero,
Nè cangiar sa costume
Per lungo variar d'anni, e di piume.

OR. CR. ACI. Ha troppo angusto il core
 Chi non intende Amore.
 Quando il gran Pan s' udìo
 Sulle fiorite piagge
 Per Siringa alternar note selvagge,
 L'ampia valle non sol, non solo il rio;
 Ma pien di dolce innamorato zelo
 A lui rispose il Cielo.

ORIL. CR. ACI. Ha troppo angusto il core
 Chi non intende Amore.
 Se su nel Ciel le stelle
 Dal destro lato al manco
 Muovono in danza il leggiadretto fianco;
 Se luminose, e belle
 Ridono in volto amabile, e sereno;
 Chiudono Amor nel seno.

ORIL. CR. ACI. Ha troppo angusto il core
 Chi non intende Amore.
 Quando sorge l'Aurora
 Il crin sparsa di Rose;
 Quella gentil ghirlanda Amor le pose;
 Ed egli il sen le infiora
 D'una celeste luce,
 Che le grand'Alme a ben amar conduce.

ORIL. CR. ACI. Ha troppo angusto il core
 Chi non intende Amore.



P R O S A

DECIMA SECONDA.

Molto si rallegrarono i circostanti sì per la molto dilettevole materia del Dialogo; come anche per la pastorale soavissima armonia, da cui venne accompagnato. E tornando noi, sul tramontar del Sole, a' nostri soliti Alberghi; Lerimo, accompagnatosi insieme con Melisseo, e Idante, prese a dir loro in tal guisa. E come fia mai ch'io m'appaghi di vedere una sola volta il delizioso Lago di Castel Gandolfo, che fa di se stesso limpido specchio alle ben coltivate Colline, ed alle frondose Boscaglie, che lo circondano? Quando a' giorni passati io vi fui sopra co' nostri Amici, e Compagni, tal mi fece inganno, che io avrei posto il piede nelle sue acque, come in ben saldo terreno; sen ionchè del suo scherzo fu lamente mi accorsi, allorchè i medesimi

spartimenti de' campi, i medesimi casolari, i medesimi tronconi, e rottami, che erano d'intorno alle sue rive, io gli ravvisai per l'appunto nella sua cristallina pianura. Ed oltre ad una vista sì amabile dell' amenissimo Lago, come sia mai, che più avanti passando, io volentieri non rivegga quelle Montagnette, quei Viali ombrati, e difesi da altissime frondose piante, che signoreggiano Albano? Certo, che mi servirà di lieto diporto il ritornarmene in quelle parti per alquanto dimorarci: poichè mi vien detto, che domane, nell' ameno ritiro della famosissima Villa Ludovisia, si porrà termine alle nostre erudite Conversazioni. Così è, soggiunse Melisseo. Ed io quivi prederò le difese di nobil Poeta, Autore d'una Toscana Elegia; a cui una sola cosa odo darglisi a biasimo, cioè, che egli troppo altamente senta di se medesimo, e troppo largamente si lodi. Questo sol, disse per allora il buon Melisseo; e giunto poi il tempo opportuno del vegnente giorno, cominciando un sùo grave, e franco Ragionamento in piena Adunanza, illustrata dalla presenza de' sapientissimi Pastori FENICIO, e CRATEO; per memorabil fine, e compimento delle sue glorie, e delizie; Io non so vedere (disse egli,) perchè altri talvolta non possa con larga, e piena libertà lodar se medesimo: Imperocchè (a dir vero) non poche cose

accadono tutto giorno, che a ciò fare gli animi quantunque ben composti, violentemente ne irritano. Che diremo dell' Invidia, che a tutta sua forza procura di oscurare l' altrui chiarissima Gloria? Che della Calunnia, che è solita di togliere altrui fama, e grandezza? Che del Tradimento il quale, ricercatore d' insidie, va sempre altrui macchinando qualche impensata ruina? L'uomo erudito, vedendosi all'intorno queste fiere crudeli, s'ingegna al meglio che può di ripararsene; e ponendo avanti il suo merito, di quello altresì con le sue proprie lodi favella. Il che giustamente gli si dee permettere, perchè onesta cosa è il ritogliersi quel che vien tolto a gran torto. Aggiungasi a questo, che, come ben disse un Savio, la lode uno l'ha, e l'altro la merita. Onde non può soffrirsi senza stomaco, che voglia farla da maggior nella fama, chi è molto inferiore nelle operazioni; anzi non solo inferiore, ma vile, e basso, e di tutti quegli ornamenti, che in letterato Uomo ricercansi, in gran parte manchevole. Or se i nobili Poeti talvolta lodano eccessivamente se stessi, diasi pur loro cortesemente questa licenza: che ciò fanno essi sì per le sopraccennate ragioni, e sì per alcune altre, che io sono per rappresentarvi. Quel loro spirito acceso, e quell' impeto trasportatore richiede per entro a i loro

Componimenti cosa che lor serva di passaggio, acciocchè più agevolmente pervengano a quell' eccesso segno, che si prefissero. La quale impresa essendo talvolta difficile, perchè la mente per troppo si affatica nell' arrotamento, che ella fa degli spiriti; eglino ricorrono alla lode di stessi, e della loro Cetera, ed armonia; per cui si rinvigoriscono, e cercano, e procurano di aver pari alla laude, che si dierono, sublimissimo, ed animoso il linguaggio. Quindi è, che la lode serve loro come di Ponte per passare all' altra riva, dove vadano più comodamente spaziando, e più in largo girino il luminoso Carro del loro fervido ingegno. Ed in quanto al lodarsi, che lecitamente fanno i Cantori più celebri, egli è oramai cosa tanto manifesta, che non ha bisogno di prova; nulladimeno chi la desiderasse, vegga, ed osservi, che il Cantore di Manto tra i polverosi Aratri, e le rustiche Marre, dice di essere Sacerdote delle Muse. Quel di Venosa asserisce, ch' ei va su per le vie de' Venti converso in candidissimo, Cigno. Quel di Sulmona, con estro poetico, dopo di avere maravigliosamente espresse le mutate forme degl' Iddii, presagisce a se medesimo una vita da non mancare giammai, se prima il tempo medesimo, fermate le accese ruote del Sole, anch' egli non manca, e sparisce. E come non ha da esser

lecito al nostro Poeta, quel che tant'altri, senza acquistarne titolo di vana superbia, francamente usurparono? Osservisi ancora, che i gran Cantori in mezzo delle proprie laudi, sovente favellano del tempo in che vissero, delle Opere, che composero, delle Amicizie, che tennero; e ciò sta molto bene, veggendo noi accadere bene spesso, che manchino le memorie delle cose, per le ingiurie de' tempi; onde non si ha poi contezza delle varie, e molte fatiche, nelle quali gl'Ingegni più illustri s' esercitarono. Idalbo è il nome del Pastore, di cui pur ora ascolteremo la promessa Elegia; dove di se stesso, e de' suoi studj ragiona: accennando eziandio alcune altre circostanze di suo progresso, o di sua varia fortuna. Non temano altri del lodarsi, ch'ei fa: perchè se egli il fa senz'alcun fondamento di merito; la lode è piuttosto scherno, che riputazione, piuttosto tenebre, che splendore.



E L E G I A.

Qual m' accolsero un dì le Muse amiche,
Ben mi ricorda; e come nato appena
Me per campagne sen portaro apriche.

Verde mi alzarò intorno opaca scena
D' Edere, e di Corimbi; e l'aure, e l'acque
Faceanla a gara oltr' all' usato amena.

Nell'alma semplicetta allor mi nacque
Un indistinto affetto; e col sorriso
Mostrai ben quanto un tale onor mi piacque.

E di sanguigne more il volto intriso
Sedeami accanto il vecchierel Sileno,
Su quel medesmo erboso cespò assiso.

Ecco Driadi, e Napée; ecco non meno
E Satiri, e Silvani; e in lieto coro.
Flauti, e Sompogne boscherecce avieno.

Lasciar concordì il rustico lavoro;
E intatti fur quel giorno Olivi, e viti;
Nè fu chi ferro adoperasse in loro.

TESTILI, e GALATEA cortesi inviti
Udiansi far da i Pastorelli amanti,
Fatti d'Amore al dolce foco arditi.

Chi'l crederla? quei rozzi incolti canti
Sì mi restaro nella mente impressi,
Che sempre io n'ebbi la memoria avanti,

Come fanciul, che non intende espressi
I detti del buon mastro, o poi l'otade
Fa, ch'ei profitti rimembrando in essi.

O qual chi scorre per ignote strade,
Se poi ritorna a quel medesimo loco,
Dove ei dubbiò, poscia sicuro il rade.

Tal io mi fei nell'alma; e appoco appoco
In me crebbe il vigore; e vidi farsi
Luce all'ingegno il non inteso foco.

Ed ancor con le forze inferme, e scarse
Tentai l'impresa; e dentro a i carmi miei
Un non so che di non volgare apparse.

Vostra mercede, o boscherecci Dei,
Per voi nell'erme, e solitarie valli
Sul vostro esempio Pastorel mi fei.

E per voi 'n riva a i limpidi cristalli
Guidai le greggi; e dall'ardente Sole
Io le difesi per gli ombrosi calli.

MEVIO ascoltommi un giorno, e come suole
Arder d' invidia, e di livor maligno,
Profani mormorò detti, e parole.

E sai, se sempre aveva in bocca il ghigno,
E dicea spesso; il biondo Apollo sia
Al nascente Poeta ognor benigno.

Deh perchè prima la sua mente ria
Io non conobbi? Oh niquitoso ingegno,
Premio dovuto il giusto Ciel ti dia.

Poi per gran tempo all' onorato legno
Io non tornai, che della sacra fronde
Alle bell' alme fa corona, e segno.

Quanti dalle beate, e limpid' onde
Maligna Invidia ognor toglie, e rimuove,
Che sarian pregio all' Eliconie sponde?

A che maravigliar, se delle nuove
Foglie la sacra Selva non si veste,
E l' acqua di Parnaso è volta altrove?

Dunque le nubi ingombreran funeste
Per sempre questo Cielo? e di più lieta
Luce non fia, che asperso il Sol si deste?

La Cetra un tempo taciturna, e queta
Ecco io riprendo; ecco, che il vento, e l' Ora
D' Anacreonte all' armonia s' acqueta.

Canoro Veglio, al tuo cantar s' infiora
La Greca Terra, e le vermiglie rose,
Per coronarti il crin, nudre l'Aurora.

Me pur han visto le Toscane Spose
Girmene ghirlandato in lungo ammanto,
Sul chiaro esempio, che 'l tuo stil propose.

E vero parve il mio martire, e 'l pianto;
Veri i sospiri; et udii dir talvolta:
Deh perchè Amor ver lui scortese è tanto!

O verde età perchè sì presto tolta
Sei tu da noi mortali? E la tua rota,
Perchè sì presto è al fin del corso volta?

Allor quest' alma, a' bei pensier devota,
Di cibo sì nudria dolce, e soave;
Or è di speme, e di letizia vota.

E più non volge Amor l' aurata chiave;
Amor, che un tempo solea far tesoro
Di questo cuor, che oggi in balia non ave.

Pòscia al Mirto successe il casto Alloro;
E con più saggìo, ed onorato stile
Gli Eroi non tacqui, e i chiari pregi loro.

Ma come suol la Saliunca umile
Cedere al Cedro, e 'l Tamarice al Faggio,
Tal io cedeva al canto altrui gentile.

O qual del Sole al luminoso raggio
Cede picciola face; tal io pure
Altrui cedeo nell'immortal viaggio.

Colpa di pertinaci aspre sventure,
Che mi gravaro a terra; e mi contenne
Volgere altrove l'onorate cure.

Pur nuovo in riva al Tebro ardormi venne,
E disegnai qual per Febea famiglia
Sul giogo Ascreo destro sentier si tenne.

Tal piega appunto il buon nocchier le
Sulla carta maestra, e cauto vede (ciglia
Scoglio, od arena, che'l naviglio impiglia.

Dunque il travaglio mio a ragion chiede
Qualche riposo; il suo riposo attende
Per varie strade affaticato il piede.

Depo lunga milizia il brando appende
Fiero campion di Marte, e leva in fine
Di sangue ostil le colorate tende;
Nè più d'aspro cimier grava il suo crine.

Ecco, che di te, o boschereccia Sampegna, abbiamo fatto sentire il troppo stridulo suono e per le selve, e per le campagne, ed anche per le signorili nobilissime Ville. E di te, altresì, inesperta mia Penna, abbiamo in semplici Prose espressi gli umilissimi sensi. Chi sa, che tu, o Penna (considerando altri il basso tuo volo) non facci altrui invito a sollevarsi in alto? E che tu, o Sampegna, non risvegli lo spirito di qualche altro Pastore a trarne un suono più aggradevole, e più sublime? Il permetta pure Apolline; acciocchè si conosca non esser in questi tempi mancata la vivacità degli Ingegni.

INDICE

DI QUELLO CHE SI CONTIENE

NEL

PRESENTE VOLUME.



<i>Lezione Accademica recitata nell' Arcadia di Roma.</i>	1
<i>Lezione Pastorale agli Arcadi.</i>	29
<i>Discorso Accademico della Bellezza recitato nella celebre Adunanza della Real Maestà, di Cristina Regina di Svezia.</i>	37
<i>Prego alla S. Croce per la sera del Venerdì Santo.</i>	55
<i>Discorso nel quale si prova, che le Lettere deon esser congiunte alle morali Discipline.</i>	63
<i>Declamazione prima contra dei giuocatori.</i>	75
<i>Declamazione seconda contra dei giuocatori.</i>	101
<i>Il Misantropo.</i>	117

Proemio.	131
Canzone in lode della Villeggiatura Tusculana.	137
<u>Prosa seconda.</u>	141
<u>Diitiramba, contro di Amore.</u>	147
<u>Prosa terza</u>	153
<u>Egloga Pastorale.</u>	159
<u>Prosa quarta.</u>	167
<u>Idillio, ove si celebrano i pregi di de- liziosa Pianta.</u>	173
<u>Prosa quinta.</u>	181
<u>Corona per la Sig. Marc. Laura Sal- viati.</u>	187
<u>Prosa sesta</u>	191
<u>Sonetti in lode della Pittura, Scultura, e Poesia.</u>	197
<u>Sonetti Pastorali sopra varj soggetti.</u>	200
<u>Prosa settima</u>	205
<u>Iconologia dell' Ignoranza.</u>	213
<u>Prosa ottava.</u>	215
<u>Epitalamio per la Sig. March. Teresa. Corsi.</u>	225
<u>Prosa nona.</u>	231
<u>Anacreontica, in occasione d'un regalo d' acqua stillata di Gelsomini fatto all' Autore.</u>	239
<u>Prosa decima.</u>	245
<u>Descrizione dell' Idra.</u>	249
<u>Prosa decimaprima.</u>	251